

Walter Scudero

Brouillons

Raccolta
di scritti vari

2° tomo

Esiste, del presente e-book in CD-Rom, una versione cartacea. Chi fosse interessato, può consultarla presso la Biblioteca Comunale "M. De Angelis" di Torremaggiore.

Riservati all'autore ogni diritto e utilizzo.

La riproduzione di brani o immagini dal libro è subordinata alla citazione della fonte.

Si è a disposizione degli aventi diritto, con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti a riguardo dei brani e delle illustrazioni riportati nel presente libro.

PREMESSA

“Cos'è, in fondo, questo libro?”

Ripropongo qui quanto già scrissi nella Premessa al 1° Tomo:

... null'altro che una raccolta di argomenti di vario interesse che, a mia cura e per mia curiosità, ho assemblato, tenendoli assieme in un “quadernone” di appunti. Una minuta da cui attingere, all'occorrenza, nella preparazione di studi, conferenze, saggi e quant'altro, nonché da condividere con i miei lettori. I Francesi chiamano un faldone di questa guisa ‘Cahier de brouillons’ e, col termine ‘brouillons’, rendono anche il senso di ‘cose messe assieme alla rinfusa’. E il mio quadernone, penso, ben vi si conformi. Tale tipologia Leopardi chiamò “Zibaldone” e Guareschi, per rispetto a lui, “Zibaldino”; mi restava la possibilità di “Zibalduccio”... ma non mi piaceva. Ecco allora “Brouillons”.



Fine: il diletto; secondario, alle volte, l'utile.

da Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*



Scrivere un raccolta come *Brouillons* significa - nel momento in cui la si scrive - riporvi il materiale frammentario della personale ricerca, anche se non al fine d'una immediata pubblicazione; in essa tutto appare allo stato magmatico, privo di sistematicità. E' frutto dell'impegno quotidiano del ricercatore curioso e minuzioso e dell'inesausto lettore; di colui che ha confidato nel valore della scrittura come accumulo di materiali eterogenei propri e di altri, e che si organizza di continuo, chissà mai per l'avvenire, in una instancabile annotazione quotidiana, con accostamenti inconsueti ed a volte audaci, di sacro e profano, storia e leggenda, fantasia e concretezza, ecc. Scrivere non per la pubblicazione a breve termine vale scrivere per un lettore possibile ma ancora da definire, come da definire è il pensiero che si espone nella raccolta, la cui peculiare caratteristica è, dunque, d'essere onnicomprensiva e di fagocitare ogni genere letterario. Essa è personale enciclopedia del sapere, diario di una esperienza intellettuale tutta propria, vagabondando nel piacere della ricerca, col fine immediato del diletto e con quello secondario dell'utilità che se ne potrà trarre, forse, in futuro.

Il presente 2° Tomo ha privilegiato gli argomenti riguardanti Torremaggiore e/o correlati.

(V. indice a termine del libro)



Di Ildefonso Schuster
e di Giuseppe Piccinino
da Torremaggiore:

*spiritualità e laicità monastica
nel confronto epistolare
tra due anime.*



Marco, 4

¹⁶ (...) quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, ¹⁷ ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattano. ¹⁸ Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, ¹⁹ ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto. ²⁰ Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno.

Immagine di copertina:

Carlo Monopoli, *Alétheia*,
strappo d'affresco (particolare), 2010



La giornata di un monaco benedettino, così com'era organizzata dalla Regola di San Benedetto, iniziava alle due di notte, quando la campana del convento annunciava il mattutino. I monaci lasciavano i dormitori e si recavano nel coro, la parte della chiesa riservata alla preghiera che avveniva sotto forma di canto.

Quella della preghiera era l'attività primaria di ciascun monaco; S. Benedetto la chiamava "*Opus Dei*".

Alle quattro, dopo un'ora di riposo, il monaco ritornava in chiesa per pregare di nuovo. Al canto del gallo, dopo un'altra ora di riposo, i monaci si dividevano secondo le loro mansioni: alcuni si recavano nei campi a lavorare la terra, altri nelle stalle, altri si occupavano di falegnameria, altri ancora si dedicavano alla cucina a fare riparazioni. C'erano anche gli erboristi che preparavano medicine nella farmacia, di cui ogni monastero era dotato. In età medievale, gli amanuensi si chiudevano nello scriptorio dove copiavano a mano testi sacri e libri antichi. Tra i monaci benedettini v'erano abili miniatori, autori di illustrazioni a base di minio, che eseguivano le decorazioni dei codici in pergamena.

Verso le ore 13, il lavoro era stato già interrotto due volte per cantare in chiesa, ma a quell'ora la campanella annunciava il pranzo, a base di verdura, pane, frutta, a volte pesce; la carne era proibita. Si mangiava nel refettorio, in perfetto silenzio, mentre uno dei monaci leggeva testi sacri.

Dopo il pranzo, i religiosi riposavano passeggiando nel chiostro, attorno al cortile costruito intorno al pozzo e circondato da un porticato coperto. Quindi passavano altre ore al lavoro fino al vespro e alla preghiera serale.

Seguivano una cena frugale e la *compieta*, ossia la preghiera che chiudeva la giornata. Ciascun monaco benedettino si ritirava allora a riposare sul proprio giaciglio di paglia, ma, alle dieci di sera, si svegliava per recitare il *notturmo*. Quindi dormiva fino alle due e tutto ricominciava.

Ogni benedettino doveva piena obbedienza all'abate, il padre superiore, eletto dai monaci stessi. Attraverso l'obbedienza, infatti, il monaco coltivava la virtù dell'umiltà, essenziale per la sua salvezza eterna.

Non era permessa alcuna forma di proprietà personale e non si potevano ricevere lettere senza il permesso dell'abate. Una regola ferrea imponeva il silenzio e ben raramente, salvo quando stabilito, ai monaci veniva permesso di scambiare qualche parola.

Il capitolo settimo della Regola, in particolare, è una lunga guida all'umiltà e a come raggiungerla.

San Benedetto descrive, con chiari riferimenti alle Scritture, dodici gradini verso l'umiltà e la strada per raggiungerla. Essi possono essere così sintetizzati:

1. Mai perdere la visione di Dio o cadere nella smemoratezza.
2. Mai agire secondo la propria volontà o compiacersi nel soddisfare i propri desideri; si deve eseguire la volontà di Dio.
3. Sottomettersi con perfetta obbedienza a Dio e ai superiori.
4. Di fronte a difficoltà ed ingiustizie, si deve abbracciare la sofferenza.
5. Non nascondere pensieri o azioni peccaminose, ma confessarle umilmente.
6. Accettare se stessi come inetti operai pieni di colpe.
7. Ammettere ed accettare di essere inferiori e con meno valore, per poter seguire Dio.
8. Un bravo monaco segue le regole del monastero e l'esempio del suo superiore.
9. Evitare di parlare, mantenendo il silenzio, salvo che non venga chiesto di parlare.
10. Evitare di ridere: ridendo facilmente, si è considerati sciocchi.
11. Quando si ha la necessità di parlare, farlo umilmente, a bassa voce, ragionevolmente e rispettosamente.
12. L'umiltà dovrebbe brillare dentro di sé e, dal cuore, manifestarsi a tutti col proprio comportamento.

Per quanto attiene, in particolare (V. punti: 2, 3 e 4), alla prescrizione dell'obbedienza, San Benedetto raccomanda: *"Ascolta, o figlio, i precetti del maestro e inchina l'orecchio del tuo cuore agli ammonimenti del tuo padre amoroso e con ogni potere li adempi, affinché tu ritorni con fatica di obbedienza a Colui dal quale ti eri allontanato per l'accidia della disobbedienza"*. La *"fatica di obbedienza"*, anche di fronte a difficoltà e ingiustizie, è la risposta sollecita di chi ama Dio e fa la sua volontà; è il frutto della carità, dell'amore generoso e disinteressato. La disobbedienza è il risultato della tentazione che induce ad esercitare la propria volontà, soddisfacendo i propri desideri ed aspirazioni di potere.

La Regola di San Benedetto è stata, a partire dal VI secolo, ed è ancora, una guida per la vita spirituale. Qualcosa che è durato così a lungo: un modo di vivere che dura da più di millecinquecento anni e che ha ancora un notevole impatto sull'attuale nostra società dell' 'usa e getta', è certamente degno di considerazione.

E' sempre stata, fin dall'inizio e lungo i secoli, una inestimabile fonte di ispirazione e di spiritualità non solo per i monaci, ma anche per ogni cristiano e soprattutto per chiunque si è posto alla sequela di Cristo.

I valori portanti di questa Regola sono i cardini su cui poggia l'intera vita consacrata, compresa quella attiva.

Tali valori sono: la ricerca incessante di Dio, la centralità di Cristo a cui nulla deve essere preferito, la preghiera liturgica destinata a reggere l'intero edificio spirituale, la *lectio divina*, onde ascoltare Dio che parla e parlare a Dio, il silenzio e la solitudine, la pratica dell'umiltà, l'imitazione di Cristo obbediente, la presenza costante di Dio e l'unione con Lui. In ogni momento storico in cui la vita consacrata, soprattutto attiva, fosse presa dalle troppe cose da fare, ha sentito il bisogno, per rigenerarsi, di un forte recupero di spiritualità, ed è stato opportuno tornare a questa sorgente che è la Regola di San Benedetto per un recupero di valori che taluni andazzi, e forse l'adeguamento a una società secolarizzata e segnata dall'individualismo e dall'attivismo, hanno fatto un po' dimenticare, o mettere in secondo piano. La vita monastica è stata organizzata in modo tale e singolare da San Benedetto così da facilitare in tutto la via di chi cerca Dio prendendo le distanze dal mondo, nella umile, solitaria e silenziosa obbedienza vissuta nella preghiera e nel lavoro quotidiano.

Tanto premesso, resta da considerare come la spiritualità monastica benedettina, nel rispetto della Regola spontaneamente accolta ed osservata come guida dell'esistenza vissuta ponendo Cristo e null'altro al centro, non è un caso che, nel corso dei secoli, abbia dato alla Chiesa un vero firmamento di santi che han portato frutto al seme della Parola (Marco, 4, 20 / V. p. 6) *nella misura del cento per uno*. E, tra coloro che hanno scelto di incamminarsi sulla via della santificazione, rifulge la figura del Beato Ildefonso Schuster, il cui corpo incorrotto a oltre 30 anni dalla morte, è esposto alla venerazione dei fedeli nel duomo di Milano, città della quale fu arcivescovo.



Alfredo Ildefonso Schuster nacque a Roma, il 18 gennaio 1880, da Giovanni - sarto bavarese (al servizio della corte pontificia prima come caposarto per i reparti degli Zuavi pontifici, poi come sarto del Quartiere della Guardia Svizzera Pontificia) - e da Maria Anna Tutzer, di Renon in Trentino-Alto Adige. Divenne monaco benedettino esemplare e, il 19 marzo 1904, venne ordinato sacerdote nella basilica di San Giovanni in Laterano. Gli furono affidati incarichi gravosi, che manifestavano però la stima e la fiducia nei suoi confronti. A soli 28 anni era maestro dei novizi, fu poi procuratore generale della Congregazione Cassinese, quindi priore claustrale e infine, nel 1918, abate ordinario di San Paolo fuori le mura. Il 15 marzo 1920 inviò nove monaci di S. Paolo presso l'antica abbazia marchigiana di Farfa, divenendo questa, per suo illuminato desiderio, il luogo della rinascita dell'osservanza monastica integrale. L'amore per lo studio, che fece di lui un vero figlio di san Benedetto, non venne meno a causa dei suoi impegni che sempre più occuparono il suo tempo e il suo ministero. Grande infatti fu la sua passione per l'arte sacra, la storia monastica e liturgica, oltreché per l'archeologia. Il 15 luglio 1929 fu creato cardinale da papa Pio XI e, il 21 luglio, fu consacrato arcivescovo metropolita di Milano nella suggestiva cornice della Cappella Sistina e presiedette la Conferenza Episcopale Italiana nel 1952-'53. Svolse il suo ministero di vescovo nella Chiesa ambrosiana fino al 30 agosto 1954, data della sua morte, avvenuta presso il seminario di Venegono, da lui fatto costruire come un'abbazia in cima ad un colle. Per l'esercizio eroico delle virtù legate al suo ruolo di monaco e sacerdote nella fedeltà alla Regola di San Benedetto, fu proclamato beato da Giovanni Paolo II il 12 maggio 1996.

Scrive *L'Osservatore Romano* il 26 giugno 2011:

«La figura di Schuster conserva ancora gran parte del suo mistero. Egli visse vicino e in mezzo agli altri: i monaci, dapprima, come confratello, come maestro dei novizi e come abate, poi il popolo ambrosiano, nei venticinque anni del laboriosissimo episcopato, con l'abituale coinvolgimento nelle vicissitudini, spesso drammatiche, della sua diocesi. E tuttavia si avvertiva la presenza di un segreto che fuggiva. Permaneva in lui, di là dalla semplicità esteriore, un innato riserbo che non si rivelava. Se è vero di ogni uomo che l'intimo dei pensieri e dei sentimenti resta alla fine velato e impenetrabile, in Schuster questo si avvertiva in maniera particolarmente accentuata. Al contrario di quanto si pensa comunemente, è da ritenere che il temperamento di Schuster fosse assai complesso ed esuberante. Vi convivevano un'acuta sensibilità, una spiccata libertà e indipendenza di giudizio, un'ardente impulsività e una ferma ostinazione, ac-

compagnate da un diffuso scetticismo, e da quel filo di ironia e pungente *humour* romano che, almeno di profilo, le parole e i gesti di Schuster lasciavano trasparire. Solo che queste propensioni non trapelavano facilmente, a motivo dell'esigente e quasi impietosa volontà ascetica, che venne da subito impegnando la vita spirituale del monaco Ildefonso, deciso a rigettare ogni compromesso, per una pratica alla lettera della *Regula Benedicti*, che fu sino alla fine il codice unificante del suo comportamento. In questa tenace fedeltà e con questa rigida mortificazione, quel suo temperamento si trovò come riplasmato, se non mortificato, anche se, con l'abituale signorilità del suo stile, non mancarono mai tratti di dolcezza e di indulgenza, che gli ambrosiani, e soprattutto il clero di Milano, vedranno accrescere col passare degli anni e la maturazione dell'esperienza pastorale. Fu così che si delineò la figura di Schuster come di un asceta, anche ammirevole, ma distaccato e lontano, quando più veramente si potrebbe parlare di sua deliberata intenzione di una trasparenza unicamente nei confronti di Dio ».

John Henry Newman, ben a ragione, scrisse: «La vita di un uomo si trova nelle sue lettere». E ciò vale in particolare per quelle di Ildefonso Schuster: esse sono una via privilegiata per intravedere e conoscere le sue valutazioni, i suoi sentimenti, i suoi gusti - in una parola i tratti di quel suo temperamento, così scrupolosamente controllato - e quindi il suo profilo più intimo e più vero.

L'epistolario di Schuster fu davvero immenso. Giulio Oggioni osservava, ben più di cinquant'anni or sono, che in esso le lettere, non di ufficio ma di carattere familiare, servirebbero «a conoscere l'uomo»: «C'è un aspetto del suo animo che egli ha gelosamente tenuto chiuso ad occhi estranei: quello della vita privata e degli affetti familiari. Pareva così staccato dalla famiglia e dagli amici da sembrare perfino freddo e distaccante. Non era senza dubbio così (...). Sarebbe perciò estremamente interessante poter documentare con l'epistolario questo aspetto del suo animo, nuovo per i più». «L'epistolario schusteriano» - osservava un altro autore - «assume (...) un ruolo di primo piano per una migliore conoscenza della personalità e dell'attività del Servo di Dio». Lettere, le sue, per altro, caratterizzate dalla brevità, di cui sono messe in luce due ragioni: la prima, il fatto che Schuster amava rispondere personalmente specialmente alle lettere al Clero, nella persuasione che la «cosa (...) ai preti fa certamente piacere»; la seconda, la convinzione che la lettera di un religioso, per essere utile, dev'essere sobria, secondo quanto Schuster aveva scritto in *Un pensiero quotidiano sulla Regola di San Benedetto*: «La corrisponden-

za di un religioso scritta o telefonica, dovrà (...) essere edificante, utile, seria, prudente, caritatevole ed umile. Tutte le corrispondenze inutili vanno eliminate, perché il minor danno che possono farci è la perdita di tempo". Si deve senz'altro riconoscere che Schuster si è fedelmente attenuto a questa norma.

Tramite le lettere indirizzate ai suoi confratelli, don Schuster fu maestro e fomite di spiritualità e santità monastica. Don Tommaso Leccisotti, in *Il Cardinale Schuster* (II p. 102), scrive che, al di là di una varietà di motivi ecclesiali e personali, nelle lettere di Schuster «il motivo fondamentale è l'ansia per la Chiesa e perché sia sempre più senza rughe né macchie».

Tra le lettere pubblicate, un'importanza tutta speciale assumono quelle inviate dal 1945 al 1954 a don Giovanni Calabria, ora canonizzato.

Immergendomi nella lettura di esse, ha destato, in me che scrivo, particolare emozione, un frammento nel quale, in risposta al timore palesatogli da don Calabria di non essere degno del Regno dei Cieli, Schuster, manifestando una spiritualità matura ed una fiducia sconfinata nella Misericordia di Cristo risponde:

«Non si preoccupi dell'abito, come presentarsi alle Nozze Celesti; e dal momento che Gesù, prima di salire sulla Croce, lasciò a noi il suo abito, prenda questo, e si presenti con fiducia al Padre ricoperto degli infiniti meriti del Figlio suo [...]». «Dio non vuole che noi abbiamo paura di lui». (I. Schuster, *Epistolario Schuster-Calabria* - L 212. Cfr. LL 219.221).

E tanto più tale affermazione mi ha toccato, quanto più, facendo memoria a gli anni del mio liceo (metà Anni '60), mi sovveniva quanto il nostro professore di religione d'allora, un sacerdote quanto mai integerrimo (almeno sintantoché si mantenne tale...) - ma che certo nulla poteva sapere dello *Epistolario Schuster-Calabria*, che sarebbe stato edito nel 1989 - più che mai ligio alle vigenti dottrina e filosofia ecclesiali del tempo (quello - il tempo - più attento alla Misericordia Divina sarebbe venuto molto oltre ...), spiegava a noi giovani lo scandalo luterano del "*rivestirsi dell'abito delle piaghe di Cristo per presentarsi al giudizio del Padre !*".

«Esto peccator et pecca fortiter, sed fortius fide et gaude in Christo» [*Lutero* in una lettera all'amico Melantone]. E, dunque: "Sii pure peccatore anche peccando gravemente, ma con maggior forza confida gioiosamente in Cristo". L'amore della retorica e qualche reminiscenza classica, rendono queste frasi, per noi, fonte di equivoci. Lutero non ci ha mai detto di peccare, ma, ciò che intendeva è che, se si pecca gravemente, bisogna comunque volgere lo sguardo a Cristo, mai dubitando del suo amore e perdono. E in questo egli è in linea con molta Patristica. I Padri del Deserto arrivavano a dire che bisogna persino nega-

re di aver peccato, per evitare che i rimorsi e lo scandalo possano annichilire le anime del debole peccatore.

Occorreva, pertanto, una rilettura critica di Lutero anche da parte cattolica, pur senza cambiare opinione su ciò che non può essere condiviso, ma salvando qualche sua giusta osservazione. La polemica feroce e l'assenza di molti moderati protestanti ha privato la Chiesa Cattolica di stimoli riformistici che, mancando, hanno attardato la riforma cattolica.

Assolutamente saldo nella mia ortodossia cattolica, credo che fosse giusto che maturassero i tempi per una serena valutazione della teologia luterana, così come avvenuto con Papa Giovanni Paolo II:

«Occorre riconoscere più chiaramente l'alta importanza della richiesta di Lutero di una teologia vicina alle Sacre Scritture e della sua volontà di un rinnovamento spirituale della Chiesa». (Giovanni Paolo II, 22/06/1996, nel 450° anniversario della morte del padre della riforma).

E Benedetto XVI, spiegò che *«ciò che non dava pace a Lutero era la questione su Dio, che fu la passione profonda e la molla della sua vita e dell'intero suo cammino. Il pensiero di Lutero, l'intera sua spiritualità era del tutto cristocentrica (...) "Come posso avere un Dio misericordioso?" Che questa domanda sia stata la forza motrice di tutto il suo cammino mi colpisce sempre nuovamente nel cuore. Questa scottante domanda di Lutero deve diventare di nuovo, e certamente in forma nuova, anche la nostra domanda, non accademica, ma concreta».*

E, più recentemente, Papa Francesco:

«Forse alcuni metodi non erano giusti, ma in quel tempo, se leggiamo la storia del Pastor, per esempio - un tedesco luterano che poi si è convertito quando ha visto la realtà di quel tempo, e si è fatto cattolico - vediamo che la Chiesa non era proprio un modello da imitare: c'era corruzione nella Chiesa, c'era mondanità, c'era attaccamento ai soldi e al potere. E per questo lui ha protestato».

Spesso il celebre detto di Lutero è stato volutamente frainteso da interpreti faziosi intenti soltanto a imporre la loro visione del mondo e a compiacere sé stessi, ma il significato di tale detto non è quello di esortare al peccato. Nella fede evangelica l'integrità etica del cristiano ha sempre avuto un ruolo importante sin dalla Riforma protestante. Quello che vuole evidenziare Lutero è la fragilità dell'uomo che, per quanto si impegni a condurre una vita santa, non ha mai alcun merito innanzi a Dio. Come afferma il filosofo danese Kierkegaard: «Siamo sempre colpevoli agli occhi di Dio». Il metro di giudizio divino è perfetto e l'uomo, in quanto creatura debole e imperfetta, non riuscirà mai ad adeguarvisi. Il pensiero di Lutero è, dunque, che, per quanto ci sentiamo colpevoli, per quanto immeritevoli del Re-

gno dei Cieli, possiamo trovare consolazione e speranza nello Amore Divino, nella Sua Grazia gratuita, nella fede salvifica che ci ha donato. Ciò significa riscoprire il valore autentico della fede che libera dal peccato e dalle pastoie farisaiche:

« Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati, nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù» (Rm 3: 21 - 26).

Quando si compie una buona azione non ci si deve sentire né buoni né giusti né meritevoli di una qualche ricompensa; diversamente ci si comporterebbe da superbi ipocriti. La buona azione scaturisce unicamente dalla fede che è dono di Dio e dunque il merito spetta esclusivamente a Lui. Proprio come nella scienza quando si toglie la causa sparisce anche l'effetto, così, ove Dio togliesse al Cristiano la sua fede, ne risulterebbe persa anche la misericordia e la carità. Purtroppo la ragione naturale può al massimo compiere da sé la "*benevolentia*" (vedi l'etica degli antichi) ma non può concepire l'amore incondizionato di Dio; è questo il nostro limite. Va considerato che ciò che ha voluto esprimere Lutero non sia altro, in fondo, che questa raccomandazione: "Mitiga un po' i tuoi sensi di colpa, non lasciare che la disperazione ti abbatta, ma volgiti alla fede in Dio e sii infinitamente grato della Sua Misericordia". Né potrebbe esservi timore che la fidente certezza nella Misericordia del Padre diventi incentivo a peccare, considerando, altresì, che quanto più ci si avvicina alla luminosa Sorgente gratuita del Bene, tanto più aumenta la percezione dell'indegnità per il male prodotto dall'*ego*, la conseguente sincera contrizione ed il proponimento di non perseverare nella colpa.

Quest'ampia parentesi, lungi dall'avere l'intento di una discussione sul Luteranesimo - ché, quivi inserita tutt'altro che intenzionalmente, s'è proposta, se mai, a dimostrazione della finezza della penetrazione spirituale del Nostro - dà misura di quanto lo Schuster precorresse i tempi in tema di Misericordia Divina, ove solo si consideri che occorrerà si giunga all'8 dicembre 2015 perché un Papa, il Santo Padre Francesco, con la Bolla *Misericordiae Vultus*, proceda all'indizione del Giubileo della Misericordia, che si protrarrà sino al 20 novembre 2016.

Altri carteggi lo Schuster intrattenne oltreiché con giovani confratelli, da giovane lui stesso, con anziani maestri.

Ricordiamo, ad esempio, le corrispondenze *Schuster-Morin* e *Schuster-Berlière*, riscoperte e curate da don Lambert Vos: corrispondenze affettuose e preziose che rivelano, da un lato, gli interessi scientifici e storici, archeologici e liturgici del giovane Schuster, sempre associati all'attenzione per la vita spirituale e monastica, e, dall'altro lato, la cordiale accoglienza e il premuroso ascolto di due illustri studiosi e maestri - di due 'anziani' - nei confronti di un promettente 'novizio'. Altra cospicua corrispondenza, curata da don Giovanni Spinelli, è quella con i monaci di Montserrat, e quella, in particolare, con don Gregorio Suñol, nominato da Schuster Preside della Scuola Superiore di Canto Ambrosiano e di Musica Sacra.

A don Luigi Crippa si deve la cura delle lettere inviate da Schuster a *Ildebrando Vannucci* (il quale diverrà poi il suo successore in San Paolo fuori le mura) a partire dal 1913, quando don Ildefonso è ancora semplice monaco, fino al 1929, anno in cui avverrà la sua nomina ad arcivescovo di Milano. Lo Schuster aveva un profondo affetto e una grande stima e fiducia per l'antico suo novizio, al quale, divenuto questi abate, affiderà specialmente il progetto e la missione di far rivivere la vita monastica nel celebre monastero di Farfa, verso il quale la «privilegiata attenzione» di Schuster non verrà mai meno. Queste lettere sono del più vivo interesse per le indicazioni che vengono date al discepolo sul modo con cui dev'essere governato un monastero: «*Nel suo governo - sono parole di Schuster - lasci da parte i nervi, né risponda o decida mai sotto eccitazione*»; «*Una cosa per volta, ma andando sempre avanti*»; in ogni caso sempre con l'osservanza del principio: «*Gli uomini sono per gli uffici, e non viceversa*».

Don Idelfonso non cesserà mai di essere un «*buon monaco*» e le sue lettere rivelano come egli abbia saputo essere, al contempo, un indefesso pastore ed un modello e guida di santità monastica, riuscendo ad accordare mirabilmente le due vocazioni. Secondo l'affermazione del patriarca Roncalli ai di lui funerali, egli «si tenne sempre degno di appartenere a quella fortissima razza dei cenobiti» che «si accoppia benissimo ai grandi Vescovi della Chiesa di Dio».

Gli anni dal 1904 al 1908 sono caratterizzati, nella vita di don Schuster, da una relativa tranquillità. Sono quelli più sereni in cui egli può dedicarsi ai suoi studi, soprattutto di storia ecclesiastica e monastica, di liturgia, di archeologia e di patristica. Va, tuttavia, detto che, anche questa attività di studioso e di scrittore, Schuster la considerava e praticava

sempre e solo come mezzo di santificazione propria e altrui. Particolarmente ricco, a questo proposito, è l'epistolario edito negli anni cinquanta con il titolo di *"Lettere dell'amicizia"*.

Sono delle lettere, complessivamente 63, che egli scrisse, negli anni che vanno dal 1904 al 1918, a un suo amico carissimo, don Giuseppe Piccinino, suo coetaneo, il quale condivideva con Schuster l'ideale della riforma monastica. Questo comune ideale si radica, per l'essenziale, nelle fonti patristiche e monastiche e nella storia benedettina al suo apice, cioè nell'Antichità tardiva e nel Medioevo. Si tratta, purtroppo, di un epistolario unilaterale, dal momento che non è stata completamente reperita (perché 'dispersa' nei vari fascicoli delle *"Lettere di Monaci Cassinesi"* dell'archivio di San Paolo fuori le mura in Roma) la parte del carteggio avente come autore il Piccinino, o se lo è stata in parte (come appresso vedremo), è sperabile che in un futuro più o meno prossimo, essa venga, per quanto possibile, organicamente affiancata (ad ogni lettera la sua risposta) all'epistolario schusteriano.

Di don Giuseppe non si conosce molto neppure nella sua città natale, se non quello che si riferisce a lui nelle lettere dell'amico Schuster e che, in certa qual maniera, ce ne definisce il carattere che, contrapposto alla dolcezza dello Schuster, si connota per il suo temperamento irrequieto, proprio dell'uomo d'azione che fida nella forza dei propri ideali ed intende attuarli.

Il Piccinino nacque a Torremaggiore il 19 novembre 1880 da Domenico e Antonina Ricci, battezzato col nome di Michele (Giuseppe fu il nome assunto da monaco). La sua famiglia comprendeva anche un fratello, una sorella ed il nonno paterno, che fu un vero sostegno per la sua vocazione. Entrò molto presto a Cassino, come alunno nel 1893 e, in postulato, nel dicembre 1902. Intrattenne corrispondenza con l'amico Schuster; dalle sue lettere anteriori al suo ingresso nel noviziato canonico (agosto 1907) - don Lambert Vos, nel 2015, curò, in *Benedictina*, una raccolta che ne comprende 12 (dal 1904 al 1907), di cui 6 scritte da Torremaggiore, *"anteriori al suo ingresso in noviziato"* - si conferma l'indole appassionata ed intollerante del giovane idealista che palesa le proprie aspirazioni con una sincera e connaturata veemenza, a volte malcelata, e più spesso palese.

E' d'uopo osservare che Torremaggiore, fu già sede, prima dell'anno 1000, di una Cella monastica benedettina che, nel Sec.X, espandendosi territorialmente, assunse le prerogative di Abbazia, divenendo in seguito ragguardevole e potente sotto la denominazione di *Monasterium Terrae Maioris*. Privata dei suoi privilegi sotto il dominio svevo federiciano e, in un primo mo-

mento, reintegrata in età angioina, con bolla di Bonifacio VIII ne venne successivamente assegnato il possesso all'Ordine dei Templari; ciò segnò il tramonto del potente monastero, oggi completamente scomparso.

Ma, questa, per i Torremaggioresi, è storia nota, così com'è arcinota la figura di don Tommaso Leccisotti (Torremaggiore, 12 ottobre 1895 - Montecassino, 3 gennaio 1982), preclara figura di sacerdote e archivista dell'Abbazia di Montecassino, lustro sia dell'Ordine di San Benedetto che della cittadina di Torremaggiore, per la sua fede e la sua abnegazione nell'attività di ricerca storico-religiosa. Nell'ottobre del 1943, gli eventi bellici avrebbero raso al suolo l'Abbazia Cassinese e si dovette a lui ed alla sua illuminata previdenza l'aver per tempo messa in salvo in Roma una cospicua parte dei preziosi volumi del novero dell'archivio cassinese.

E dunque, don Giuseppe Piccinino è inquadrabile, come figura di monaco, in un contesto ragguardevole.

Si parlava dianzi del suo carattere più confacente ad uno spirito laico che contemplativo. Ma, in genere, chi studia l'epistolario *dell'amicizia* non rileva questo particolare importante, perché la storia del Piccinino, come s'è detto, è poco nota. E forse proprio qui, invece, sta la lezione più importante che si evince dalla lettura delle anzidette *lettere* che pongono in rilievo l'insistenza di Schuster sulla santità.

Egli gli dice: *"Guarda, devi preoccuparti di santificarti tu! La santità del monastero comincia da te! Non devi metterti in urto con l'Abate e con i fratelli perché ti pare che non la pensino come te. Pensa a farti santo tu!"*.

«Purtroppo il confratello tanto amato soffriva molto per le inevitabili contrarietà che non mancano neppure tra uomini votati alla perfezione. Lo Schuster, consapevole di una tale situazione, lo esorta continuamente a dominare se stesso e a non obliare l'ideale religioso, a temere di perdere l'amore della solitudine nella propria cella, a star tranquillo nelle paterne braccia di Dio: *"Non vi ha che una cosa a cui attendere sulla terra, e questa è l'unione con Dio. Tutto il resto è nulla"*; *"Il nostro buon Dio è quello che riempie tutti i vuoti del cuore"*; *"Bisogna entrare nella bella solitudine interiore ove regna 'Dio solo'. E' da questa fonte inesauribile che l'anima attinge gioia, lume, forza e vita"*. Queste lettere rivelano nello Schuster il religioso fervidissimo, l'amico esemplare che fa del suo amore la leva per strappare l'amico alla tiepidezza spirituale» (A.B.S.I. in *La Civiltà Cattolica*, Vol. 117, Ed. 1).

La profondità religiosa del Servo di Dio si ammira anche nelle espansioni e nelle confidenze sgorganti da un cuore tenerissimo, ma sempre nel più perfetto equilibrio: *"Io sto sotto le mani del Signore che mi umilia. Tuttavia questo stato è il più salubre per*

l'animo mio. Deo Gratias". Lettere inviate nell'arco di una quindicina d'anni che manifestano la cordialità e la finezza della sua amicizia, e la sensibilità del suo spirito, insieme, d'altronde, con una maturità e lucidità di vita interiore, che già lo facevano in certo modo guida e maestro.

Ma, il Piccinino era ombroso, malinconico e spesso gli pareva di non essere capito dagli altri, si sentiva tradito nel suo ideale monastico.

La sua prima delusione egli la provò quando, dopo appena 20 giorni (14/XII/1902 - 4/I/1903) dal suo ingresso a Montecassino come postulante, egli, senza una plausibile ragione (questo egli avvertì), venne inviato a Roma, nel gennaio 1903, presso il Collegio Greco affidato alla responsabilità dei Benedettini e, nelle domeniche e giorni festivi, presso l'abbazia di San Paolo fuori le mura. Non si conosce il motivo per cui fu mandato in quel Collegio. E' verosimile che i superiori abbiano voluto mettere alla prova, fuori di un ambiente strettamente monastico, una vocazione che stimavano troppo 'idealista'. Ma egli non visse bene l'allontanamento da Cassino; sicché si distaccò da quel suo 'primo amore', culla della sua vocazione. Il 6 agosto 1907, egli, con impeto francamente 'laico', scrisse al suo amico:

«Caro D. Idelfonso, tutto permetterò, fuor che abbiano a sfruttare a lor modo la mia vocazione».

E, rammentando questo momento della sua incipiente vita monastica, più tardi, tornato ormai a Cassino - dopo aver fatto la professione semplice nel marzo 1908 e dopo essere stato ordinato sacerdote nel dicembre 1911 - il 17 dicembre 1912, egli scriverà a Schuster:

«Oggi fanno dieci anni che entrai in postulato; ero quasi solo (c'era un postulante tedesco); i rapporti tra maestro e discepolo erano ottimi; l'animo, lo ricordo bene, era disposto a tutto, lo potevano modellare a lor beneplacito, e venti giorni dopo mi mandarono a Roma e tu sai il resto (...) come un velo è sceso sul mio animo e ormai non ho più fiducia alcuna nello stato che, come tu ben sai, una volta abbracciai in mezzo a immenso entusiasmo e a dura lotta».

L'Archivio di Montecassino, cui verrà assegnato, diventerà per lui, nella sua ormai assunta intolleranza, «una prigionia» (come scriverà in una lettera dell'ottobre 1910) e, successivamente, agghignerà con sarcasmo: «*ho per ufficio di spedire medaglie*», intendendo quelle di San Benedetto, «*Dopo tutto il male che mi è venuto dall'archivio, mi hanno finalmente licenziato, ma sempre, dicono, per la mia cattiva volontà*». Dopo qualche tempo sarà vice-maestro di noviziato e, il 2 novembre 1913, scriverà: «*La mia vita continua sempre in mezzo a equivoci: ora accompagno un postulante a passeggio: son tutte prove. (...) sono supplente di tutti: l'arte più brut-*

ta che vi sia in un monastero: dover lavorare nel campo altrui senza neanche capire l'intenzione del padrone (...)».

Dopo un secondo allontanamento da Montecassino nell'estate del 1908 - mandato a Roma per curarsi perché ammalato e poi a Sanfiano per rimettersi - tornandovi, si presenteranno difficoltà di rapporti con il nuovo priore, don Gregorio Diamare, ch'era stato suo rettore in Collegio e che, nel 1909, diventerà il suo abate. Con lui (che sarebbe stato proclamato Beato dopo la sua nascita al Cielo), abate di Montecassino, il suo abate, entrò in urto. Don Gregorio era, oltretutto, il Presidente della Congregazione Cassinese. C'era tra loro un'incompatibilità d'umore e una concezione divergente della vita monastica: don Piccinino, forse troppo idealista, voleva attenersi strettamente alla *Regola* di San Benedetto (... ma, l'obbedienza?!...), senza considerare l'evoluzione dei tempi e reputando ogni adattamento come tradimento. Arrivò così a considerarsi vittima del regime e dovette allontanarsi da Montecassino.

Cominciò, allora, a girare tutti i monasteri della Congregazione: da Cassino a Santa Maria del Monte (Cesena), tra il gennaio 1924 e il settembre 1926; appena rientrato a Cassino, volle tornare a Cesena (e chiese l'aiuto di Schuster); nel 1950 fu a San Pietro in Assisi e, infine, nel 1955, a San Pietro in Perugia, dove morì, alcuni anni dopo Schuster, nel 1959, il 7 maggio.

Nel suo epistolario a don Ildefonso raccolto da don Vos (quello, come s'è detto, anteriore al noviziato), la sua indole irrequieta ed intollerante si coglie più volte:

- 20 agosto 1906 - «(...) questa gente non è tutta d'accordo in parecchie idee. Ieri appunto, abbiamo avuto una forte discussione sul canto gregoriano (...) data la mia natura un po' viva, forse in qualche momento ho mancato di rispetto (...) Io non ci andai [dal Curato, a chiedere scusa] perché credo di avere ragione».

- 17 luglio 1907, da Torremaggiore - «Il mio paese nativo nulla offre di svago nel morale e nel materiale. Il caldo è soffocante (...) l'ignoranza crassa del popolo, trova perfetto riscontro nel clero».

- 6 agosto 1907, da Torremaggiore - «Troppo diversificano i miei sentimenti da quelli dei Cassinesi (...)».

Un uomo, don Giuseppe, certamente di un'intelligenza e preparazione fors'anche più umanamente penetrante di quella di Schuster, austerissimo, che intendeva sinceramente riformare la Chiesa - come capita spesso nella Chiesa - ma a cominciare dagli altri (?) laddove i santi riformano la Chiesa a cominciare da sé stessi. Fu questo il suo errore? Il suo, ancorché onesto, fraintendimento? S. Francesco fece 'cambiare la testa' ai prelati sul punto della povertà, non alla maniera dei movimenti pauperistici del tempo, ma mettendo se stesso in stato di povertà. Allo-

ra si capiscono anche le insistenze di Schuster, tanto più che egli, personalmente, aveva compreso bene che se, da abate, voleva migliorare S. Paolo, doveva cominciare da se steso. Ancora, in una delle tante lettere allo stesso Piccinino: *“Tu consideri troppo le cause seconde in loro stesse, senza risalire alla prima; è questione, come vedi, di fede! Mio carissimo, ricordalo, è per la fede che i santi hanno vinto regni e operato la loro santità”*. In tutto egli si assoggetterà docilmente e perfino gioiosamente alla volontà di Dio e così si preparerà ad accettare anche l’abaziato di San Paolo, consapevole di accogliere una forma di martirio. È molto significativa a questo riguardo la lettera che chiude l’epistolario con il Piccinino. È dell’8 ottobre 1918, pochi mesi prima della sua elezione ad abate: *“Un semplice rigo, tanto per dirti che il mio silenzio ha ben altre cagioni che poco affetto per te - si vede che Piccinino se n’era lamentato - Devo sostenere il pondus Dei et aestus sinché anche per me non giunga la sera. Non ti descrivo nulla in particolare, sono le condizioni normali nelle quali Dio purifica le anime e ha disegnato che anch’io diventassi abate per capire questo. Materia di sofferenza ce n’è, e molta, ma con Ignazio di Antiochia ti prego di intercedere perché io sia degno di tali sofferenze”*.

Se è vero che noi abbiamo un nostro modo per misurare ciò che è giusto, discostandolo da ciò che è sbagliato, e che, il nostro, è assai differente dal modo di vedere di Dio, è pur vero che, proprio in virtù di ciò, non ci sentiremmo di esprimere, nel merito del ‘tribunale interiore’ che solo Dio conosce, un nostro giudizio sulla vicenda terrena di don Giuseppe Piccinino.

Piuttosto, questa, ci induce ad alcune considerazioni in tema di spiritualità e laicità monastica.

Il monachesimo, da sempre, è una delle forme più alte di vita ascetica. La comunità monastica di solito è autosufficiente e opera il distacco dal mondo anche nei termini pratici. L’etica cristiana richiede al seguace di “essere nel mondo, ma non del mondo”; ciò significa vivere il non attaccamento, nella vicinanza il più possibile alla fonte e alla parola divine, in sentimento e azione, alternando vita attiva e vita contemplativa. Ora, ci possiamo chiedere se è possibile vivere un monachesimo “laico” nei tempi di oggi e cosa questo comporti nella vita pratica. In concreto: cosa comporti compiere l’azione sacrale, o retta, pur continuando ad assolvere ai propri ruoli sociali con ogni ricaduta in termini di confronto e di rapporti interpersonali, screzi e divergenze ideologiche compresi.

La laicità appare come «affermazione dell’autonomia e della consistenza del mondo profano in rapporto alla sfera religiosa» (U. Benedetti); è il *credere nuovamente nelle cose*, consapevoli

che a Dio si va senza saltare il passaggio attraverso esse. Dio è venuto a noi entro le realtà del mondo, così noi andiamo a Lui e lo incontriamo seguendo la stessa via.

Quali sono, dunque, le principali difficoltà che un monaco “laico” può incontrare nel suo cammino di conversione? La prima consiste nel riuscire a coltivare e mantenere il silenzio della parola, venendo in continuazione a confronto con persone che vivono nella completa estroversione. La seconda difficoltà consiste proprio nella tentazione dell'estroversione, spesso anche per una reminiscenza di senso di appartenenza alla comunità convenzionale. Una terza difficoltà, connessa alla precedente, è quella di riuscire a trovare compagnie e persone adeguate e in linea con il proprio cammino o comunque persone che lo aiutino o quantomeno non lo ostacolino.

Per fare questo, al monaco “laico” si richiede una notevole capacità discriminativa, quindi la capacità di saper dire “no” e di mettere una distanza da persone o situazioni che possono minacciare la propria crescita spirituale. Comunque, l'attrazione verso la mondanità e il bisogno di appartenenza sono due tentazioni continue per l'ego, dunque costituiscono dei banchi di prova per colui che sceglie questo monachesimo “laico”. Probabilmente, quando non si è ancora fortificati e radicati nel proprio cammino o si hanno ancora carenze nell'affettività, la migliore soluzione consiste nel lasciarsi anche andare a situazioni e attitudini mondane, avendo però la capacità di osservare le proprie azioni e reazioni e distaccarsene quando vi si senta troppo trascinati.

In definitiva, occorre equilibrare i bisogni e saper attendere pazientemente che essi vengano superati spontaneamente, senza precorrerne il superamento, in quanto questo può creare degli squilibri di tipo psicologico ed interpersonale. Inoltre, non bisogna mai abbandonare il cammino e la famiglia spirituale, che costituiscono delle garanzie per la coltivazione e per il mantenimento della forza interiore, che è nell'impegno costante finalizzato ad un'azione ben precisa: la conversione del cuore e della mente.

Il percorso di un tale ‘essere nel mondo ma non del mondo’, potrebbe essere il seguente: dopo una fase di opposizione tipica della vita laica, si matura una fase di collaborazione tipica della vita monastica: la personalità, divenuta più libera ed efficiente, va trasformandosi in un alleato obbediente che non solo non ostacola quella intuita volontà del Sé, ma cerca di raggiungerla in modo tale da perdere il confine tra sé e quella, in un dimenticarsi che lascia spazio a una sola realtà, l'amore della verità vissuta con ardore. Quando queste esperienze accadono, si produ-

ce quella condizione particolare che è definita 'essere nel mondo ma non del mondo', in cui la volontà, il pensiero e il comportamento obbediscono all'accordo con la volontà dell'anima.

«Quanto alle nostre condizioni diverse di monaco e di laico, non preoccuparti. Dio cerca anzitutto un cuore pieno di fede in lui e nel suo Figlio Unigenito, ed è in risposta a questa fede che manda dall'alto la grazia dello Spirito Santo. Il Signore ricerca un cuore ricolmo d'amore per lui e per il prossimo: è questo il trono sul quale ama sedersi e manifestarsi nella pienezza della sua gloria (...). Il Signore ascolta sia un monaco che un laico, un semplice cristiano: a condizione che essi amino Dio nel profondo del cuore e abbiano una fede autentica, una "fede come un granellino di senape"» (Serafino di Sarov).

Esiste ancora, infine, piena coscienza, e legittimo orgoglio, che nel disordine nevrotico e nel ritmo scombinato della nostra epoca possa resistere la cultura antichissima del monastero, fondata sulla benedizione della κοινωνία (*koinonía*): il monastero, luogo di pace e di riconciliazione, luogo di ritorno alla fonte per chi cerca Dio, testimonianza concreta della possibilità di una vita cristiana nella sua integralità e radicalità, istituzione generosa e solare: un luogo chiamato a essere una prefigurazione del mondo nuovo che il Cristo è venuto a instaurare?

La giornata di un monaco è almeno un viatico alla meditazione e alla preghiera: può essere una sfida e una ragione di un ripetuto esame di coscienza. D'altra parte, i nostri cammini per andare a Dio sono sovente sinuosi, con errori, cadute, delusioni. Il fallimento è sempre possibile.

La vita monastica non è affatto, in fondo, una vita riservata a degli specialisti o a degli eroi: piuttosto, è da considerare essenzialmente una vita battesimale, una vita in Cristo: una vita apostolica, fondata sul coraggioso paradigma della prima comunità cristiana a Gerusalemme. La vita monastica non è legata a nessun compito particolare, e a nessun impegno specifico; può essere provvisoriamente coinvolta in una missione (ospedaliera, missionaria, etc.), ma il suo carisma rimane slegato da qualsiasi 'fare' ecclesiale: è legato solo al suo 'essere'. Si è spesso rimproverato ai monaci di essere addirittura inutili, perché non hanno un impegno nella città umana; ma questa inutilità apparente è in effetti ciò che preserva la specificità del loro carisma. È una vita differente e lontana dal mondo, non una vita marginale. È una vita di estenuante lealtà alle Scritture, di instancabile servitù a Cristo. Una vita di sacrificio e di rinunce.

In ogni caso, la vita monastica non può essere assimilata a una qualsiasi delle sue note caratteristiche, che sono l'ascesi, la solitudine, la liturgia, l'accoglienza, perché il monaco è innanzitutto

un discepolo di Cristo chiamato, sotto la guida del Vangelo, a dare testimonianza dell'essenziale della vita cristiana e a ricordare ai suoi fratelli e sorelle la specificità della loro identità cristiana. E la regola suprema dei cristiani è una: la carità, l'amore. La preghiera, poi, è indispensabile al monaco quanto l'aria che respira; anzi, la preghiera è il suo respiro stesso, è il suo soffio e la sua gioia, ma anche il suo tormento perché la preghiera è il luogo in cui il monaco scopre con più dolore la sua povertà radicale: il non saper pregare e le sue resistenze alla grazia. La preghiera è puro desiderio di Dio. La preghiera è il luogo per eccellenza del combattimento spirituale: non dimissione né attitudine indolente, ma cammino di verità e conformazione a Dio. E al combattimento spirituale il monaco è sempre chiamato: un combattimento interiore, contro se stesso, per stanare e disarcionare quel male che aliena e falsa la relazione con Dio e con gli altri, per poter accogliere, ogni istante, l'esistenza di Dio come una grazia e la vita come un dono irripetibile. È un combattimento estenuante, complicatissimo, e tuttavia il miracolo della misericordia di Dio e della solidarietà dei fratelli può riuscire ad alleggerirne il peso. E il silenzio ... è il ricordo di Dio.

Concludendo: quale sarà stata, nel suo profondo più insondabile, la scelta monastica di Giuseppe Piccinino? E in che misura avrà pesato, su tale scelta, il suo, ancorché sincero, connotato temperamento laico? Chi può dirlo. Ripensando alla parabola del Semiatore (Marco 4,3-20), la posizione di Schuster nell'accoglienza del *seme* della Parola è fin troppo chiara, ma, quale sarà mai stata, in verità, quella di don Giuseppe Piccinino?...



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

A.M.Quartiroli (traduttore), *LaRegola di San Benedetto*, Editore Scritti Monastici, 2004

Carlo Maria Martini (Prefazione), **Inos Biffi** (Introduzione), *Giovanni Calabria, Ildefonso Schuster Le Lettere (1945-1954)*, Jaca Book, Milano, 2000 / Prima edizione: NED, Milano, 1989

P.Roberto Coggi, *Ripensando Lutero*, Edizioni Studio Domenicano, Collana: *Filosofia e Teologia*, 2004

Ildefonso Schuster, *Lettere dell'amicizia*, Modena, 1965

D.Ugo Frasnelli (a cura di), *I. Scuster, Lettere dell'amicizia. D. Ildefonso Schuster rivelato nell'epistolario a D. Giuseppe Piccinino (1904-1918)*, Modena 1965

G.Anelli o.s.b., *Ritratto monastico di Ildefonso Schuster allo specchio delle sue "Lettere dell'amicizia"*, Benedictina editrice, Roma, 1994

D.Luigi Crippa o.s.b., *Il Beato a.I.Schuster modello di santità monastica*; in *Benedictina*, 53, fasc.1, 2006, pp.235-253

Lambert Vos, *Lettere a Schuster di Giuseppe Piccinino anteriori al suo ingresso in noviziato (1904-1907)*; in *Benedictina*, 62, fasc.2, 2015, pp.187-206

Irina Gorainoff (traduttrice), *Serafino di Sarov, Colloquio con Motovilov*, in *Vita e Colloquio con Motovilov*, in *Insegnamenti spirituali*, Grignani 1981, pp. 182-184

Pavel Endokimov, *Il Monachesimo interiorizzato*, Collana: *Terebinto/1*, Cittadella Editrice, Assisi, 2013

Altri richiami bibliografici sono espressi nel testo.





Di don Ferdinando da 'Torre'
capitano borbonico
... *"Carneade! Chi era costui?"*



Febbraio 1861 - Francesco II e Maria Sofia, a Gaeta durante l'assedio

*E 'a Riggina! Signò!... Quant'era bella!
 E che core teneva! E che maniere!
 Mo na bona parola 'a sentinella,
 mo na stringnuta 'e mana a l'artigliere...
 steva sempre cu nuie!... muntava nsella
 currenno e ncuraggianno, juorne e sere,
 mo ccà, mo llà... v'o ggiuro nnanz 'e sante!
 Nn'erano nnamurate tuttuquante!
 Cu chillo cappellino 'a cacciatore,
 vui qua 'Riggina! Chella era na fata!
 E t'era bonaurio e t'era sora,
 quanno cchiù scassava 'a cannunata!...
 Era capace 'e se fermà pe n'ora,
 e dispensava buglie 'e ciucculata...*

Ferdinando Russo
 'A Riggina in 'O surdato 'e Gaeta

Immagine di copertina:

Stemma regio delle Due Sicilie
 e soldato dell'esercito borbonico, in uniforme.

Nel merito dell'oblio che per anni ha avvolto nella sua caligine il passato della mia città, una città del Meridione, Torremaggiore, altrove ebbi occasione di scrivere:

«Quando si consideri quello che l'Imperatore Federico II - del quale abbiamo avuto l'onore di raccogliere le ultime parole e l'ultimo respiro così dappresso alla nostra terra - realizzò per il Sud - tant'è che qualcuno, non a torto, parlò di lui come il restauratore della mitica Età dell'Oro - possiamo ben confermarci nell'idea ch'egli abbia inteso trasmetterci, come suo retaggio, la consapevolezza della nostra antica grandezza e, di conseguenza, l'impegno di custodire con orgoglio i fasti delle nostre memorie. Retaggio che solo ora, forse, dopo anni di disinteresse, stiamo rispolverando.

Nell'ambito delle ricerche che scoprono implicato direttamente il nostro passato, quanto più in esse c'immergiamo, restiamo stupiti del ruolo che, anche un piccolo centro come il nostro, ebbe l'avventura di giuocare nella Storia, e non soltanto quella locale, ma per i rimandi ad altri contesti e realtà, anche in quella dell'Italia, dell'Europa e dell'Oriente; e, per quanto ciò possa apparirci inverosimile, anche nel settore culturale, e artistico non di meno.

Se oggi, stentiamo a reputare possibile quanto detto, ciò si deve alla nostra annosa e purtroppo ormai verminosa acquisizione di una disistima di noi stessi come popolo, di cui non abbiamo colpa diretta, ma che ci è stata non solo comunicata da secoli di eventi avversi che ci hanno visto espoliati della nostra antica grandezza, ma anche selvaggiamente inculcata ad arte, nell'ambito del più vasto fenomeno storico dello sfruttamento del Sud, che ha piegato le nostre ginocchia ed ha oscurato, davanti a noi stessi, l'immagine della nostra più genuina identità.

...I meridionali? Cafoni e razza inferiore: duri di comprendonio, ignoranti come capre, testardi come muli, parlano da far pena, vestono da schifo, fanno gestacci e si sbrodolano mangiando pane, olio e pomodoro ... E' quello che si pensava di noi circa due secoli fa o forse meno.

L'essere precipitati in questo baratro d'abiezione, l'esservi rimasti prostrati, sfiduciati e privi di memoria, forse coincise ed ebbe inizio con la stessa caduta dello Staufen.

Poi, fu la volta di Fiorentino, distrutta dalle truppe di Papa Alessandro IV e, da tanta rovina, immemore, col trascorrere degli anni, di tanta grandezza, nonché col successivo apporto di sofferenza e lacrime degli immigrati Arbëreshë scampati agli Ottomani e lontani dalla patria, nacque Torremaggiore, divenne feudo di vari Signori, fu sotto i d'Angiò, gli Aragonesi, gli Spagnoli, i de' Sangro, poi la distrusse il terremoto del 1627, in seguito fu sotto gli Austriaci, poi i Napoleonidi, quindi vennero i Borboni, ed infine i Piemontesi e, col tempo, perse ogni residua identità; si prostrò nella terra, quasi ne mangiò le zolle ... Imperversarono le teorie sull'inferiorità della razza meridionale propugnate da Cesare Lombroso, Alfredo Niceforo, Enrico Ferri, Giuseppe Sergi, Paolo Orano e Raffaele Garofalo. Studiosi (?) che si affrettarono a dare un'impostazione scientifi-

ca (?), eugenetica, a pregiudizi antimeridionali, diffusi ad arte per giustificare politiche di spoliazioni e di saccheggi. "Per liquidare i popoli - scriveva Milan Kundera - si comincia con il privarli della memoria, si distruggono i loro libri, le loro culture e la loro storia. E qualcun altro scrive loro altri libri, li fornisce di altre culture e inventa per loro un'altra storia. Dopo di che il popolo incomincia a dimenticare quello che è stato". E vi fu, ahimè, troppa fame e troppa ignoranza, presso di noi, perché un popolo di 'cafoni' potesse solo concepire di poter andar fiero del proprio passato (sebbene non sarebbe mancato 'Qualcuno', in seguito, a tentare di persuaderlo a questo, soffiando 'fumo' nei suoi occhi).

Infine, dopo emigrazione, guerra, lotte, fatica e lotte ancora, giunse, anche per noi, quando fu tempo, il 'boom economico', o almeno volemmo crederci ... Ci guardammo attorno e, per reazione, iniziammo a compiere la nostra opera di 'svecchiamento', e fu così che, di quel poco che ci rimaneva e che - senza voler, di questo, attribuire troppa colpa al terremoto del 1626 - non sapevamo neppure donde venisse, ci rimase solo quel poco, del nostro passato, che ancora abbiamo, chissà mai come, conservato». Né la storia si sarebbe fermata qui ...

E, dunque, i prodromi dell'annosa "questione meridionale", sono da ricercarsi, presso di noi, come verosimilmente, caso per caso, altrove, ben più lontano rispetto all'epoca del passaggio dalla dominazione borbonica a all'unità d'Italia.

E' da dire, tuttavia, che una certa relativamente recente storiografia revisionista ha puntato il proprio obiettivo proprio sulle conseguenze storiche, sociali e politiche di tale passaggio, conflittualizzando i toni del dibattito circa le ragioni che avrebbero determinato e, con il trascorrere del tempo, aggravato la situazione di sottosviluppo economico e sociale del Mezzogiorno d'Italia, fin dal costituirsi dello Stato unitario, men curandosi, altresì, tale obiettivo, di mettere a fuoco altri aspetti tutt'altro che scarsamente incisivi - come, ad es., quello delle organizzazioni mafiose e camorristiche - che, ove volessimo qui considerare, ci porterebbero troppo oltre.

Molti storici in epoca moderna hanno fatto luce sugli eventi che hanno caratterizzato l'unità d'Italia dimostrando che la cultura di "regime" avrebbe steso, fin dai primi anni dell'unità, un velo pietoso sulle vicende "risorgimentali" e sul loro reale evolversi.

Tutte le forme d'influenza sulla pubblica opinione sarebbero state messe in opera, per impedire che la sconfitta dei Borboni o la rivolta del popolo meridionale si colorassero di toni negativi.

Si cercò - secondo l'opinione di detti storici - di rendere patetica e ridicola la figura di Francesco II - il "Franceschiello" della vulgata - arrivando, tanto per raccontarne una, alla volgarità di produrre dei fotomontaggi della Regina Maria Sofia di Wittelsbach, l'ultima regina di Napoli, in pose pornografiche, che furono spediti a tutti i

governi d'Europa e a Francesco II stesso, il quale, allevato dai preti, con ogni probabilità non aveva mai visto sua moglie nuda nemmeno dal vivo.



Risultò, in seguito, che i fotomontaggi erano stati eseguiti da una coppia di fotografi di dubbia fama, tali Diotallevi, che confessarono di aver agito su commissione del Comitato Nazionale; la vicenda suscitò scalpore e, benché falsa, esitò lo scopo di incrinare la reputazione dei due sovrani in esilio.

La memoria di Re Ferdinando, padre di Francesco, fu infangata, nondimeno, da accuse di brutalità e ferocia.

Soprattutto si minimizzò sull'entità della ribellione che infiammava tutto il l'ex Regno di Napoli, riducendolo a "volgare brigantaggio", come si legge nei giornali dell'epoca (giornali, peraltro, pubblicati solo al nord in quanto la libertà di stampa fu abolita al sud fino al 31 dicembre 1865).

Sarebbe nata così e tramite altro ancora, la leggenda risorgimentale della "cattiveria" dei Borboni contrapposta alla "bontà" dei piemontesi e dei Savoia che avrebbe riempito le pagine dei libri scolastici.

Resterebbero da chiarire le motivazioni che hanno indotto gli ambienti accademici del Regno d'Italia prima, del periodo fascista e della Repubblica poi, a mantenere fin quasi ai giorni nostri, una versione dei fatti, secondo il neorevisionismo borbonico, lontana dalla verità.

Così, accanto a pagine celebrative della "bontà" dei Borboni, del tipo: «*La patria nostra era il sorriso del Signore. La Provvidenza la faceva abbondante e prospera, lieta e tranquilla, gaia e bella, aveva leggi sapienti, morigerati costumi e pienezza di vita, aveva esercito, flotta, strade, industrie, opifici, templi e regge meravigliose, aveva un sovrano nato napolitano e dal cuore napolitano. L'invidia, l'ateismo e l'ambizione congiurarono insieme per abbatterla e spogliarla*» (G. De Sivo), negli ultimi anni il Forte di Fenestrelle è passato agli onori della cro-

naca, come simbolo della “cattiveria” dei Piemontesi, a causa della denuncia da parte della storiografia revisionista filoborbonica, secondo cui nel carcere, nel decennio tra il 1860 e il 1870, furono deportati militari dell'ex Regno delle Due Sicilie il cui numero andrebbe dai 24.000 fino a più grandi stime, la cui colpa sarebbe stata quella di essersi opposti alla conquista e alla successiva annessione delle Due Sicilie al neonato Regno d'Italia. Sempre secondo la medesima storiografia, i reclusi sarebbero stati tenuti in pessime condizioni (pressoché nudi, esposti al gelo e affamati). Il 22 agosto 1861 ci fu un tentativo di ribellione in cui i reclusi in rivolta avrebbero cercato di assumere il controllo della fortezza. L'insurrezione sarebbe stata sventata dalle autorità piemontesi ed avrebbe avuto come solo risultato l'inasprimento delle pene.

Nel mentre, il napoletano Giuseppe Galasso, conflittualizzando con le note di rivalutazione nostalgica dei revisionisti Nicola Zitara e Gigi Di Fiore, definisce «il paradiso borbonico» come «solo un'invenzione nostalgica»: «Oggi il primo che incontriate per istrada o altrove può farvi dotte lezioni sui cento e cento primati (*) del Regno delle Due Sicilie, sulla rapina delle ricchezze meridionali dopo il 1860. E ancora sul felice stato e sulla lieta vita del Mezzogiorno prima del 1860, sulla deliberata politica di dipendenza coloniale e sfruttamento in cui l'Italia unita tuttora mantiene il Mezzogiorno, e su altre simili presunte “verità”, lontane dalla ‘storia ufficiale’. Tutto ciò farebbe pensare a quella quindicina e più di generazioni di meridionali susseguitesì dal 1860 in poi come segregate dalla vita civile e istituzionale dello Stato e della società italiana.

Forse la Storia abbisogna di tempi di ‘decantazione’ più lunghi al fine di un raggiungimento di una più serena valutazione dei fatti. E' quello che penso, e, pertanto, in accordo con l'opinionista Nino Normanno, riterrei più opportuno un atteggiamento di moderata neutralità.

Pertanto, senza voler entrare in competizioni con chi ha parlato di unità d'Italia, di Risorgimento e di altri fatti storici, suggerirei piuttosto una riflessione sui fatti di allora in base a come li stiamo vivendo adesso. Immediato viene il riferimento al libro di Pino Aprile *"Terroni"*, dove i piemontesi vengono paragonati agli sterminatori di Marzabotto, e tutti gli artefici dei moti risorgimentali sembrano essere dei Tamerlano con relative truppe al seguito.

(*) La prima ferrovia d'Italia: la Napoli-Portici; la prima illuminazione a gas in una città italiana: Napoli; la ferriera di Mongiana; lo stabilimento Ferdinandea; l'opificio ferroviario di Pietrarsa; la prima flotta mercantile d'Italia e la Compagnia di Navigazione del Mediterraneo; Ferdinandopoli, meglio nota come le Seterie di San Leucio; il ponte sospeso in ferro sul Garigliano; i primi Monti di Pegno e Frumentari; la Nunziatella; l'Osservatorio Sismologico Vesuviano; ecc.

Non condividerei i movimenti revisionisti, sia, ad esempio, del tipo di quelli che negano l'olocausto, sia di quegli altri che affermano che in fondo lo stalinismo non ha poi fatto tanti danni: v'è, in ogni caso, da restare sconcertati davanti a questi moti di pensiero che vorrebbero comunicarci l'idea che "si stava meglio quando si stava peggio", così come non vorrei che tutti ci convincessimo che nel ventennio fascista, siccome "i treni arrivavano in orario" e si poteva "dormire con la porta di casa aperta", l'Italia era una nazione felice e all'avanguardia. Sappiamo tutti che non è stato così.

Pertanto, nel caso in esame, non osannerei i Borboni, ma neppure i regnanti di Casa Savoia e, tantomeno, le truppe piemontesi, che hanno le loro innegabili colpe. E nel novero delle colpe e dei torti verso i meridionali inserirei anche alcuni fatti della spedizione dei Mille. Ricorderei, altresì, l'eccidio di Bronte, ma anche Portella della Ginestra qualche decennio dopo e i nostri martiri di Melissa e Gerace. Un plauso alla pubblicazione di *"Terrorismo"*, libro arguto e a tratti forte di De Marco, giornalista e direttore del Corriere del Mezzogiorno. Per l'Autore, il terrorismo non significa solo rivalutare il Borbone, ma è anche la degenerazione del localismo italiano. Terroristi sono tutti quelli che nel loro nostalgico pensiero vorrebbero "un sud arcaico e perfino magico, nonché borbonico".

Continuando con questa moda revisionista ed antirisorgimentale, qualcuno comincia già a dire che anche lo Stato della Chiesa era migliore dell'attuale nazione italiana. E' pensabile che anche nel Lazio ci siano dotti storici che tentano di far pendere dalla parte dei papalini la bilancia della storia ... Ma, volendo esprimere un modesto parere, si tratta di sterili tentativi, messi in atto solo per dar da parlare a chi pensa che essere "bastian contrario" sia sinonimo di cultura, preparazione storica e capacità critica.

Un libro di cui consiglierei la lettura è *"Storia delle Due Sicilie"*, due voluminosi tomi di Giacinto De Sivo che, seppur datati, sono ancora validi per una riflessione, per quanto trasognatamente nostalgica, su come si stava al tempo dei Borboni. E, parlando di libri da leggere, non sarebbe male se nelle nostre scuole superiori si prendesse in esame il contenuto delle *"Prime lettere meridionali"* di Pasquale Villari, un libro nel quale si tenta di far luce sui problemi che affliggevano l'ex Regno delle due Sicilie dopo che divenne il Mezzogiorno d'Italia: analisi puntuali e critiche su come il popolo del sud vivesse il passaggio dal re borbone a Casa Savoia, indipendentemente da chi fossero i 'buoni' e chi i 'cattivi'; libro che, per la leggerezza della forma e per la grande sostanza, ben si addirebbe ai nostri giovani in formazione.

Il resto, con le dovute eccezioni, è da ritenere metta assieme solo inutili tentativi di esporre in bella mostra conoscenze ed erudizione, ma non di certo competenza storiografica.

La mia premessa è propedeutica all'acquisizione, nel presente quaderno, del testo di un breve racconto o, meglio, di appunti di memoria che mi spiacerrebbe andassero perduti e che narrano di un personaggio del passato, che, forse, potrebbe essere stato, chissà mai, un torremaggiorese: *don Ferdinando, capitano dell'esercito borbonico*.

Tempo addietro, tale storia, scritta a macchina su dei fogli poi ingialliti da gli anni, mi fu proposta da un'amica ricercatrice nelle cui mani erano in qualche maniera 'arrivati', la quale, nel porgermeli, mi chiese se potessero interessarmi ove mai volessi venire a capo circa l'individuazione del personaggio, fra l'altro, senza cognome, come pure dell'autore del brano - ignoto anche questo, come pure la sua epoca ¹⁾ - nonché della provenienza del protagonista, semplicemente indicata come "Torre", una città sita "in Puglia". Anzi, fu proprio l'indicazione del luogo, penso, a spingere la prefata amica a pensare a me. In effetti, noialtri Torremaggiorese, siamo soliti abbreviare in "Torre" il nome un po' lungo della nostra città.

E vi sono poi, nella storia, come il lettore torremaggiorese vedrà, altri riferimenti suggestivi: quello del "seminario della vicina città", che potrebbe ben essere stata San Severo, dove avveniva, in passato che i giovani fossero avviati allo studio; i riferimenti a "i colerosi di Torre" ed ai "tempi tristi dell'emigrazione"; allo "sciaraballo", alla S.ta "Patrona" (l'Addolorata?) ed altro ancora.

Quanto al "palazzo in via Pace", invece, non pare, francamente, che nel borgo del mio paese d'allora - ché non più che tale poteva ritenersi per estensione - tra le poche vie, ve ne fosse una così indicata; e mi farebbe davvero piacere sbagliarmi. D'altra parte, non vi sono in Puglia poi tante località col nome di 'Torre' o cos'altro; città di mare, forse, ma, d'altronde, i richiami all'ambiente contadino, ai modi di dire ("neanche gli occhi per piangere", "il portone 'appannato' ") e tant'altro, inducono a respirare l'aria di paese e delle masserie di casa nostra.

Nel tentativo di individuare l'identità di *don Ferdinando il Capitano*, del quale si dice che "gli venne conferita la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia", ne ho consultato l'elenco dei nomi coevo e successivo all'epoca del colera, cui si fa riferimento, senza 'cavarne' granché: fra l'altro, di Ferdinand'ì se ne annoverano ben pochi e nessuno di essi che risulti nato in una città o paese che avesse a che vedere col toponimo di 'Torre'. Ben s'addice, dunque, al nostro *Capitano*, l'interrogativo di manzoniana memoria: «Carneade! Chi era costui?».

Tanto considerato, non mi resta che dar seguito al mio scritto col testo di questa storia, pervasa da una più che evidente nostalgica vena filo-borbonica (ovvero *revisionistica*, in base a

¹⁾ V'è, nel brano, un solo riferimento ad un libro del 1960, di un autore inglese, l'Acton.

uanto detto nella premessa), che intendo proporre al lettore, unicamente come uno spaccato d'epoca e null'altro, una storia d'altro tempo, ancorché simil-veritiera, forse del tutto inventata; restando, tuttavia, d'intesa che, ove mai chi legge ne individuasse l'autore, me ne dia informazione.

Ne riporterò qui di seguito le 3 pagine, così come le ho ricevute, semplicemente dopo averle copiate tal quali.



«Ma chi era don Ferdinando?

o o o o o o o o o o o o o o o

Nato a Torre da una buona e ricca famiglia di agricoltori, aveva fatto il ginnasio nel seminario della vicina città.

Era un ragazzo sveglio e studioso ed il padre lo mandò a Napoli, all'Accademia Militare, per finire i suoi studi.

Si laureò in legge e poi iniziò la carriera militare nell'esercito napolitano.

Aveva il grado di Capitano all'arrivo di Garibaldi a Napoli il 7 settembre 1860.

Garibaldi arrivò in treno (in Italia le rivoluzioni si sono fatte col treno) con la prima ferrovia costruita nel nostro Paese nel 1839: la Napoli Portici.

Don Ferdinando, il Capitano, seguì il suo re e la sua regina; combatté valorosamente sul Volturno e poi alla difesa di Gaeta. Quella parte dell'esercito napolitano che non si disciolse e che non passò ai rossi, riscattò l'onore delle armi del regno che era durato otto secoli.

Amareggiato, deluso, rattristato, don Ferdinando ritornò in Puglia e dalla sua masseria continuava ad aiutare i soldati sbandati e che il governo piemontese chiamava 'briganti'.

Il suo palazzo, in via Pace, aveva sempre il portone 'appannato' per ricordare la fine del regno e per rispetto ai suoi reali che erano ancora in vita.

%

Il capitano ricordava sempre il coraggio, l'eroismo, la forza di volontà della regina Maria Sofia che aveva dato vita ed ardore alla difesa di Gaeta.

E ricordava anche il suo re Francesco che era figlio di Maria Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele 1°.

Egli non aveva avuto la forza di distaccarsi dalla bandiera del suo reggimento e l'aveva portata a casa sua, custodita nella sua camera da letto. Viveva isolato e chiuso, curando la sua masseria ed il suo bestiame.

Ma quando, nel 1894, morì Francesco, comprese che l'ultima speranza di una restaurazione era morta e che il regno era finito.

Qualche anno dopo gli venne conferita la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia per gli aiuti dati ai colerosi di Torre.

Accettò questa onorificenza perché era il riconoscimento di una azione morale e non politica e ne dette notizia alla sua regina che viveva a Parigi.

Don Ferdinando amava molto il nostro Paese: egli, meridionale, si sentiva italiano, ma non poteva sopportare il modo come i 'piemontesi' avevano 'liberato' il Sud e la continua diffamazione, lo spregio e gli insulti contro il Mezzogiorno, abitato da gente intelligente, forte, semplice.

La parola "borbonico", che voleva significare una mentalità chiusa, gretta, arretrata ed incivile, gli dava particolarmente fastidio e disgusto, perché egli, che era un uomo di cultura, sapeva la forza del pensiero del Mezzogiorno, dai grandi filosofi, in prima fila Gianbattista Vico, alla scuola musicale napoletana, alla prima cattedra di economia con Genovesi a Napoli e, per il resto, il regno che per primo in Italia aveva costruito la prima ferrovia, il primo telefono, il primo telegrafo, la prima nave a vapore che per prima attraversò il Mediterraneo.

'Certo - diceva - il regno non poteva fare una politica diversa, serrato, com'era, tra 'l'acqua santa e l'acqua salata'', ma il denigrare tutto il Sud, offenderlo ed umiliarlo, questo non poteva sopportarlo.

Purtroppo molte di queste accuse vennero coniate dai liberali napoletani che, nella forza della loro speranza per una nuova Italia, bollavano con parole aspre il Mezzogiorno.

Don Ferdinando diceva che i piemontesi non ci avevano lasciati 'neanche gli occhi per piangere' e dolorosamente la realtà incominciava a farsi strada con l'asservimento sempre più duro del sud e per l'arretratezza delle popolazioni che non accennava a diminuire. Non era stata una unità nazionale, ma una annessione di territori, quasi fosse una colonia.

%

Ma quando, nel 1896, i nostri soldati furono trucidati in Africa, egli, accanto alla bandiera del suo reggimento, volle una bandiera tricolore.

Queste ed altre notizie le appresi da un mio vecchio insegnante (allievo di Francesco de Sanctis) che aveva conosciuto il Capitano e lo amava e lo stimava.

Vennero poi i tempi tristi dell'emigrazione ed a migliaia i cafoni lasciarono la loro terra.

Era sorta così la questione meridionale e che oggi, più di ieri, è il problema del nostro paese.

Don Ferdinando accompagnava i contadini fino allo sciaraballo e li consigliava, raccomandava loro di non dimenticare il loro paese, consegnava loro, come viatico, una immagine della Patrona. Ai famigliari restanti dava il suo aiuto, la sua protezione, scriveva le lettere e metteva a risparmio i dollari che mandavano dall'America.

Ora egli era lì, nel suo studio, tutto vestito di nero ed ai suoi piedi aveva la bandiera del suo reggimento con i gigli dorati, la sua sciabola della difesa di Gaeta ed il tricolore.

Forse don Ferdinando non avrebbe mai pensato che, dopo cento anni, nel 1960, uno storico inglese di larga fama, Harold Acton, a chiusura dei suoi volumi sui Borboni di Napoli, così scriveva:

"La nemesi liberale che aveva rovesciata la tirannide borbonica, veniva a sua volta atterrata (nel 1922) da una nemesi antiliberale al cui confronto i Borboni sarebbero sembrati mitissimi agnelli".

E' interessante constatare che i migliori e sereni studiosi delle nostre cose del Mezzogiorno siano stranieri e, in particolare, inglesi e, oltre al citato Acton, il Mack Smith, il [non leggibile], il Finley e molti altri. »



BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA ESSENZIALI

Walter Scudero, *Cinque brevi Saggi. Per la custodia delle memorie storico-artistiche torremaggiorese* - Tomo II, Ed.Officine Digitali, Foggia, 2015

Nicola Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno. Una storia finanziaria*, Jaca Book Editore (Reprint), 2015

Gigi Di Fiore, *Controstoria dell'Unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento*, Biblioteca Univ. Rizzoli (Saggi) – 2010

Pino Aprile, Terroni. *Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero «meridionali»*, Pickwick, 2013

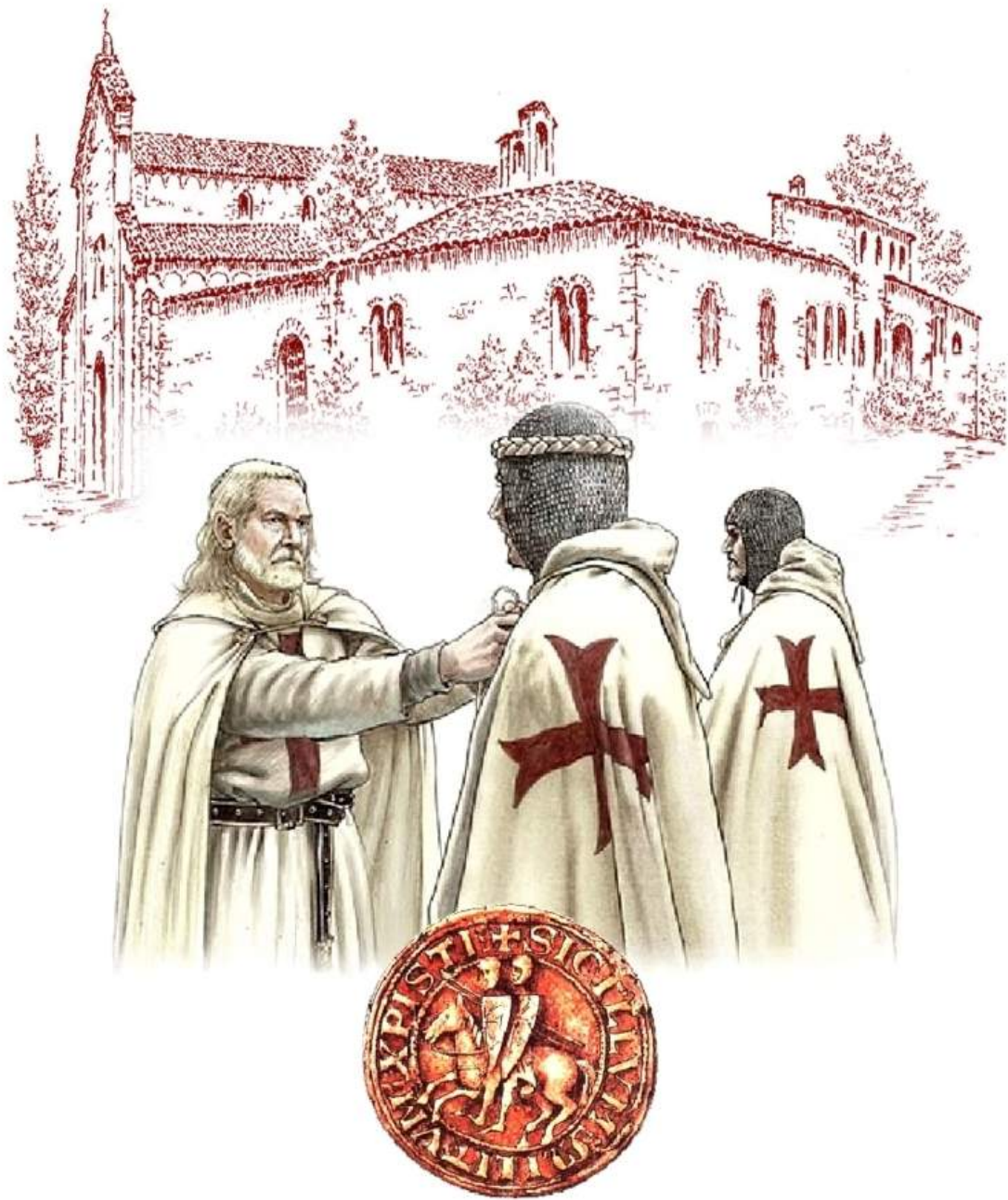
Marco Demarco, *Terronismo. Perché l'orgoglio (sudista) e il pregiudizio (nordista) stanno spaccando l'Italia in due*, Rizzoli, 2011

Giacinto De Sivo, *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861* (2 Voll.), Editore Grimaldi & C.(Biblioteca Napoletana), 2016

Pasquale Villari, *Le prime lettere meridionali*, La Voce, Roma, 1920

Nino Normanno in <http://www.soveratoweb.it/>





Dei Templari di Terra Maior

dell'assoluta irrealizzabilità della tridimensionalità dell'immagine corporea che vi appare.

In un mio precedente scritto sull'argomento (*Breve viaggio nel (?) nouméno dell'opera d'arte*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2017, pagg. 99-101), riportando i risultati di importanti studi sindonologici, precisavo quanto segue:

«Alcuni incisivi punti degli atti [del Convegno: *La Sindone: Vangelo scientifico da rivalutare*, Lorenzago, 19/7/2007] dedicati allo STURP (*Shroud of Turin Research Project*), che, nel 1978, ha eseguito fondamentali studi scientifici sul telo sindonico di Torino, hanno dimostrato l'attuale impossibilità di riprodurre l'immagine corporea che vi è impressa. Questa affermazione è stata confermata da 24 studiosi di tutto il mondo, relatori al convegno, che appartengono al gruppo *Shroud Science* e che hanno pubblicato una lista di 148 caratteristiche della Sindone da considerare se si vuole costruire un'ipotesi attendibile di formazione dell'immagine in essa impressa. Il gruppo *Shroud Science* è composto da più di un centinaio di studiosi della Sindone, appartenenti anche a varie università del mondo, che discute a livello scientifico, dal 2002, sulle singolarità dell'immagine corporea e i diversi punti ancora aperti sulla reliquia più importante della Cristianità. Ed ecco alcuni tra i passaggi salienti che ho stralciato dagli atti:

“E' noto che l'immagine corporea impressa sulla Sindone non è ancora riproducibile in tutti i suoi dettagli; ciò mette in crisi la Scienza e la Tecnica del terzo millennio. (L'immagine) è generata da un invecchiamento precoce del rivestimento delle fibrille di lino spesso meno di un micrometro. Per il momento si possono riprodurre separatamente su diversi campioni tutte queste caratteristiche, ma non è ancora possibile riprodurle tutte insieme su un unico lenzuolo.(...) L'immagine non è stata generata da pigmenti pittorici come acquarello o tempera, ma è stata generata da una reazione chimica che ha interessato il sottile rivestimento superficiale delle fibrille; dal punto di vista chimico la colorazione è definita come una disidratazione e ossidazione di polisaccaridi e consiste in un invecchiamento precoce. L'immagine non si è formata per contatto con il cadavere avvolto nel telo perché esiste immagine anche nelle zone di non contatto corpo-telo; probabilmente è stata causata da una sorgente di energia in-



*Le Templier, genoux à terre, accepte
de donner son sang, comme les martyrs
de l'Eglise primitive*

Immagine di copertina:

- Cerimonia di ingresso all'Ordine
sullo sfondo di un'ipotetica ricostruzione
dello scomparso *Monasterium S.ti Petri Terrae Maioris*
- Il *Sigillum Militum Kristi*



ve volessimo in breve compendiare la complessa vicenda storica dell'Ordine dei Templari ¹⁾, inizieremmo con lo stabilire che la sua data di costituzione, fissata convenzionalmente nel 1118, va indicata con precisione nel 1119 sulla scorta degli atti del Concilio di Troyes redatti dal monaco Jean Michel: *"convenimmo a Troyes su richiesta del Maestro Ugone de' Pagani nell'anno 1128 dalla nascita di Cristo, essendo trascorsi nove anni dalla fondazione dell'Ordine"*.

Baldovino II, Re di Gerusalemme, donò ad Ugone de' Pagani, Maestro dell'Ordine, come sede stabile, una parte della spianata del Tempio di Salomone e, per questo motivo, l'ordine monastico-cavalleresco prese la denominazione di *Pauperes Commilitones Christi Templique Salomonis*, ovvero l'appellativo più noto di *Ordine dei Templari*.

La prima conferma della esistenza dei Templari è in una pergamena redatta a S. Giovanni d'Acri nel 1125, dalla quale si evince che, oltre ad aver ufficialmente il compito di vigilare militarmente sulle strade di accesso ai luoghi santi combattendo con la spada gli infedeli ed i predoni, ebbero a svolgere anche incarichi diplomatici e di rappresentanza per conto del Patriarcato di Gerusalemme.

All'inizio, essi seguirono la Regola di S. Agostino pronunciando i voti di povertà, castità ed obbedienza.

Il momento chiave dell'inizio della vertiginosa espansione dell'Ordine del Tempio in Europa fu senz'altro il succitato Concilio di Troyes del 1128/29 in cui San Bernardo di Chiaravalle fissò, nel *De Laude Novae Militiae*, quelli che poi sarebbero stati i criteri formali e spirituali che avrebbero contraddistinto i Cavalieri della Rossa Croce Patente nell'ambito del più vasto fenomeno cavalleresco occidentale.

Dopo il Concilio, i Cavalieri viaggiarono per l'Europa facendo proselitismo e ricevendo donazioni e terre sia da laici che da prelati, contando anche sull'appoggio di uno dei più famosi e potenti feudatari francesi il Conte Ugo di Champagne.

Intorno ai primi mesi del 1130 iniziò l'espansione dell'Ordine nella Penisola Italiana.

1) F. Bramato, *Storia dell'Ordine dei Templari in Italia - le Inquisizioni, le fonti*. Atanòr. Roma. 1994

Tale espansione fu favorita dalla partecipazione dei primi Templari alla causa antiscismatica di Papa Innocenzo II sostenuta da San Bernardo di Chiaravalle contro l'antipapa Anacleto II. S. Bernardo "presentò" il nuovo Ordine all'Occidente cristiano, facendolo ufficialmente partecipare al Concilio di Pisa della primavera del 1135, nel corso del quale i Templari vennero a contatto con quasi tutti i vescovi dell'Italia settentrionale e centrale, iniziando ad aumentare la presenza di *mansio* che fino a quel momento si limitavano ad Ivrea, Reggio Emilia, Milano e Roma. E' palese il disegno strategico di Bernardo che, parallelamente, incrementò, negli anni tra il 1130 ed il 1140, la fondazione dei più importanti monasteri Cistercensi dell'Italia settentrionale: Chiaravalle di Milano, Chiaravalle della Colomba, Staffarda, ecc. Gli insediamenti templari in Italia si stabilirono lungo gli itinerari medievali frequentati dai pellegrini e dai crociati che raggiungevano gli imbarchi per la Terrasanta; normalmente immediatamente fuori dalle mura delle più importanti città e comuni medievali, meglio se vicino a corsi d'acqua navigabili o in prossimità di impenetrabili foreste, ricettacolo di predoni e pericoli di ogni tipo. Nacquero così insediamenti Templari sotto forma di *mansio*, *commanderie*, *case*, *chiese* e *conventi fortificati*, lungo le direttrici più importanti: ovviamente, in primo luogo, lungo la via Francigena. La penisola italiana era stata divisa in due provincie: la Lombardia e la Puglia. Ogni provincia aveva un Maestro che controllava i Precettori delle *mansio* sparse nel suo territorio di competenza, e i cavalieri templari: sergenti, serventi, cappellani, oltre ai cavalieri ausiliari laici. Le provincie italiane erano ovviamente importantissime per la posizione strategica rispetto alla Terrasanta e per la presenza del Santo Padre a Roma che ha sempre favorito l'Ordine riempiendolo di donazioni e privilegi, considerandolo, a ragione, il suo braccio armato. Tra i più importanti complessi templari vanno annoverati quelli di Bologna, Piacenza e Roma ma anche i porti più efficienti: Venezia, Genova, Pisa, Brindisi, Civitavecchia, Messina e realtà poste in posizioni strategiche di comunicazione: Reggio Emilia, Perugia, Matera, Potenza, Asti, Torino, Treviso, Verona. I cavalieri contribuirono alla manutenzione delle strade, dei ponti ed al controllo dei guadi, delle gole e dei passi più pericolosi, oltre a dare, con una potente flotta, impulso ai commerci marittimi e alla marineria. Anche per questo ebbero ottimi rapporti sia con i liberi comuni del settentrione, (tanto da diventarne, in alcuni casi, anche Podestà), che con le libere repubbliche marinare o con nobili feudatari per i quali agirono più volte come ambasciatori e banchieri. Ma i compiti più prestigiosi ed importanti furono quelli inerenti alla persona del

Pontefice del quale, nei duecento anni di storia, furono *Cubicolari* ed *Ostiari*, oltre che ambasciatori, garanti di tregue, e tesorieri. Nella Puglia settentrionale, in particolare, prevalevano gli insediamenti interni nelle fertili terre della Capitanata, ad eccezione di Manfredonia, che era un porto d'imbarco di un certo rilievo e Monte Sant'Angelo sul Gargano, tra l'altro meta dei pellegrinaggi medioevali.

[Ci riserviamo di parlare più diffusamente in appresso della *Mansio Terrae Maioris*, ossia della potente Abbazia benedettina *S. Petri Terrae Maioris*, passata ai Cavalieri Templari come loro *domus* a partire dal 1288; tale storico nostro sito costituendo il precipuo argomento del presente quaderno].

Il consolidamento definitivo della potenza templare avvenne nel 1139 quando il Papa Innocenzo II consacrò l'assoluta autonomia dell'Ordine e la esclusiva dipendenza dal Pontefice con la bolla *Omne Datum Optimum*.

La milizia si suddivideva in 3 classi: *Scudieri*, *Cavalieri di Grazia* e *Cavalieri di Giustizia*, i colori del vessillo chiamato "*Beauceant*" furono sempre il nero al basso ed il bianco all'alto distribuiti in parità, e il famosissimo motto fu tratto dal libro dei Salmi: "*NON NOBIS DOMINE, NON NOBIS SED NOMINI TUO DA GLORIAM*".

In Oriente i Templari rappresentarono, più di ogni altra, la 'crociata permanente', combattendo la loro guerra santa, coprendosi di gloria sia nelle vittorie che nelle sconfitte e pagando un pesantissimo tributo di sangue: la difesa di Gaza (1171), la battaglia di Tiberiade (1187), la vittoria su Saladino ad Arsuf (1191), il sacrificio di Damietta (1219), la gloria di Mansurah (1290), il martirio di Sephet (1262), l'olocausto di S. Giovanni D'Acri (1291).

Furono altresì grandi costruttori di fortezze inespugnabili dislocate in punti strategici. come: Baghras, Saphet e Castel Pellegrino o Athlit, ecc.

L'apporto dei Cavalieri Templari allo sviluppo dell'Occidente è stato sicuramente importante e parallelo a quello dei monaci Cistercensi e dei Fra Macons costruttori di cattedrali gotiche. Edificarono chiese, ospizi fortificati, strade, ponti e villaggi, bonificando terreni paludosi ed incolti, sviluppando il commercio addirittura affrancando i servi della gleba trasformandoli in lavoratori alle dipendenze del Tempio.

Le *commanderie* e *magioni* templari si diffusero a migliaia in tutta Europa, ed erano complessi autosufficienti difesi da mura, da torri di vedetta, cappella, scuderie, armerie, fucine, mulino, cantine, magazzini, infermeria, foresteria e cimitero.

Dopo la perdita della Terrasanta, con la caduta di Acri nel 1291, i Templari spostarono il loro quartiere generale a Cipro, mantenendo però il centro finanziario-politico a Parigi dove

addirittura possedevano una parte del centro città chiamato "*le Temple*". Negli ultimi anni di vita dell'Ordine i Cavalieri si indirizzarono verso il campo amministrativo-finanziario: banchieri e tesoriere di fiducia di Re, Papi, Principi feudali, comuni e repubbliche marinare, inventarono tra l'altro la lettera di credito grazie alla quale il denaro poteva circolare ovunque con sicurezza e riservatezza visto che la pergamena era scritta in alfabeto cifrato e con sigillo dell'Ordine.



La loro ricchezza e la potenza acquisita furono i veri nemici del Tempio, che dopo pochi anni affrontò la cupidigia degli uomini e l'invidia di laici ed ecclesiastici potenti. Tra di essi il più accanito si dimostrò il Re di Francia Filippo il Bello, che doveva ingenti somme al Tempio di Parigi e non poteva più permettere ai Templari di essere uno Stato dentro il suo Stato.

Fin dal 1305 Filippo aveva proposto al Gran Maestro Jaques de Molay l'ingresso nell'Ordine di un suo figlioccio con l'intento scoperto di controllare il Tempio e addirittura di reggerlo direttamente. Dopo averne ricevuto un rifiuto decise di passare a vie di fatto utilizzando un sistema allora molto in voga per distruggere gli avversari: l'accusa di eresia.

Il suo braccio destro Nogaret arrestò simultaneamente, il 13 ottobre 1307, tutti i Cavalieri Templari del regno, rinchiudendone gran parte nella *Torre Coudray della fortezza di Chinon*, nella Valle della Loira.

Restano, sulle pareti delle prigioni della Torre, dei graffiti, opera dei Templari ivi costretti e torturati in attesa di giudizio: simbologie di varia natura, tuttora oggetto di studio da parte di vari AA.

[Anche su questo argomento ritorneremo in appresso].



Alcuni graffiti di Chinon (con loro elaborazione grafica a dx.)

Le accuse rivolte all'Ordine erano:

- Procedere a cerimonie di iniziazione segreta, basate sul ludibrio della Croce di Cristo
- Celebrare la Santa Messa senza consacrare l'ostia;
- Adorare un idolo chiamato Baphomet;

- Praticare l'omosessualità;

/a tutt'oggi, ad onta della simbologia alludente alla *fraternitas*, se ne vuole vedere adombrato il riferimento nell'immagine dei due cavalieri del *Sigillum* (v. copertina) che cavalcano appaiati/

- Aver avuto connivenze con i musulmani ai tempi delle crociate.

Passarono cinque anni terribili tra torture attivate dai vari Giustizierati, tra ripensamenti del Papa Clemente V, succube del Re francese (stiamo parlando del periodo Avignonese del Papato), flebili speranze di giustizia, vessazioni e roghi scellerati. Alla fine, nel 1312, con la promulgazione della bolla *Vox in Excelso*, il Papa sciolse in via amministrativa l'Ordine senza peraltro condannarlo definitivamente, in mancanza di prove certe e documentarie. L'ultimo atto della tragedia templare si consumò il 18 marzo 1314 quando il Gran Maestro Jaques de Molay salì sul rogo a Parigi, sull'Isola della Senna (*detta dei Giudei*) nei pressi della Chiesa di Notre Dame. Leggende e misteri sull'ordine dei Templari si sono sviluppati fin dall'età moderna ma soprattutto nei secoli XIX e XX. Secondo Una cronaca francese scritta molto dopo i fatti, il De Molay, mentre il fuoco ardeva sotto di lui, prima di morire, avrebbe lanciato il suo anatema chiamando fieramente a comparire al cospetto del Tribunale Celeste i suoi ingiusti persecutori, entro un anno dalla sua fine ed avrebbe avuto il tempo di profetizzare 4 eventi:

- Rivolgendosi a Papa Clemente V, gli disse:

"Tu morirai entro 40 giorni";

- a Re Filippo IV di Francia detto il Bello disse:

"Tu morirai entro la fine del 1314";

- alla Monarchia Francese assicurò:

"La casa reale Francese cadrà definitivamente entro la 13^a generazione da Filippo IV".

- e, rivolgendosi alla Chiesa Romana profetizzò:

"Il Papato terminerà entro 700 anni dalla mia morte".

Il 20 Aprile del 1314, 33 giorni dopo l'esecuzione del Gran Maestro, il Papa Clemente V, vittima probabilmente di un tumore intestinale fulminante, si spense nel paese di Roquemaure nel Gard. Il 29 Novembre 1314, Filippo il Bello, si spense dopo essere stato colpito probabilmente da un ictus celebrale durante una battuta di caccia: caduto da cavallo non aveva più ripreso conoscenza. Luigi XVI°, ultimo Re di Francia, morto a Parigi il 21 Gennaio 1793 ghigliottinato, era proprio il 13° discendente di Filippo IV, così come annunciato dal de Molay in punto di morte. Entro il 17 Marzo 2014 si sarebbe dovuta compiere anche la quarta profezia: la fine del Papato, a 700 anni dalla morte del

De Molay. Ciò non è avvenuto: nei secc. XIX e XX, non potevano essere noti gli eventi del 2014 ...

Quanto a Guglielmo di Nogaret, anche lui, come Papa Clemente e Filippo il Bello, morì entro lo stesso anno della fine del Gran Maestro, assassinato.

Così, almeno secondo la storiografia ufficiale, finiva la vita dell'Ordine dei Cavalieri dell'Ordine del Tempio, detti Templari. Al loro scioglimento, decretato da Papa Clemente V, tutti i beni ed i possedimenti templari entrarono in possesso degli Ospedalieri o Cavalieri di S. Giovanni, oggi 'di Malta'.



a, dopo questo excursus in brevi linee su la storia dei Templari, torniamo a noi, a Torremaggiore e al *Monasterium Sancti Petri Terrae Maioris*.

Come s'è già detto precedentemente (v. anche il 1° quaderno), Torremaggiore, era già sede, prima dell'anno 1000, di una Cella monastica benedettina che, nel Sec. X, espandendosi territorialmente, aveva assunto le prerogative di Abbazia sotto la denominazione di *Monasterium Terrae Maioris*, divenendo, in prosieguo di tempo, ragguardevole e potente. Privata dei suoi privilegi sotto il dominio svevo federiciano e, in un primo momento, reintegrata in età angioina, successivamente, nel 1288, Bonifacio VIII ne assegnò, con apposita bolla, il possesso all'Ordine dei Templari ²⁾, sicché essa, tramontata come monastero benedettino, passò loro come *mansio*, divenendone la *domus*; lo stesso Papa, il 9 luglio 1295, attribuì ai Cavalieri il vicino *castrum* di San Severo, assieme ad altre pertinenze. E' riconosciuto che la *domus* templare di *Terra Maior* raggiunse presto, tra quelle di Capitanata e non solo, tale importanza da venire considerata atta ad effettuarvisi i *cerimoniali di ammissione all'Ordine*.



A è a questo punto che, tra storia e leggenda, tornerebbero in campo le allusioni al perversimento della primitiva ineccepibilità dell'Ordine Templare, riaffacciandosi, al panorama della storiografia, lo spettro del dubbio circa le colpe a quest'Ordine attribuite da Filippo re di Francia e che ne causarono la rovina.

Dai verbali (di cui si riporta tal quale la parte saliente del testo, senza pressoché modifica alcuna) relativi ad una deposizione di un *frater* rilasciata a Penne (PE), nel Palazzo Episcopale, il 28 aprile 1310, nel corso del processo ai Templari - il quale confratello era stato inviato *in loco seu mansione Terrae Maioris de Capitanata* tre anni dopo la sua ricezione nell'*Ordo*, per essere sottoposto a detti riti d'ammissione - risultano, infatti, risvolti poco chiari e assai incriminanti, sul conto del comportamento dei Cavalieri di *Terra Maior*.

2) W. Scudero, *Cinque brevi saggi (...) - Tomo II*, Ed. Officine digitali, Foggia, 2015, 1° quaderno, p.3

Gli inquisitori ricevono la deposizione di *frate Cecco di Nicolò Ragone di Lanciano* ³⁾. Questi, dopo aver precisato che un unico *magnus praeceptor* amministrava le *domus Apuliae et Aprutii* e che della *praeceptoria praefuerat* (era il preposto) *frater Petrus Ultramontanus*, riferì ancora che al tempo della sua ricezione il *magnus praeceptor, frater Uguictio* (Uguccione) *de Vercellis* che lo aveva ricevuto in Roma in camera quam habebat in palatio Lateranensi iuxta sanctum sanctorum, in qua per dictum fratrem Uguictionem, presentibus fratribus Moro et Petro de Bononia, fu ricevuto nell'Ordine, senza ulteriori rituali. Riferì, ancora, che, *post tempus trium vel quattuor annorum post receptionem ipsius fratris*, (ipse frater Uguictio), *misit eum* (Cecco) *cum licteris suis clausis*, quorum *licterarum tenorem dixit se ignorasse tunc, et nunc etiam ignorasse*, ad magnum praeceptorem provinciae Apuliae et Aprutii. Quae licterae fratri Petro Ultramontano dicti ordinis novo magno praeceptori in Apulia et Aprutio fuerunt praesentatae per praeceptorem dicti ordinis eiusdem provinciae. Frater Petrus Ultramontanus, continua Cecco, *post alicuius temporis spatium, secunda die post festam nativitatis Domini, in loco seu mansione Terrae Maioris de Capitanata dicti ordinis, eidem ordini concessae per dominum Bonifatium Papam VIII, vocavit eundem fratrem Cecchum dicens ei "Vidisti adhuc thesaurus Templi quem habemus hic?" Frater Cecchus respondit: "Non" et tunc dictus magnus praeceptor dixit: "Veni et ostendam tibi", et introduxit Ceccho "ad quendam locum fortem et secretum". Con Pietro Ultramontano entrò Guglielmo Ultramontano, chiusero la porta e mostrarono a Cecco multa localia ecclesiastica et arma; et denim dictus praeceptor aperuit quandam cassam existentem in dicto loco ad partem sinistram sicut intravit ad dictum locum iuxta quandam coacram, et flexis genibus, capite discoperto et manibus iunctis, ostendit sibi quondam ydolum quod ut sibi videtur erat de metallo, cuius forma erat ad similitudinem unius pueri erecti stantis et statura ipsius ydoli erat quasi cubitalis. Pietro Ultramontano disse a Cecco: "Tu fuisti receptus per fratrem Uguictionem, Morum et Petrum de Bononia in loco ubi non potuerunt tibi ostendere nec dicere ista, sed, Cecche, facies quod nos facimus". Cecco, quindi ricorda l'esortazione rivoltagli dai due dignitari templari di non adorare illum qui stat pictus in ecclesia, cioè Cristo Crocifisso. Per questo Cecco rispose ridendo: "Non faciam! Quid est hoc quod dicitis?" Il precettore e frate Guglielmo, sguainate le spade, dissero: "Nisi sic facies ut tibi diximus et nos fecimus, non recedes vivus de loco isto!". A questo punto, Cecco, timore mortis, adorò l'idolo secondo l'ordine dei due Templari. Pietro e Guglielmo lo presero a osculum oris e gli dissero: "Fecisti sicut facere debet valens homo". Dopo essersi trattenuto su varie questioni legate al rito dell'adorazione dell'idolo e dell'abiura del Cristo Crocifisso, riferì che Pietro Ultramontano,*

3) O. Cilli, *I Templari a Barletta*, Reg. Puglia Assessorato P.I., pp. 67-69

che era laico (*qui erat laycus*), durante una riunione con sette o otto templari a Terra Maggiore tenuta il giorno seguente alla sua 'rituale' ricezione, affermò di essere in grado di assolvere coloro i quali si fossero recati da lui per confessarsi.

// E' da precisare che alcuni riportano nel testo la dizione *Turris Maior* anziché *Terra Maior*; ciò si deve alla circostanza che, all'epoca, oltreché già dopo il riconoscimento, da parte del primitivo monastero benedettino, del Casale *iuxta* o *ante Monasterium*, ancor più in seguito allo stanziamento presso l'antica torre (*pyrgus* nella tabula Peutingeriana, poi mastio del castello) del borgo antico dei profughi di Fiorentino e Dragonara, sul territorio messo loro a disposizione dell'Abate Leone, il toponimo *Turris Maior* s'era formato ⁴⁾./



ale deposizione è a dir poco sconcertante ove si considerino vari fattori: la segretezza ed esclusività (presso la sola *mansio* di Torremaggiore) del cerimoniale d'investitura, l'adorazione dell'idolo (il famigerato *Baphomet*), l'abiura della Croce di Cristo, il bacio sulla bocca, il sacramento della confessione amministrato da un laico ... E tanto più tutto ciò desta sconcerto ove si confronti un tale sacrilego atteggiamento fuorviante dell'*Ordo* con quanto di edificante era stato celebrato dei meriti di esso nel passato: Jacques de Vitry (1170+1240), Vescovo di San Giovanni d'Acri, storico che visse nell'epoca dell'acme dell'epopea templare, in *Histoires des Croisades* (par M. Guizot, en 1825) nel proposito dei Cavalieri, scriveva: «... lions à la guerre, agneaux remplis de douceur dans leur maison; dans une expédition, rudes chevaliers; dans l'église, semblables à des ermites; durs et féroces pour l'ennemi du Christ; pour les Chrétiens, pleins de bonté et de tendresse; (...) toutes les fois qu'on criait aux armes, ils demandaient non point combien étaient les ennemis, mais en quel lieu ils étaient»

(... leoni in guerra, agnelli pieni di dolcezza nelle loro case; rudi cavalieri nel corso d'una spedizione militare; simili a eremiti in chiesa; duri e feroci contro il nemico del Cristo; prodighi di benignità e tenerezza verso i Cristiani; (...)) tutte le volteche v'era la chiamata alla battaglia, essi domandavano non quanti fossero i nemici, ma in che luogo si trovassero).

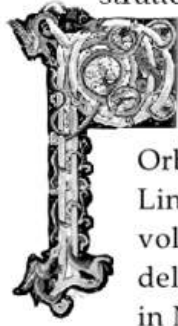
E che dire della formula del Giuramento Templare, nella quale, tra l'altro, si proclamava: «noi giuriamo per il Cristo, giammai contro il Cristo, per la difesa del Vangelo, la verità, la giustizia, contro gli oppressori, contro i mietitori di scandali ed i corruttori dell'innocenza»?

Che dire? A quale ipotesi dare maggior credito? Che le ricchezze acquisite dai Templari ne avessero oscurato i primitivi nobili e sacri intenti sino ad avvilirli nell'abiezione o che una perversa quanto interessata macchinazione determinata a distruggere l'Ordine, non avesse esitato a sospingerli nel fango e nella rovina?

E che pensare della deposizione di *frate Cecco di Nicolò Ragone* di Lanciano? Veritiera? Estorta? Formulata per paura, onde evitare spiacevoli conseguenze? Falsa e pagata? O cos'altro?...

4) W. Scudero, *Cinque brevi saggi*, - II Tomo, 1° quaderno, ibid., p. 3

Tant'è: l'ordine dei Templari, come s'è prima visto, venne distrutto e, crudelmente, i suoi membri ovunque soppressi.



proprio a tal proposito, Torremaggiore potrebbe [un condizionale da 'prendersi con le pinze' e vedremo subito perché] essere chiamata in causa una seconda volta.

Orbene, si era nel 1992, quando la ricercatrice napoletana Lina Sansone Vagni - colei con la quale ho già avuto una volta (nel 2010) occasione di conflittualizzare nel merito della posizione da lei assunta circa la sede dell'uxoricidio, in Napoli. nel tardo '500 ⁵⁾. di Carlo Gesualdo da Venosa. ritenne d'aver ritrovato, nel corso di una sua venuta a Torremaggiore in vista della stesura d'un suo libro su Raimondo de' Sangro ⁶⁾, dei reperti "templari" fortuitamente tornati alla luce nel segmento intermedio della torre di N/E del nostro castello ducale. La ricercatrice, dotata di una spiccatissima capacità nel concepire come vero l'immaginario e altrettanta sicumera nel sostenerlo, non esitò ad arguire che i simboli alchemici (poiché tali apparivano) ritrovati, fossero stati incisi sulle pietre della torre, dai Templari ivi imprigionati e ad affermare in proposito, nel prefato suo libro: *"Una simile scoperta rafforza la nostra intuizione che i di Sangro furono a capo del Giustizierato degli Ordini Cavallereschi"*; e, più in particolare, parlò di *"giustizieri occulti"*. Precisò anche che i graffiti della torre, dei quali riportò le immagini, erano della stessa natura di quelli di Chinon, di cui s'è precedentemente detto.

A questa tesi, affascinante quanto del tutto inverosimile, vanno opposte le antitesi più realistiche che seguono.

E dunque, innanzitutto va premesso come 'non ci piova' sul fatto che i Templari possedessero delle conoscenze esoteriche ⁷⁾ tra cui quelle alchemiche, né che tali scienze, acquisite tramite opportuni percorsi iniziatici, consentissero loro di esprimersi in codice con grafemi e caratteri che, ignoti ad altri, potessero servire come messaggi segreti da scambiarsi nell'ambito dello stesso Ordine.

/Fra l'altro, anche il reale contenuto celato nella parola *Baphomet*, è traducibile, secondo il *codice Athash in Sophia* ⁸⁾; il che denota, da parte dei Templari, l'importanza, per essi, della ricerca della Sapienza./ Anche ammesso che gli autori dei graffiti della torre di N/E siano stati i Templari ivi imprigionati da parte del Giustizierato di Capitanata, in primo luogo, tali glifi, palesemente alchemici, sono

5) W. Scudero, *"Piangete, o Grazie, e voi piangete Amori"* - Carlo Gesualdo da Venosa (...), Ed. Giuseppe Laterza, Bari, 2010

6) L. Sansone Vagni, *Raimondo di Sangro Principe di San Severo*, Bastogi, Foggia, 1992, pp.183, 388-389, Tavv. XIV, XV

7) W. Scudero, *Cinque brevi saggi - Il Tomo*, 5° quaderno, ibid., pp.7-9

8) W. Scudero, *Cinque brevi saggi - Il Tomo*, ibid., 3° quaderno, n.3 p.29

completamente diversi da quelli di Chinon, sulla cui interpretazione, come s'è detto, si stanno ancora affacciando ipotesi.

In secondo luogo, chiamare in causa i de' Sangro come Giustizieri degli Ordini Cavallereschi (e per giunta 'occulti': davvero romanzesco!), nel periodo storico della fine dei Templari, è assolutamente da considerare un grosso abbaglio, dal momento che il primo de' Sangro che ebbe a che vedere con Torremaggiore fu Niccolò, il quale ebbe tale feudo da Carlo III di Durazzo l'11 febbraio 1382, data alla quale i Templari erano già stati 'abbondantemente' tutti giustiziati. E' pur vero che la torre di N/E del castello di Torremaggiore, in origine a due soli piani, è una delle più antiche e risale all'epoca remota in cui il maniero era costituito da un mastio e da un terrazzamento di guardia sul versante Nord (successivamente, Paolo II ne edificò l'ala a Sud e suo figlio Giovanfrancesco, I Duca, ne sopraelevò, nel tardo '500, la detta sezione Nord ⁹⁾), e, pertanto, la prefata torre è ormai certo esistesse già all'epoca della soppressione dei Templari (1307-1314), ma, a tale epoca, *Torre Maggiore* era 'terra materna' ¹⁰⁾, in quanto donata, nel 1312, da Roberto d'Angiò a sua moglie Sancha di Majorca. Orbene, facendo pressione prima su Bonifacio VIII e poi sul francese Clemente V (tra l'altro con la sede del papato trasferita ad Avignone) Filippo il Bello riuscì a scatenare, come sappiamo, l'Inquisizione contro i Templari in particolare in Francia e nei territori pontifici e nel Regno di Sicilia retto dagli Angioini. Roberto d'Angiò aveva interesse ad assecondare tanto il Papa Clemente V (che, tra l'altro, doveva incoronarlo re di Napoli) tanto Filippo IV (imparentato con gli Angioini). Nel Regno di Sicilia il d'Angiò impartì ai suoi siniscalchi l'ordine di arresto dei Templari del regno e il sequestro dei beni dell'Ordine, ma le uniche inquisizioni contro i Templari nel Regno di Napoli di cui si ha notizia storica ebbero luogo nella primavera del 1310 a Lucera e a Brindisi, né risulta che sotto la potestà di Roberto e Sancha d'Angiò, il Giustizierato di Capitanata abbia partecipato, in Torremaggiore (vuoi pure 'occultamente'...) allo 'scempio' dei Templari. E che dire, allora dei graffiti della torre? V'è da chiedersi: non potrebbe essersi dato il caso che gli stessi Cavalieri dell'*Ordo*, una volta insediatisi a Torre Maggiore per volere di Urbano VIII, avessero eletto la torre di N/E - ma è solo una debole ipotesi - a sede di raduni esoterici della loro *domus* e che, pertanto, possano essere stati sì gli autori dei graffiti, ma non da prigionieri? Quanto ad altra ipotesi affacciata dalla Sansone Vagni che detti glifi, in un primo momento coperti da una spessa malta d'intonaco (poi fortuitamente disgregatasi nel corso d'un incendio), lo fossero stati, a distanza di 4 secoli, ad opera di una "pietosa mano con l'evidente scopo di 'nascondere'" e che tale *mano* sia stata nientemeno che quella di Raimondo de' Sangro, beh, anche questa ipotesi è davvero da *feuilleton*...

9) W. Scudero, *Cinque brevi Saggi e una rimembranza (...)*, Ed. Prisma Service, Foggia, 2014, 3° quaderno, pp.3-4

10) W.Scudero, *Cinque brevi saggi - Il Tomo*, I° quaderno, ibid., p.3



Della Regia Università di Castro
e di Onofrio Fiani da Torremaggiore
nei fatti di Napoli del 1799



*« Forsan et haec olim
meminisse iuvabit »*

Immagine di copertina:

*Corteo di Sanfedisti napoletani
in Vico dei Sospiri*

Piazza Mercato, in Napoli, era il luogo dove si svolgevano le esecuzioni dei condannati a morte, si percorreva un labirinto di stradine tra cui vi era la principale, denominata *Vicolo dei Sospiri*. Il toponimo deriva dall'appellativo che le fu dato, e che ricorda il passaggio obbligato dei condannati a morte, "*Vico sospira bisi*", traduzione di "*suspire 'e 'mpise*" (sospiri di impiccati). Da questa stradina arrivavano al palco, allestito in Piazza Mercato dal boia, i tristi cortei con i condannati, che venivano torturati ad ogni quadrivio con piombo fuso e violente percosse, tra la folla urlante ed imprecante con sputi e pietrate. I cortei avevano lo scopo di mostrare alla plebaglia, dedita ad ogni tipo di reato, la relativa punizione destinata. Spesso in un giorno erano programmate numerose esecuzioni e, per intrattenere il pubblico, venivano allestiti palchetti, dai quali i saltimbanchi si esibivano. *Molti furono i condannati illustri che, nel 1799, durante la restaurazione borbonica, passarono per questo vicolo.*

Le vicende di Terra d'Otranto, nel lasso temporale 1768-1799, riguardanti l'istruzione pubblica e privata sotto i Borboni, ci danno un quadro abbastanza esauriente di quale fosse, all'epoca, lo stato della stessa, e, nel contempo, richiamano alla memoria la figura del Can. Don Onofrio Fiani da Torremaggiore, nel merito del suo contributo all'istruzione nel Meridione - aspetto, questo, forse meno conosciuto dai più e soprattutto da chi non s'interessa di storiografia locale - oltretutto - cosa, invece, ben più nota - al di lui tributo di eroica sofferenza alla nascente idealità democratica, nei fatti della Repubblica Partenopea del 1799.

Le notizie riguardanti l'istruzione in età borbonica - in particolare quelle relative all'*Università di Castro* - nel cui proposito non molto viene, in vero, generalmente rammentato - sono ben delineate da Alfredo Zazo, in un libro del 1927: *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano - 1767/1860*, edito in Città di Castello da Il Solco. In esso non solo è preso in esame l'argomento relativamente al '*Napoletano*', ma anche all'intero Regno di Napoli e, in particolare, all'antica Provincia di Terra d'Otranto.

All'avvento dei Borboni, l'Istruzione nel Salento, come nel Sud in generale, era ben povera cosa. Affidata agli ecclesiastici regolari o secolari, era ancora lontana da quelle condizioni in cui, per l'interessamento del regio governo e sotto la spinta di nuove correnti, ebbe più tardi a sollevarsi. Ancora sotto Carlo III (Re di Napoli e di Sicilia dal 1734/'35 al 1759), nelle provincie regnava una grande ignoranza ed un quadro assai poco edificante della gestione dell'istruzione.

Con l'espulsione dei Gesuiti (1767) che avevano sino ad allora tenuto nelle loro mani il destino dell'istruzione, l'indirizzo della stessa, in tutto il regno, subì un nuovo corso con l'emanazione di ordini reali circa le scuole da sostituirsi a quelle gesuitiche.

In un dispaccio di Ferdinando IV, del 12 marzo 1768, si dichiarava che principale cura della Sovranità fosse l'educazione della gioventù e la direzione degli studi e si disponeva che le rendite derivanti dai beni dell'espulso ordine, venissero devolute alle pubbliche scuole, con supplementi dal Regio Erario, ove se ne ravvisasse la necessità. Con altro successivo dispaccio, si sanciva che nessuno potesse aprire scuole senza il permesso reale, né fosse consentita alcuna ingerenza da parte dei vescovi e del clero, laddove, per insegnare, anche gli ecclesiastici erano tenuti a sostenere un esame, onde ottenere il possesso di uno speciale attestato d'idoneità.

Tanto considerato, la scuola rientrò nelle funzioni di Stato, ciò equivalendo all'affermazione di un nuovo principio: la missione

civile del governo a vantaggio del paese. E, ancorché, in definitiva, persistesse in certa misura il monopolio del clero, la scuola, negli anni che precedettero il 1799, nonostante i vari rivolgimenti politici, causa di soste e deviazioni, progredì, con netta evidenza, nel miglioramento.

Del fervore di quegli anni per l'istruzione, è prova l'istituzione in Castro, nel 1796, di una scuola superiore, voluta da Mons. Francesco Antonio Del Duca, vescovo di quella diocesi dal 1793, la cui istanza venne accolta dal Re che la ratificava il 12 marzo 1796. Con altri reali dispacci del 20 luglio e 15 ottobre dello stesso anno, vennero assegnate le varie cattedre e, in novembre, il corso degli studi ebbe l'avvio.

Ad inaugurare la scuola fu un'orazione composta e proclamata dal torremaggiorese Can. D. Onofrio Fiani, che fu stampata in un opuscolo col titolo di *Per la prima apertura delle Regie Cattedre fondate nella Città e Diocesi di Castro da sua Regia Maestà (D.G.) Ferdinando IV nel novembre dell'anno 1796 etc.* (s.l.n.d., in Biblioteca Soc. di Storia Patria di Napoli, 2ª St. VI C. 10).

Con successivo dispaccio del 25 febbraio 1797, fu disposto che le 4 scuole istituite in Castro venissero intitolate *R. Università di studi per la pubblica educazione della Diocesi di Castro* e si strutturassero in 6 cattedre.

Cosicché il corpo insegnanti dell'Università era così composto: Soprintendente, Mons. Francesc'Antonio Del Duca; Teologia morale, Can. D. Giuseppe Garofoli; Diritto Civile e Canonico, Can. D. Onofrio Fiani (cui, per ingegno e preparazione, nonostante la giovane età, venne conferito l'insegnamento); Agricoltura D. Cosimo Moschettini; Grammatica, Can. D. Simone Crispino; Primi rudimenti e catechismo, Can. D. Nicola Bloise; Filosofia e matematica, D. Francesco Crispino.

Ma la R. Università non godé di grande fortuna, a causa delle particolari vicende politiche del tempo quali furono l'effimera vita della Repubblica Partenopea (23 gennaio - 8 luglio 1799) seguita dalla restaurazione e severa repressione Borbonica.

Mons. Francesco Antonio Del Duca, che s'era esposto in favore della Repubblica, mostrando, in più occasioni, un'interessata partecipazione per il nuovo corso politico ed aveva partecipato, con la cittadinanza di Castro, ai moti repubblicani contro Ferdinando IV, venne rimosso dalla carica di soprintendente della Regia Università degli Studi, che venne poi soppressa.

Identica punizione subì Onofro Fiani - di cultura liberale e antivaticanista fin dall'epoca degli studi in seminario - per aver svolto attività politica clandestina assieme ai suoi fratelli, Nicola

e Giambattista. Anch'egli fu, infatti, allontanato molto presto dall'Università per le sue idee apertamente democratiche.

Così, attorno alla fine del '98, fu spesso a Torremaggiore ma, i mesi della Repubblica partenopea lo videro a Napoli presso Nicola col quale, dopo la capitolazione giacobina, fu in carcere e quivi bastonato a sangue sino ad essere reso invalido. La condanna a 20 anni di lavori forzati, comminatagli dalla restaurata giunta di Stato borbonica di Monte Oliveto, gli fu commutata nell'esilio a vita. Fu, così, tradotto a Gaeta e poi imbarcato per la Francia, dove giunse nei primi mesi dell'800.

Con l'avvento del regno di Gioacchino Murat, egli tornò a Napoli alla fine del 1808 e fu reintegrato nelle sue funzioni di docente di diritto, presso l'ateneo napoletano.

E' del 1808 una sua lettera in cui, assieme ad altri due lavori, egli, con dedica all'arcivescovo di Taranto, Giuseppe Capecepatro (ch'era stato condannato dai Borboni a dieci anni di reclusione per aver aderito alla Repubblica Partenopea durante i moti del 1799 e poi riabilitato nei suoi diritti e oltremodo apprezzato nel periodo murattiano), svolge il tema *'Sugli effetti della politica e della religione di Ferdinando IV sui popoli del Regno di Napoli'*.

E, dunque, sembrerebbe che la sorte di Onofrio Fiani fosse stata più clemente con lui, rispetto alla fine tremenda dello scempio, a tutti noto, subito dal fratello Nicola (di cui Onofrio seppe durante la detenzione a Castelnuovo, ovvero Maschio Angioino) ed a quella dell'altro fratello, Giambattista (*Titta*), ucciso a Torremaggiore, al 'Casino di Juso', da una plebaglia realista, nei primi giorni di vita della Repubblica (in febbraio); né sua madre, Marianna Maffei, fece in tempo ad avvisarlo della trappola ordita contro di lui.

In realtà, anche per Onofrio Fiani, con la fine del regno di Murat ed il ritorno dei Borboni nel 1815, la sorte non si dimostrò affatto clemente: si ripresentarono gravi problemi, non solo morali ma anche finanziari, quando, avendo perso per espiazione tutti i beni di famiglia, nel 1819 (la stessa sua madre fu estromessa dalla propria dimora di Torremaggiore, né, di lei, gli storiografi locali, seppero più nulla), ed essendo stato allontanato da ogni incarico d'insegnamento, ignorato dalla società e malvisto dalla Curia, morì, pressoché ignoto, a Lucera, ove s'era rifugiato, nel 1821.

Ebbe termine così, assieme alle storie degli eroi liberali del 1799, tra cui il Nostro Onofrio Fiani, l'avventura della Regia Università di Castro.

"Forsan et haec olim meminisse iuvabit"

(Forse persino di questi avvenimenti un giorno la memoria ci sarà d'aiuto).

(Virgilio, Eneide, I, 203)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

A.Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano - 1767/1860*, Ed. Il Solco, Città di Castello, 1929

N.Vacca, *I rei di stato salentini del 1799*, Trani 1944, pp.113-15

M.Spedicato, *La chiesa Pugliese di fronte alla rivoluzione del 1799*, in *Atti del Convegno di Studio su Ignazio Ciaia e la rivoluzione del 1799*, Fasano, marzo 1999

G.Beltrani, *Un ms. inedito di Onofrio Fiani da Tprfremaggiore sui fatti del Novantanove in Napoli*, in *Arch. stor. per le prov. Napol.*, XXI (1896), pp 397-405

P. Ricciardelli, *Giambattista e Onofrio Fiani: due vittime dei sanfedisti e dei borbonici (1799)*, Foggia, 1983





Di Aurora Sanseverino
ava materna
di Raimondo de' Sangro





Aurora Sanseverino - come Lucinda Coritesia
presso l'Accademia d'Arcadia

« I fondatori, grandi uomini, della benemerita e celebre Accademia d'Arcadia ebbero per principal scopo nel prendere i nomi e gli usi de' greci pastori e persino il loro calendario, di romper guerra alle gonfiezze del secolo, e ritornare la poesia italiana per mezzo della pastorale alle pure e belle sue forme. Fingendosi pastori, immaginandosi di vivere nelle campagne, bandito ogni fasto, tolto fra loro ogni titolo di preminenza, studiando ne' classici greci, latini, e italiani, vennero naturalmente da sé stesse a cadere quelle ampollöse metafore, que' stravolti concetti, e quello smodato lusso di erudizione, che formava la delizia non de' poeti soltanto, ma eziandio de' più applauditi oratori sagri, e su cui stoltamente si riponeva la sede del sublime e del bello.»

(Gaetano Moroni, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, 1852, Vol. LIV, pag.7)

Immagine di copertina:

(Computer collage)

- Blasone dei Sanseverino
- Aurora Sanseverino
in un ritratto del Solimena
- Marca tipografica
della produzione libraria
dell'Accademia d'Arcadia



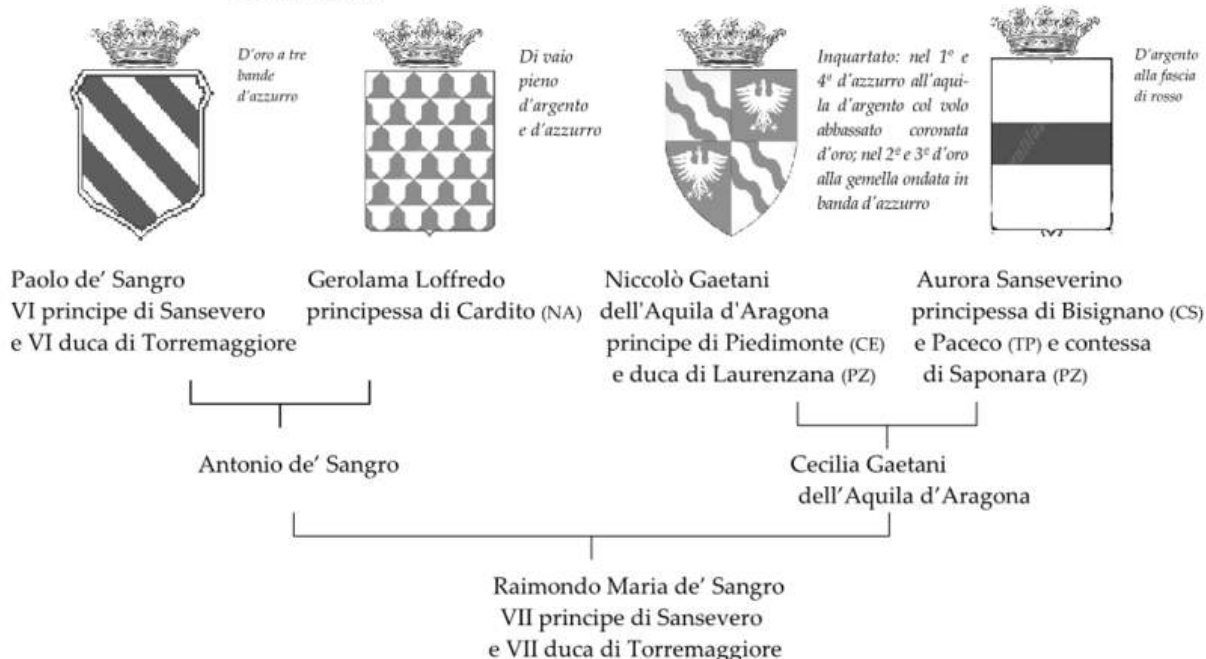
ono assai pochi quelli che non conoscono il principe Raimondo de' Sangro, ma, molti nulla sanno della sua ava materna, la principessa Aurora Sanseverino.

Ella fu poetessa, attrice e grande mecenate. Donna polivalente, appassionata di diverse forme di arte, fu tra i più importanti salottieri e committenti di musica del Regno di Napoli, esempio di raffinatezza non comune e superiore tra le nobildonne dell'epoca.

Nella trasmissione dei caratteri genetici da una generazione all'altra, comunemente (ancorché non scientificamente) si ritiene che la genialità e lo stile si ereditino dai nonni. Se ciò fosse vero, il nostro don Raimondo ne sarebbe un'assai convincente riprova.

Sappiamo che, rampollo d'un nobilissimo casato risalente a Carlo Magno, Raimondo de' Sangro nacque, il 30 gennaio 1710, nel castello ducale di Torremaggiore. Sua madre, Cecilia Gaetani dell'Aquila d'Aragona, era figlia della principessa Aurora Sanseverino e del principe Niccolò; morì il 26 dicembre dello stesso anno. Il padre di Raimondo, Antonio di Sangro (che avrebbe rinunciato ai suoi titoli) fu costretto ad allontanarsi dall'Italia per vicende personali criminose. Raimondo venne così affidato, ancora bambino (ad undici anni), alle cure dei nonni paterni, Paolo e Gerolama Loffredo, principessa di Cardito, residenti a Napoli, nel palazzo di famiglia in piazza San Domenico Maggiore. Morto il principe Paolo VI, nel 1726, don Raimondo ereditò il titolo di VII duca di Torremaggiore e VII principe di Sansevero, a soli 16 anni.

E, dunque, riepilogando in schema, l'ascendenza più prossima (araldica compresa) di Raimondo de' Sangro, resta come segue individuata:



Tanto premesso, soffermiamoci a trattare, entrando nel dettaglio, del personaggio Aurora Sanseverino.



lla nacque a Saponara (primitiva denominazione - sino al 1932 - di Grumento Nova (PZ)), il 28 aprile del 1669. Quanto alla scelta del suo nome, qualcuno la vede in connessione con un famoso dipinto dell'abate Giovanni Ferri, rappresentante una fanciulla bellissima che sparge fiori sul mondo: l'Aurora; altri considerano che il giorno della sua nascita, presso gli antichi Romani corrispondeva a quello in cui essi davano inizio ai Giochi dedicati alla Fortuna e celebravano le feste floreali in cui la dea Aurora aveva un ruolo preminente, lei che dischiudeva le porte al Giorno, cospargendo di petali di rose il proprio cammino attraverso il cielo. Anni prima, nel 1621, il Guercino dipingeva al Casino Ludovisi, nel cuore di Roma, il *Carro dell'Aurora*.



Appartenne a famiglia ricca oltre che nobile, anche perché il padre, Carlo Maria Sanseverino, principe di Bisignano (CS) e conte di Saponara (PZ), aveva accresciuto il patrimonio di famiglia sposando la nobildonna Anna Maria Fardella dei principi di Paceco (TP), che gli aveva portato una dote cospicua.

Ma, la fortuna dei Sanseverino, comprendeva, in origine, anche il fastoso palazzo napoletano di Chiaia, che era stato fatto erigere da Pietro Antonio Sanseverino verso la metà del '500.

Sennonché, quando, nel 1606, il principe di Bisignano Nicolò Bernardino Sanseverino, figlio di Pietro Antonio, era morto senza eredi, il feudo era stato ereditato dalla nipote Giulia Orsini, figlia di Antonio, duca di Gravina e di Felicia Sanseverino. Giulia, nipote *ex sorore* di Nicolò Berardino, divenne infatti erede, alla morte dello zio, della vasta fortuna dei Bisignano, titolo compreso.

Rimasta vedova del marchese di Fuscaldo, G. B. Spinelli, la Orsini aveva sposato, in seconde nozze, il principe Tiberio Carafa (primo principe di Belvedere, l'odierno Belvedere Marittimo (CS)), appartenente al ramo dei Carafa della Stadera, determinando una maggiore ascesa sociale del marito. Così, il suddetto palazzo di Chiaia divenne proprietà Orsini-Carafa, ancorché, per origine, fosse eredità di pertinenza Sanseverino di Bisignano. Pertanto, tale proprietà ereditata dalla Orsini, le venne contestata dal conte di Saponara, Carlo Maria Sanseverino, padre di Aurora e legittimo discendente del Casato. La lunga lite si risolse solo dopo la morte di Giulia Orsini, nel 1612. Pertanto, per motivi di un precedente fedecommesso di famiglia, il titolo di principe di Bisignano e relative proprietà tornarono ai Sanseverino di Saponara, quindi ai coniugi Carlo e Maria Fardella.

Il palazzo di Chiaia, costruito con pietre di piperno, pietre dolci e marmi pregiati, era riccamente arredato da mobili, quadri, sete, collezioni di gioie; da un lato confinava con un giardino con molte piante esotiche, dall'altro con uno spazio recintato e locali che ospitavano animali feroci addomesticati.

Un diarista riferisce che, all'epoca della contestata proprietà Orsini-Carafa, *"il Principe [Tiberio Carafa, principe di Bisignano] nutriva in questa casa [del rione Chiaia] molti leoni, ed ebbe la fortuna di vederli propagati, cosa non ancora succeduta nell'Italia; ne aveva tra questi uno cicorato, di tanta mansuetudine, che dormiva nella stessa camera dove il principe dormiva; andava col principe in barca ed in carrozza (...) Il principe di Bisignano - continua il diarista - nel parco attiguo il palazzo aveva creato un giardino zoologico, e spesso si diletta ad organizzare degli spettacoli un po' stravaganti, fra cui la lotta del cavallo con la tigre"*.



Reintegrati nei loro possedimenti, i principi Sanseverino vi menarono vita elegante e raffinata. Giuseppe di Blasiis, in *Frammento d'un Diario* [...] del gennaio 1673, racconta come “da questo palazzo [di Chiaia] Donna Maria Fardella, Principessa Bisignano [,] esce per Napoli in sedia attornata da otto paggi e Cavallerizzo a cavallo, una Carrozza apresso con quattro cavalli per le Damigelle e due altre per gli gentil'huomini suoi Corteggiani a due cavalli l'una e più staffieri avanti la sedia”.

I principi Sanseverino, per detta (in *Memorie storico-topografiche della provincia di Lucania*) di Costantino Gatti, storico coevo, avevano nelle loro magioni, di Saponara e di Napoli, i più “*insigni maestri nel canto e nel suono*”; il principe “*dilettossi grandemente della musica, in cui non era inferiore ai più provetti*” e, quando nella prole della loro servitù notavano giovani talenti, li incoraggiavano a coltivare le proprie attitudini.

/ I Sanseverino che, prima del palazzo di Chiaia, ne avevano avuto un altro a Spaccanapoli, a gli inizi della seconda metà del '600, permutarono quello di Chiaia con una sontuosa villa del casale di Barra, di proprietà del ricco mercante di Anversa, Gaspare Romer. /

Tutto quanto esposto ci aiuta a comprendere l'ambiente lussuoso e raffinato ma anche il fervore culturale che spinse Aurora Sanseverino ad accostarsi all'arte poetica, al teatro e alla musica.

In quel tempo Napoli fioriva meravigliosamente in ambito letterario ed umanistico e da ogni dove vi accorrevano letterati il-

lustri e scienziati a competervi in eccellenza e dottrina. Questo è il periodo di Tomaso Cornelj, di Leonardo di Capua, di Gregorio Caroprese, che diedero nuova linfa alla filosofia e alla scienza, mentre nel campo giuridico v'erano: Serafino Biscardi, l'Aulisi, l'Argento, e soprattutto Gian Vincenzo Gravina (il fondatore dell'*Arcadia*), il più illustre di tutti. Era questa l'epoca in cui il Vico, applicando la più sublime metafisica alle erudizioni filologiche, apriva il campo a nuove cognizioni sul corso politico delle nazioni, sulla scienza del governo, e sull'origine della ragione delle genti.

Ma gli studi di poesia non erano certo da meno; ed essendo Aurora sempre al passo con le tendenze letterarie del momento, cercò di formare il suo gusto prendendo a modello i nostri più grandi autori, e s'ingegnò di imitare nelle sue rime la soavità petrarchesca. Alla sua bellezza esteriore si aggiungevano le sue doti d'ingegno e un contegno affabile e raffinato.

Sin dalla più giovane età i suoi genitori - in particolare il padre, valente poeta, oltreché musico - notarono l'indole non comune della piccola e i suoi talenti, cosa che li spinse a prestare un'enorme attenzione alla sua educazione ed istruzione. Ella apprese, sotto la guida di vari precettori il latino, nel quale divenne ben presto esperta traduttrice di molte delle opere che sono giunte oggi sino a noi. Fu anche abilissima nello studio della storia e della filosofia, grazie alla quale affinò il suo ingegno e il suo intelletto.

All'età di soli undici anni fu data in moglie - il 25 dicembre 1680 - al conte Girolamo Acquaviva di Conversano del quale rimase però presto vedova. Per distrarla dal triste evento, fu condotta dal padre a Palermo, e ancor qui si distinse per la sua bellezza e per le sue doti intellettive. Tornata in Napoli si legò in seconde nozze - il 28 aprile 1686 - con Niccolò Gaetani dell'Aquila d'Aragona, principe di Piedimonte (CE), duca di Laurenzana (PZ) e conte d'Alife. L'evento fu celebrato con una cerimonia fastosa a Saponara, in cui venne anche organizzato dal padre della sposa un dramma pastorale intitolato *Eliodoro*. Dopo il matrimonio, Aurora si trasferì nella dimora del marito in Napoli.

//La linea dei Gaetani *dell'Aquila d'Aragona*, risale a Onorato Gaetani *dell'Aquila* (1454). Il titolo aggiuntivo *d'Aragona* venne assunto nel 1529 in seguito al matrimonio di Onorato, viceré di Sicilia, con Lucrezia d'Aragona, figlia illegittima di Re Ferdinando I di Napoli. Il ducato di Laurenzana, appartenente al Regno di Napoli, fu assunto invece da Alfonso Gaetani nel 1606 in seguito al suo matrimonio con Giulia di Ruggiero, Duchessa di Laurenzana. Piedimonte sarebbe stata elevata a principato nel 1715.//

Avventurosa fu Aurora oltrech  per le doti dello spirito, non di meno per le scelte e gli avvenimenti della sua vita.

Inusuale forse a quel tempo, era la sua passione per la caccia, che la vedeva, come una novella Atalanta, far arrivare nelle case degli amici napoletani, cinghiali da lei uccisi.

Rinomata fu, altres , per il rango raggiunto dalla propria prole, avendo legato il proprio Casato con quello nobilissimo dei de' Sangro - con le nozze tra sua figlia Cecilia ed Antonio de' Sangro - ed avendo data in sposa al suo maggior figliolo, Pasquale, conte di Alife, la principessa Maria Maddalena di Croix de' Duchi d'Aure, le cui splendide nozze furono celebrate con pompa quasi reale e furono decantate da illustri poeti in Napoli ed altrove.

Aurora, dopo il suo matrimonio con Nicol  Gaetani dell'Aquila d'Aragona, fece della casa Gaetani di Napoli, un palazzo sito a Chiaia e prossimo a quello paterno di cui s'  ampiamente detto (tale dimora fu preferita a quella pi  antica di Port'Alba, ora scomparsa) e del sontuoso palazzo ducale di Piedimonte d'Alife,



cenacoli di letterati, poeti, pittori, architetti, scenografi, musicisti e musicisti.

Qui si veniva a creare un giovevole clima di mutuo soccorso artistico dove ognuno arricchiva, agevolmente, il suo bagaglio culturale offrendo il proprio contributo all'allestimento di drammi e feste musicali nei due teatri domestici padronali e, all'occorrenza, in quelli della capitale: il San Giovanni dei Fiorentini ed il Nuovo a Montecalvario.

Il suo era uno dei pi  rinomati salotti in cui si riunivano letterati ed oratori. Mecenate ed amante della musica, si diletta  assai bene nel canto, componendo lei medesima delle arie e delle cantate, nonch  proponendosi personalmente nelle stesse, il che, all'epoca, quando alle donne non era consentito calcare le scene, significava libert  da preconcetti e, se si vuole, una certa

dose di intelligente 'spregiudicatezza'. Era dotta, pertanto, anche nelle discipline teatrali.

Per suo volere, venne fatto erigere a Piedimonte, vicino al Palazzo Ducale della famiglia Gaetani, un piccolo teatro in cui precedentemente vi era il seggio comunale. Nel teatro si tennero diversi spettacoli.

Nel 1699 vi venne inscenata una commedia, di autore ignoto, intitolata *Marte e Imeneo*, ove la Sanseverino partecipò come attrice. Il prologo venne musicato dal compositore bolognese Giacomo Antonio Pertì, con il quale Aurora ebbe un lungo contatto artistico ed una corrispondenza epistolare. Nel 1707 venne rappresentato il *Radamisto*, melodramma di Niccolò Giuvo (librettista da lei protetto che visse presso la sua corte) e Nicola Fago. Vennero organizzate altre esibizioni teatrali come la *Semèle* di Giuvo, la *Cassandra indovina* di Giuvo e Fago, *Aci, Galatea e Polifemo* di Georg Friedrich Händel. Quest'ultima fu eseguita anche a Napoli nel palazzo del duca d'Alvito per il matrimonio di una nipote, Beatrice Tocco Sanseverino, con il duca Tolomeo Gallio Trivulzio e fu replicata nel 1711 nel teatro di Piedimonte per il matrimonio del figlio Pasquale. Al mecenatismo della Sanseverino si devono anche altre opere di compositori quali Francesco Mancini, Domenico Sarro, Nicola Porpora, Giuseppe Vignola, Giovanni Paolo de Domenico e Alessandro Scarlatti.

Il primo decennio di vita matrimoniale della coppia Gaetani-Sanseverino coincide con un periodo in cui stava maturando una storica evoluzione culturale riguardante forme e contenuti del teatro musicale napoletano.

/ Durante la seconda metà del Seicento l'incalzante interesse per il crescente lusso del macchinoso melodramma sacro e profano aveva, gradualmente, ottenebrato gran parte delle molteplici seduzioni dei pubblici svaghi di corte, perciò, agli albori del secolo successivo, l'aristocrazia, l'alto clero e gli operatori del ramo avvertono l'irresistibile necessità di respirare un'aria canora più leggera, quella degli spettacoli musicali *concreti e scintillanti*.

In opposizione all'arabescato e slombato melodramma, affollato di complesse simbologie, di memorabili personaggi del Vecchio Testamento e dell'antica storia persiana, egiziana e greco-romana, interpretati dagli impettiti e superpagati soprannati, sorgono vibranti tre nuovi generi di dramma musicale: la Sere-nata encomiastica, l'Intermezzo e l'Opera buffa, spettacoli più consoni al teatro domestico della nobiltà, delle ricche congregazioni e dei facoltosi conventi.

L'opera buffa è una commedia musicale con soggetto essenzialmente autonomo. Come un arguto articolo di cronaca a ca-

rattere popolaresco, redatto con linguaggio fruibile da ogni umano intelletto, l'opera buffa fotografa, con la lente un po' deformata, un pungente umorismo dei reali avvenimenti della vita di ogni giorno. Sulla scena, fra amorazzi, giochi degli equivoci, travestimenti e azioni scontate, si aggirano vagheggini azzimati, servette maliziose, soldatini innamorati, ruffiani petulanti e squallidi, mercanti turchi veraci e falsi a caccia di galanti avventure, vecchi babbei infatuati di verginelle sistematicamente gabbati, fantesche e schiavoncelli che, sul finire dello spettacolo, implacabilmente si rivelavano di nobile schiatta. Qui tutto palpita all'unisono con il cuore della Napoli vicereale allegramente maliconica e malinconicamente allegra: vi si ascolta la musicalissima voce del suo popolo, i dialoghi in gergo, felicemente chiassosi, i modulati appelli dei venditori ambulanti, la fragorosa poliritmia dei passi delle popolane che calzano zoccoli, le canzoni sentimentali, le serenate appassionate eseguite al ritmo pizzicato delle corde del calascione, i lazzi irresistibili, i detti vernacolesi filosofeggianti e con venature di sottili intenti pedagogici.

Anche il compassato *Nigra sum sed formosa* (*Cantico dei Cantici* c. I, v. 4), il noto inno alla SS.ma Bruna di Matera, tende a convertirsi in una disinvolta, quanto modulata aria di opera buffa:

*I' songo scura comme a le vviole;
Ma songo bella comme a le ccollane
E ll'oro de lo mante, e de le stole,
A vendegna ppe vvuje tengo le mmane
Chiene de calle e so' colta a lo Sole:
A fatica pe vvuje, pe' vve da pane,
So ffatta nera mo', ma de natura
So' janca comme a latte e non già scura. /*

Oltre al teatro presso il palazzo ducale, Aurora fece realizzare il "Conservatorio delle orfane" di Piedimonte (1711), che ospitò numerose fanciulle; il "Convento delle Grazie", in cui i religiosi tenevano lezioni pubbliche per i fanciulli della zona e la "Chiesa dell'Immacolata Concezione dei Chierici Regolari Minori".

Aurora Sanseverino era stata ammessa giovanissima, a soli quindici anni, alla nascente *Accademia d'Arcadia*, probabilmente più per la sua appartenenza ad una famiglia nobile che per le sue qualità poetiche, ma, ad onta di ciò, ella dette dimostrazione eloquente di condividere attivamente il progetto che si andava determinando in funzione antibarocca e antimarinista nel tentativo di restaurare il buon gusto con una poesia che rispondesse ai canoni della semplicità e della chiarezza. D'altra parte, a un certo razionalismo critico, che già serpeggiava nel mondo intellettuale europeo, contro l'oscurantismo della Chiesa e l'as-

solutismo degli stati, si opponeva - in Italia e in Spagna in modo particolare - ma anche in parte in Francia, una tendenza a considerare l'arte come evasione, come momento idillico e quasi una sorta di ornamento e di intrattenimento che presto coinvolse la musica la pittura e la poesia. Presso l'Accademia, ella assunse il nome di *Lucinda Coritesia*.

[Il 5 ottobre 1690 era stata fondata L'Accademia dell'Arcadia, idea nata improvvisamente dopo una passeggiata, come racconta Giovanni Battista Corniani ne " *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, Torino, 1855, Vol. IV pag. 214". Questo l'aneddoto « *Andando un giorno a diporto il colto e geniale drappello ne' suburbii di Roma, e recitando alterne rime all'ombra delle piante ed al mormorare de' rivoli, un de' compagni sorse enfaticamente a dire: "Pare che noi facciamo rivivere l'antica Arcadia". Baretto chiama irrisoriamente magiche tali espressioni, poich  destarono esse il pensiero di fondare un'accademia col nome di Arcadia. Quattordici furono gl'istitutori di questa societ *». I fondatori furono Gian Vincenzo Gravina e Giovanni Mario Crescimbeni, coadiuvati nell'impresa anche dal torinese Paolo Coardi, in occasione dell'incontro nel convento annesso alla chiesa di San Pietro in Montorio di quattordici letterati appartenenti al circolo letterario della regina Cristina di Svezia, tra i quali gli umbri Giuseppe Paolucci di Spello, Vincenzo Leonio da Spoleto e Paolo Antonio Viti di Orvieto, i romani Silvio Stampiglia e Jacopo Vicinelli, i genovesi Pompeo Figari e Paolo Antonio del Nero, i toscani Melchiorre Maggio di Firenze e Agostino Maria Taia di Siena, Giambattista Felice Zappi di Imola e il cardinale Carlo Tommaso Maillard di Tournon di Nizza. L'Accademia   considerata non solamente come una semplice scuola di pensiero, ma come un vero e proprio movimento letterario che si sviluppa e si diffonde in tutta Italia durante tutto il Settecento in risposta a quello che era considerato il cattivo gusto del Barocco. Essa si richiama, nella terminologia e nella simbologia, alla tradizione dei pastori-poeti della mitica regione dell'Arcadia. Oltre al nome dell'Accademia, emblematico da questo punto di vista, anche la sede fu chiamata, seguendo questa tendenza, "*Bosco Parrasio*", una villa sulla salita dell'attuale via Garibaldi sulle pendici del Gianicolo. Pastori furono detti i membri, come insegna, venne scelta la siringa del dio Pan, cinta di rami di alloro e di pino e ogni partecipante doveva assumere, come pseudonimo, un nome di ispirazione pastorale greca].



Aurora partecipò attivamente ai vari incontri e soprattutto fu testimone diretta delle due date più significative dell'Arcadia: il 1690, ovvero la data ufficiale di nascita dell'Accademia che si diffuse poi in tutta l'Italia; il 1696, ovvero la data di approvazione delle proprie leggi dettate dal Gravina nel latino delle *Dodici tavole*.

La sua casa di Napoli, considerata altresì la convinta partecipazione del suo consorte al movimento arcadico, divenne una vera e propria Accademia ed ella fu tenuta in grande considerazione, seconda soltanto a Cristina, ex regina di Svezia, in Roma, attorno alla quale, il fenomeno artistico-letterario prese corpo.

[La Sanseverino frequentò anche l'*Accademia degli Spensierati* di Rossano, presieduta da Giacinto Gimma, in cui conobbe artisti come Baldassarre Pisani e Andrea Perrucci. Fu anche parte integrante della *Colonia Sebezia* di Napoli e dell'*Accademia degli Innominati* di Bra, col nome de *La Perenne*].

Ma, la sua vera passione fu la poesia.

Giacinto Gimma la definì «una delle dame più letterate del secolo» e Niccolò Tommaseo dichiarò che i componimenti della poetessa furono «de' più sentiti che v'abbia».

Il modo di fare poesia di Aurora Sanseverino è tipico dell'Arcadia, del primo periodo nel quale domina la figura di Eustachio Manfredi, accanito petrarchista e privilegia l'uso del sonetto e della canzone. Il tema è quello pastorale, con paesaggi incantati ed irreali, quasi dipinti e artefatti, contesti artificiosi nel favoloso modo di presentarsi, ambienti idilliaci, pastorelle belle, visioni particolari, graziosità finanche vezzose, presentate con un linguaggio semplice, vago, languido, flebile, musicale anche troppo, logoro e, a tratti, svenevole.

Anche per Aurora i temi sono prevalentemente amorosi, malinconici, ammantati di sospiri e di stanco sentimentalismo e quindi sostanzialmente non veri, non sofferti, e neppure veramente sentiti. Ovviamente lo sfondo non può essere se non quello costituito da una natura idilliaca, in una sorta di paesaggio fiabesco ricco di elementi, eppure vago e indefinito, attraente e lontano, fruibile in apparenza ma nella realtà non godibile e sostanzialmente artefatto. Del resto non va dimenticato che un elemento fondamentale dell'Arcadia è costituito dal *travestimento* che era d'obbligo presupponendo la trasposizione in una regione che appariva mitica ed era celebrata dalla poesia pastorale, in cui tutti diventavano pastori ed assumevano nomi adeguati (Aurora era Lucinda). Lo stesso clima di travestimento risulta presente nelle poesie di Aurora Sanseverino, le pochissime pervenuteci, incentrate sull'amore.

*Sfoga pur contro me, Cielo adirato
quanto più fai tuo crudo aspro furore*

*ch'indarno tenti di furezza armato
spegner favilla al mio cocente ardore.*

*Puoi ben tormi, ch'io possa in su l'Amato
volto nutrir quest'affannato cuore
ma sveller non puoi già del manco lato
il dolce stral con cui ferimmi Amore.*

*Siامي pur forte rea ogn'or più infesta
viva pur l'alma in pianto ed in cordoglio
che il mio fermo desir ciò non s'arresta.*

*Io son di vera fede immobil scoglio
cui di continuo il vento, e 'l mar tempesta
ma non si frange al lor feroce orgoglio.*

I colori non sono vistosi o accesi, non mostrano i toni caldi dell'età barocca, ma risultano come sfumati, come pastellati fino alla neutralità, morbidi e delicati e generalmente accompagnati da geometrie rigorosamente lineari e misurate. Basta considerare il sonetto dedicato ai fiori:

*Poveri fiori! Destra crudel vi coglie
v'espone al foco, e in un cristal vi chiude.
Chi può veder le violette ignude
disfarsi in onda, e incenerir le foglie!*

*Al giglio, all'amaranto il crin si toglie
per compiacer voglie superbe e crude,
e giunto appena april in gioventude
in lacrime odorose altrui si scioglie.*

*Al tormento gentil di fiamma lieve
lasciando va nel distillato argento
la rosa il foco, il gelsomin la neve.*

*Oh, di lusso crudel rio pensiero!
per far lascivo un crin vuoi far più breve
quella vita, che dura un sol momento.*

E, concludendo, ecco un sonetto pieno di malinconia, superficiale ed apparente o calcolata nei suoi effetti e sempre contenuta nel cerchio velato dei modi buoni e garbati:

*Che fai, alma, che pensi? Avrà mai pace
De' tuoi stanchi pensier l'acerba guerra,
che in dubbia lance il viver mio disserra
Tra gelo ardente e tra gelata face?
S'io miro al ben, che sì mi alletta e piace,
Dice, chi più di me felice in terra,
Ma il geloso tormento, che mi atterra*

Ogni mia gioja poi turba e disface.
 Così muovon fra lor fiera tempesta
 Contrari venti, e il timido nocchiero
 Si aggira indarno in quella parte e in questa.
 Lassa e ben calco io pur dubbio sentiero,
 E la speme or si affretta ed or si arresta,
 E mi attrista egualmente il falso e il vero.

Di lei, della bellissima, gentile e briosa Sig.ra Aurora Sanseverino, figlia del Sig.r Principe di Bisignano, Francesco Solimena, intorno al 1720, per omaggio al di lei nome e per dare un saggio della stima ch'ei faceva di sua virtuosa persona poiché molto pregiavasi della buona amicizia di quella gran dama, che era l'oggetto di tutti gli uomini scienziati, e dell'amore del pubblico, dipinse un ritratto (v. immagine di copertina).

Il suo ultimo periodo di vita fu contrassegnato da alcuni tristi avvenimenti come la morte dei figli Pasquale e Cecilia (madre di Raimondo de' Sangro). All'età di soli 57 anni, si spense il 2/7/1726 e fu seppellita nella Chiesa dell'Immacolata Concezione dei Chierici Regolari Minori, che ella stessa aveva fatto edificare in Piedimonte.

Quando, in occasione delle nozze di suo nipote, Raimondo de' Sangro con la cugina materna Carlotta Gaetani, avvenute per procura a Torremaggiore il 13 marzo 1735 (e poi in Napoli, con effettiva cerimonia nuziale, il 1736), nel teatro ducale del piccolo feudo di Puglia fu rappresentata la serenata musicale - perduta fuorché nel testo - *Il Tempo Felice*, del Pergolesi, lei non c'era più ormai da 6 anni; ma la sua memoria viveva ancora, celebrata nel libretto di Giuseppe Antonio Macri (V. prossimo quaderno), nella figura del personaggio di *Aurora*.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Pietro Andrisani**, *Fardella 1704 - 2004. Tracce di storia* (estratto da) *Atti della Giornata di Studio / Fardella 6 Agosto 2004*
- AA.VV.**, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro rispettivi ritratti compilata da diversi letterati nazionali*, Vol.2, c/o Nicola Gervasi calcografo Napoli, 1814
- Dante Marrocco**, *L'Arcadia nel Sannio: Aurora Sanseverino*, Piedimonte Matese, 1953
- Ausilia Magauddu**, *Aurora Sanseverino (1669-1726) e la sua attività di committente musicale nel Regno di Napoli (...)*, Laruffa, Reggio Calabria, 2001
- Michele Giugliano**, *Aurora Sanseverino Gaetani Poetessa (1669-1726)*, Piedimonte Matese, 2004
- Antonio Bellone**, *Storia di un teatro dimenticato : la duchessa Aurora Sanseverino e l'opera del primo Settecento napoletano*, Teleion musica e cultura, 2015
- Walter Scudero**, *Raimondo de'Sangro ... minuta per una relazione*, Prisma Service, Foggia, 2014



De "Il Tempo felice"
*Preludio scenico per le nozze
 di Raimondo de' Sangro
 e Carlotta Gaetani dell'Aquila d'Aragona*

(Cfr. quaderno precedente: p.68)



*"Rivolgete le luci al più perfetto
nodo, che strinse Amore;
e mirate pur come i fidi amanti
del casto e puro affetto,
ond'è infiammato il core,
mandan dagli occhi le faville accese."*

(dal libretto de *Il Tempo felice*
di Giuseppantonio Macri)

Immagini di copertina:

- La Fortuna (stampa cinquecentesca)
- Cronos, il Tempo (stampa cinquecentesca)
- Mercurio (affresco di *Giangiaco* Barbelli - Primo '600)
- Aurora (affresco di *Guido Reni* al Palazzo Pallavicini in Roma; 1613/'14)



« Parrebbe davvero impossibile non riconoscere, nella versatile erudizione e nella nota sensibilità estetica del principe di Sansevero, un'intima confidenza anche con l'arte della musica che trova le sue radici già nei primi, imprescindibili anni della propria formazione al Collegio gesuitico romano se è vero che proprio Filippo Bonanni, l'inesausto maestro del Principe che, incurante della gravosa zavorra d'una età incalcolabile, affiancava alla ricerca scientifica un'inesauribile creatività, si era fatto carico di riportare all'antico splendore il piccolo museo kirchieriano dei Gesuiti, rivelando una speciale predilezione per gli strumenti musicali collezionati nel *Gabinetto Armonico*, oggetto dell'omonimo, pregevole catalogo etnomusicologico da lui dato alle stampe. E nell' *'Iconologia'* di Cesare Ripa, omaggiata in dedica a don Raimondo nel 1764, non è forse scritto che è *"l'opinione di molti antichi gentili, che senza consonanze musicali non si potesse avere la perfezione del lume da ritrovare le consonanze dell'anima, e la simetria, come dicono i Greci, delle virtù"*?

Scriva Alessandro Coletti nel suo romanzo *'Il Principe di Sansevero'*, vagheggiando le vicende del Nostro:

"... L'eco di quelle note (...) suscitava (in Raimondo) vaghi sconnessi ricordi sul musicista suo coetaneo, gravemente ammalato quando gli era stata commissionata la cantata 'il Tempo Felice', da rappresentare nel teatrino ducale di Torremaggiore. Pergolesi era morto a ventisei anni e la sua cantata era stata terminata da un altro".

Ed è così che fu, infatti. Don Raimondo Terminerà i suoi studi nel 1730 e lascerà professori oltremodo famosi, come Carlo Spinola, Domenico Quarteroni, il citato Filippo Bonanni e risiederà presso il nonno materno, il duca di Laurenzana, Nicola Gaetani dell'Aquila d'Aragona, la cui consorte, Aurora Sanseverino, morta nel 1626, era stata poetessa, attrice teatrale e mecenate; donna polivalente, appassionata di diverse forme di arte, tra le più importanti animatrici di salotti letterari e committenti di musica del Regno di Napoli. Viene, intanto, combinato un matrimonio tra Raimondo e la cugina di sua madre, Carlotta Gaetani, di appena quattordici anni, figlia del conte Tommaso e della nobildonna Guglielmina de Merode dei marchesi di Westerlo (nelle Fiandre). Gli sposi resteranno, tuttavia legati da un matrimonio celebrato solo per procura nel 1732, poiché, ragioni contingenti ad una guerra scoppiata nelle Fiandre, proprio all'avvio della vita matrimoniale, costringerà lei ad un soggiorno obbligato fuori dal Regno e la cerimonia nuziale vera e propria, avverrà di fatto solo nel 1735.

Per quelle nozze, don Raimondo commissionò la composizione di una serenata musicale, *"Il Tempo Felice"* al coetaneo Giovanni Battista Draghi, detto il Pergolesi, che venne però

completata da Nicolò Sabbatino, perché il musicista di Jesi - afflitto fin dall'infanzia da seri problemi di salute: la polio - morì di tubercolosi a soli 26 anni. La partitura non è pervenuta e sopravvive solo un esemplare del libretto di Giuseppe Antonio Macri. E la cantata fu rappresentata a Torremaggiore al Teatro Ducale. Del libretto, all'incipit del preludio scenico, l'opera viene dedicata al nonno materno di don Raimondo, zio della sposa, (...) e, tra i personaggi, figura *Aurora*, in ossequio alla memoria della Sanseverino.

Ma v'è di più: molto verosimilmente la *serenata* riecheggia una storia d'amore contrastato e negato tra un giovane, povero musicista storpio e malato, il Pergolesi, e una giovane nobildonna, Maria (secondo il Croce) o Anna Maria, figlia del principe di Cariati, Scipione Spinelli, e nipote di Giuseppe Spinelli, il nuovo vescovo, tornato in città con gli Spagnoli restauratori, per riportare le vecchie regole. Il vescovo arriva a promuovere persino una crociata contro la musica che riempie le strade e che assurge a simbolo di un passato che si vuole cancellare. L'amore negato di Giovan Battista e la Spinelli diventa così il riflesso del momento storico che sta vivendo la città, dove la musica, "*seducente come quella del demonio che di seduzione è gran maestro*" viene messa al bando dai nuovi padroni, a cui bastano gli antichi canti religiosi per allietare gli animi. Le speranze di Giovan Battista naufragano così come il *tempo felice* di Napoli, tornata sotto il controllo degli Spagnoli e della Chiesa. Ma la musica, questo è il messaggio e l'augurio ai giovani, resiste, supera i tempi, i complotti e sopravvive agli uomini e alla storia. »

[W.Scudero, in *Raimondo de' Sangro ... minuta per una relazione*, Prisma Service, Foggia 2014] (e V. prossimo quaderno).



Qui a seguire si propone l'opera così com'essa appare nel Progetto di Claudio Toscani con Cura dei testi verbali di Romana Margherita Pugliese, per conto dell'Università di Milano; lavoro operato sull'unico esemplare esistente del testo (edito in Napoli nel 1735) presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

Peccato che la partitura del Pergolesi sia andata perduta! ... Sarebbe davvero bello poter far rivivere questa pagina musicale-poetica in una messinscena rievocativa di quel lontano evento nuziale, quando, oltre alla rappresentazione del *preludio* al teatro di palazzo in Torremaggiore, vi fu, come narrano le cronache, anche l'allestimento di una giostra cavalleresca nella piazza antistante al castello ducale, con tanto di premio posto in palio.

Ove mai la dedica de *Il tempo felice* omaggiata da Giuseppantonio Macri a don Niccolò Gaetani dell'Aquila d'Aragona, nonno materno di don Raimondo, consorte della defunta Aurora San-

severino e zio della sposa, apparisse eccessivamente 'prona' ancorché composta secondo lo stile encomiastico tipico dell'epoca, si tenga conto del fatto che don Niccolò, così come - si è detto - lo era stata in vita Aurora, era da considerarsi tra i più grandi mecenati e committenti di spettacoli del Regno di Napoli.

Gli interpreti maschili del *preludio scenico* che interpretano ruoli femminili (FORTUNA e AURORA), indicati nel paratesto, erano, secondo l'uso del tempo, dei famosi castrati sopranisti.

La trama della composizione celebrativa (la quale è corredata nel testo da indicazioni sceniche sfarzose) è, in breve, la seguente:

Il TEMPO e la FORTUNA, fiduciosi nei fausti auspici ch'essi avvertono dell'avvento di giorni felici, ne chiedono conferma a MERCURIO, il quale dà loro conferma che presto essi vedranno un *nuovo giorno di doppia luce adorno*, ma, nonostante blandito dagli altri due che vorrebbero saperne di più, irremovibilmente tace: altri sarà a svelare l'arcano. E, finalmente, giunge l'AURORA che ha la libertà, da parte dei Celesti, di palesare il contenuto del felice avvento: si tratta delle nozze di Raimondo e Carlotta, di cui ella tesse le lodi. A questo punto, mentre il Sole, sfolgorante, compare sul suo carro trainato da quattro cavalli, recando i due ritratti dei nubendi, ognuno offre i propri doni a gli sposi: il Tempo infrange la sua falce, la Fortuna inchioda la sua ruota e Mercurio intreccia serti floreali. Seguono gli auguri di gioia, pace e prosperità.



" IL TEMPO FELICE "

Preludio scenico per musica alla solenne celebrazione delle nozze degl'illustrissimi ed eccellentissimi signori don Ramondo di Sangro principe di Sansevero, eccetera, e donna Carlotta Gaetani dell'Aquila d'Aragona de' duchi di Laurenzano, da rappresentarsi nel teatro di Torremaggiore in quest'anno 1735, dedicato all'illustrissimo ed eccellentissimo signor il signor don Niccolò Gaetani dell'Aquila d'Aragona, signore di tutta la famiglia, secondo principe nel regno di Napoli, decimosettimo signore e principe di Piedimonte, duca sesto di Laurenzano, conte di Alife, utile signore dello stato di Alvignano, Dragoni e Mairano, della baronia di Gioia e suoi casali, della baronia di Capriati, Ciorlano, Fossaceli e Santa Maria dell'Oliveto, eccetera, della real badia di San Lorenzo di Capoa, perpetuo compadrone colli serenissimi re di Napoli, marescial di campo, gentiluomo della camera del re delle Due Sicilie, consiglier di stato del gabinetto di sua maestà, eccetera.

In Napoli, MDCCXXXV

PERSONAGGI

TEMPO

(signor Andrea Masnò)

MERCURIO

(signor Biasino Bisucci)

FORTUNA

(signor Niccolò Rigginella)

AURORA

(signor Francesco di Falco)

Prima parte musica del signor Giovanni Battista Pergolesi. Seconda parte musica del signor Nicolò Sabbatino, stante l'indisposizione del primo.

Illustrissimo ed eccellentissimo signore,

dovendosi mal mio grado render pubblico colle stampe questo mio preludio scenico, di tutto peraltro disadorno, e sfornito, ed a cui dapprima io mi condussi, nonostante le continove, e troppo da questo contrarie e noiose mie occupazioni, spronato e vinto da' veneratissimi comandamenti di chi io ho fatto mio pregio servire, credo giustamente ad altri non potersi, che all'eccellenza vostra offerire, e consecrare, acquistandogli così un ben saldo valevolissimo proteggitor, sotto la cui ombra riposarsi placidamente e sicuro. Né da tal proponimento punto mi ha rimosso il conoscere, ch'egli sia di troppo sproporzionato, e manchevole alla grandezza vostra, principalmente ove si consideri il tanto volgare, e rispetto al nobil soggetto molto disuguale argomento; mentre, tralasciando, che non già volenteroso o di mia scelta quello mi si parò dinnanzi, ma con maggior angustia del mio spirito prefissa me ne fu stabilmente la norma e la legge; per questo istesso, ch'egli non è qual si converrebbe in così alta occasione delle reali applaudite nozze di don Ramondo di Sangro, principe di Sansevero, e donna Carlotta Gaetani, uopo era, che all'eccellenza vostra soprattutto s'indirizzasse, acciò portando l'augusto nome vostro sulla fronte, ciascheduno riconoscendovi quella gran parte, che vi avete, per esser voi dell'uno avo, dell'altro zio paterno, ne veneri ossequioso gli accenti, ed entri nella giusta idea di dover esser ricevuto e gradito, perché da voi benignamente riguardato, ed accolto: e contemplandone in esso la mia cieca osservanza, e pronta servitù verso tuttociò che alla vostra eccellentissima real casa e famiglia tende lo sguardo, mi reputi almeno come affezionatissimo servitor vostro, e per quella venerazione, che a voi meritamente si dee, anche me rispettoso commendi ed onori. Senzaché, se di tante e tai nozze il bel disegno voi ne formaste, voi le stabiliste, voi ne stringeste l'aureo ligame, tutto e quanto alle medesime hanno la mira, a voi altresì unicamente è dovuto. Non dubito perciò punto, che debba l'offerta di gradimento anche sommo riuscirvi; perocché la vostra grand'anima e la vostra gran mente, benché adusata a più alti studi e severe applicazioni, come infra sì innumerabili illustri pruove chiara testimonianza ne rende il pregiato volume de' Morali avvertimenti scritto a' vostri degni nipoti, dove dimostraste ancora la bella amistà, che avete colle dolcissime muse, non isdegna ancora le picciole e lievi cose; sulla considerazione, che pur far dovete, che ad altro sco-

po fu questo dapprima indirizzato, e che sono stato dappoi nello 'mpegno, sempre sulla medesima informe ossatura propostami lavorando, ridurlo in due parti distinto e nella maniera, che al presente si legge. Vi priego intanto, che lo risguardiate affatto come cosa vostra, e rubando voi per breve spazio alle cure, che colla onorevolissima carica d'intimo consigliere di stato del re signor nostro, vi tengono di continuo altamente e gloriosamente occupato, degniate di rivolgervi sopra il ciglio e la mente; e vedrete come la mia stanca e roca musa, non ancora o molto poco avvezza a' musicali armoniosi concetti, siasi istudiatà di comparirvi davanti, per far risplendere la mia intera ubbidienza, e la propensione ch'io sempre ho nudrito, e tuttavia nudrisco di farmi in ogni opportunità conoscere qual per mia sorte da tanto tempo già sono di vostra eccellenza divotissimo ed obbligatissimo servidore.

Giuseppantonio Macri

PARTE PRIMA

Campagna con mare. Notte serena con luna e stelle nel cielo.

TEMPO, indi FORTUNA e poi MERCURIO

TEMPO

E pur chi 'l crederia? Quel veglio io sono,
al cui temuto impero
tutto l'orbe soggiace: io son quel desso,
che distruggo le moli, i bronzi, i marmi;
ed ove fia, ch'io m'armi
di quel sommo poder, che mi ha concesso
l'eterno Giove, anniento, e in poca terra
le città cangio più famose e chiare,
mando i regni sotterra,
le imprese oscuro memorande e rare,
e degli eroi cancello il grido e 'l nome.
Saturno io son, che Tempo il mondo appella.
Io misura del moto, io legge e norma
a la stagion più fredda, a la più bella:
io 'nsomma quel, che vinco al corso, al volo
ogni cervo, ogni uccello e 'l vento istesso;
e tal, chi ben ravvisa
l'irsuto mento e l'imbianchite chiome,
gli omeri alati e tutte l'altre insegne,
mi discerne e divisa.
Or però non so come
avvilito e depresso,

e per qual mai destino ignoto e nuovo
l'usata forza e 'l mio vigor natio
sento quasi mancarmi,
ed a gran pena muovo
il tardo piede e le spossate membra;
talché da quel ch'io son, da quel ch'io fui,
altro avvien, che rassembri agli occhi altrui.

Ov'è dell'anima
lo spirto altiero;
ov'è il primiero
saldo vigor?

La mia rovina
se 'l ciel destina,
il mondo intero
cadrà pria vittima
del mio furor.

Ma che parlo, e che dico?
Folle, e non sento a pruova,
ch'inaspettata e nuova
gioia prepara il ciel? Il ciel che amico
or mi favella al core, e a poco a poco
sgombrando l'atra nebbia, che 'l rendea
infievolito e lasso,

par che mi dica: «Prendi omai coraggio:
lascia il timor, ti serbo oggi a gran cose.

Sarai beato, e teco il mondo ancora,
ma non è giunta l'ora;
attendi, e vedrai pur le rare ascose
opre, che colassù disegna il Fato».

I vostri arcani, o dei,
io riverente adoro,
e agli eterni voler soggetto i miei.

Sopra d'un sasso intanto
in quest'amena riva,
mentre Diana i suoi destrier notturni
va guidando per l'etra, io vo' giacermi;
che o giaccio, o vado, o in luoghi alpestri ed ermi,
chi mi misura l'ore ho sempre accanto.

*(Si pone in terra appoggiato ad un sasso, quasi in atto di dormire.
FORTUNA nel mare sopra d'un carro tirato da' delfini, accompagnata da ninfe e tritoni)*

FORTUNA

Se dove io volga il piede,
o in questa o in quella parte,
tosto il dolor si parte,
tosto il piacer si vede
per tutto trionfar.
Che sarà in questo giorno
in così lieta sponda,
che in terra, in ciel, nell'onda
io odo intorno intorno
la gioia risuonar?
Care ninfe e tritoni,
al luogo avventurato
io già pervenni, ove mi chiama il Fato:
il Fato, ch'alti arcani in seno asconde,
che sin qua mi nasconde.
Itene intanto voi
pe 'l vasto ondoso regno,
e di gioia novella empite intorno
in quest'amico giorno il mar sereno:
ogni spiaggia, ogni speco ed ogni lido
suoni di vostre voci al lieto grido.

(Qui la Fortuna scende in terra, e le ninfe e tritoni facendo una breve sinfonia si partono)

O che giulivo aspetto
dimostra il ciel, di quante ardenti stelle
ricuopre il manto, e 'l dolce venticello
con soave susurro increspa l'onda,
talché al presagio, ond'ho ripieno il petto,
sembra che il tutto arrida oggi, e risponda.

(Si volta, e vede il Tempo disteso a terra)

Ma non è quegli il Tempo?
Come sì neghittoso egli sen giace!
O veglio edace, o più di Borea e d'Austro
veloce e snello ergi la bianca chioma.
Qual mai pensier t'opprime, e qual t'assonna?
Sappi (s'è ver ciò, che nel cor mi sento)
che di un più bel contento
non mai forsi gioir si vide il mondo,
com'or vedrassi in quest'amico cielo,
in cui splendono gli astri i più benigni.

E tu, che in ogni impresa,
cui mi prefisse il gran voler di Giove,
che qua mi trasse, avrai fido a seguirmi,
d'ozio e sonno or ti pasci? Il corso usato
desto riprendi più veloce e scarco,
perché 'l promesso disegnato bene
abbia l'effetto suo dolce e bramato.

TEMPO

Cotanto scioperato e sonnacchioso,
o dispensiera degli erari immensi,
mi credi e pensi? e qual giammai riposo
può darsi al Tempo? e non sai ben, ch'io solo
sempre mai vegghio, e all'universo intendo?

Che se per poco ancora il correr mio
si restasse unquemaï,
non più del Sol vedrebbe il mondo i rai.

Io do moto agli astri, ai cieli,
ed alterno i caldi, i geli:
io conduco al mare in seno
il torrente e 'l fiumicel.
Per me spira il zeffiretto,
per me vola l'augelletto,
di novelli fiori adorno
per me fassi il praticel.

FORTUNA

Dunque perché stai così pigro, e lento
fuor del costume, a guisa d'uom cui preme
cura grave, e molesto, e duro affanno?

TEMPO

O dea, ch'oltre del mar stendi l'impero,
gran cose anch'io nel seno ampio e profondo
veggo del Fato, e ad eseguir gran cose
e rare, e portentose,
un novello vigor, che in me si desta,
ali nuove mi appresta; e pur non posso
gir oltra un varco al gran diletto incontro;
e che mai fia non so, né ben comprendo.
O che a vita miglior ritorna il mondo,

o che si rinnovella,
se l'oscura del ciel favella intendo:
non scerno ancor però, s'io tema o spero.
Fra l'incerta speranza e fra 'l timore
meraviglia non fia, se dubbio ho il core.

FORTUNA

Deponi ogni spavento, ogni dubbiezza.
Ben ci convien sperare,
che son fausti gli auspici:
e forsi i dì felici
tornar vedransi in sì diletta sponda.

TEMPO

Tanto lece aspettar, s'unqua risponda
al bel presagio il sospirato effetto;
anzi ancor con diletto ornarsi il Sole
vedrem di nuova luce:
a noi però del Fato
non è dato saper gl'intimi arcani;
e fin che l'alta idea rimansi oscura,
chi mai ci rassicura?

FORTUNA

Noi siam ministri suoi;
egli faccia di noi, come a lui piace.
Se si desta la tempesta,
allor pallido il nocchiero
teme presso il naufragar.
Ma se dolce aura feconda
muova l'onda,
ogni cura messa in bando,
sulla prora lieto e altero
va cantando e solca il mar.

TEMPO

Sano è 'l consiglio tuo; e più s'io pensi,
ch'avendo te dappresso
bella, lieta e ridente,
esser dovrà felice ogni successo.
Ma per tua fé, s'a me convien saperlo,

come ti conducesti in questo lido,
lasciando il mare infido?

FORTUNA

Forte impulso del cielo,
sotto la scorta di propizia stella,
qua mi condusse; e con favella ignota
qua mi prescrive, ch'io rimanga immota.

TEMPO

Questo soggiorno adunque
oggi egli lo destina a grandi imprese!
Tu che farai, Fortuna?

FORTUNA

Non ho voler; farò quel che si vuole
lassù, dove voler tutto si puole.

TEMPO

Come non hai voler? Quando a te piace,
capricciosa ed audace
nieghi a' più degni, ed a' men degni poi
concedi il tuo favor, larga dispensi
le tue molte ricchezze, i doni tuoi;
ove che colassù si libra il merto.

FORTUNA

L'ordin dell'alta provvidenza eterna
tropp'è profondo e oscuro,
né a te lece spiarlo.
Né colui che par giusto è sempre tale,
né quel che saggio è saggio: arbor talora
sotto la verde scorza asconde il tarlo.
E poi non sempre io lor così benigna
son, com'altri si crede, e forse ancora
quindi vengono a trar maggior rovina.

TEMPO

Tu se' scaltra abbastanza,
e sai vestir la tua cieca incostanza;
agio avrem forse di parlarne altrove.
Un pensier più profondo or l'alma ingombra;

ch'ogn'indugio m'è grave:
e vorrei ben, che mi si aprisse omai
ciò che seguir dovrà, e ciò che in noi
con insolita voce il ciel ragiona.

FORTUNA

Minor non è la brama,
che calda il cor m'incende,
e se chiaro non fassi il gran mistero,
 giammai non avrà possa il mio pensiero.
Te, supremo tonante, invoco, e imploro:
tu cortese disvela
le nuove meraviglie, ond'hai fecondo
il seno, e largo al mondo oggi prometti,
tu fa' ch'omai sappiamo
ciò che noi fidi or adempir dobbiamo.

TEMPO

D'Atlante il gran nipote, il dio Mercurio,
che penetrar nel più secreto fondo
sa de' decreti eterni, egli potrebbe
farci lieti e beati,
e soddisfar le nostre voglie appieno.

FORTUNA

Ti apponi al ver; su via dunque divoti
entrambi a lui porgiamo i nostri voti.

TEMPO

Che pro? egli già fu, che tra' mortali
volontario e' discese, ove di Giove
l'alto voler così prescrisse, e volle.
Ma attendi; io veggio in su gli empirei chiostri
come un fulgor, che intorno l'aria accende,
e veloce ver noi vola e discende.
Ivi lo sguardo affissa, or ch'è più presso;
ch'appunto egli mi sembra.

FORTUNA

Egli è pur desso.
(Qui cala a volo Mercurio)

MERCURIO

Lungi lo sdegno,
l'ira e la guerra,
ch'or viene in terra
la mia deità.
A gloria e onore
del dio d'amore,
dall'alto regno
discesi io qua.

FORTUNA

O apportator di pace,
conciliator degli uomini co' dei,
se 'l gran comun desire
cortese prevenendo a noi venisti,
chi fia giammai, che renda
dovuto premio a tua mercé? Tu i tristi
dubbi pensier disgombri, e l'alta speme
rinforzi, e 'l petto insieme
di novella allegrezza omai ricolmi.

MERCURIO

Ben richiedea quella sublime impresa,
ch'oggi disegna il cielo,
che venisse qui in terra anche il mio nume;
ma l'ardente desio,
che voi mostraste, e quel voler sì pronto
di far, ciò che da voi vuole il destino,
mosse l'eterno Giove; il qual v'unio
entrambi oggi a grand'uopo, e a voi mandommi:
perché vi manifesti
ch'ella con teco, e tu con lei congiunto,
dovrete in questo punto avventuroso
tal dovizia apportar di be' contenti
intorno a così eletto amico lido,
che sgombra d'ogni affanno e cure e stenti,
in placido riposo
godendo, ogni alma avrà qui sempre accanto
riso e piacere; e ne fia vostro il vanto.

TEMPO

Avrò dunque il diletto
di ripigliar quel mio beato corso
dell'aurea al mondo sospirata etade?

FORTUNA

Nol dissi io già, ch'eran felici e lieti
gli auguri? Il mar non mai,
quando tranquillo appar, s'infuria e freme.

MERCURIO

Sì sì, paga n'andrà la vostra speme;
e 'l ciel vedrassi onusto
di cotante, e sì rare meraviglie,
ch'a lo stupor s'innarcheran le ciglie.

Vedrete a Teti in seno
scherzar la dolce aurette,
la vaga mammoletta
dal suo già secco stelo
vedrete rifiorir.

Di doppia luce adorno
vedrete il nuovo giorno,
e 'l sol più chiaro in cielo
vedrete comparir.

TEMPO

O nume eccelso, poiché a noi di tanto
fosti largo e benigno,
non ti rincresca aprir l'alta cagione
di così gran ventura,
e donde il grande autor della natura,
si muova, a dispensar bene cotanto.

FORTUNA

Non fia giammai, che neghi
tu, che 'l sai, tu che 'l puoi, tu che di Giove
nel riposto pensier entri sovente,
de la suprema mente
ridirne chiara e aperta
l'occulta nuova idea, e qual sovrana
opra fornir disegna.

MERCURIO

Oltra non posso
parlar, né deggio; or or ritorno a voi,
e 'l tutto allora poi chiaro saprete.
(Mercurio va per partire, Tempo lo ritiene)

TEMPO

No, non resti vana
nostra preghiera, e quel propizio influsso,
che penne all'ali tue ver noi ti aggiunse,
ti sciolga omai la lingua,
perché in tutto si estingua, e resti appieno
satollo il desir nostro.

MERCURIO

Non andrà lungi il gran momento, in cui
dee farsi conto al mondo
d'un sì profondo e portentoso arcano,
il divino disegno.

FORTUNA

E tu, ch'or vieni dal celeste regno
non puoi renderlo a noi palese e piano?

MERCURIO

Mel contende il gran Giove; a me non lice,
finché giunta non sia l'ora felice.

(Parte)

TEMPO

Così dunque ci lasci in abbandono
a nostre voglie ardenti,
amareggiando tutt'i be' contenti?

FORTUNA

O celeste messaggiero,
fido interprete di Giove,
che ripruove
desti ognor di tuo potere:

TEMPO

O di Maia eccelso figlio,
d'eloquenza o eletto nume,

ch'hai in costume
disserrar l'alto consiglio:

A DUE

torna, arreca il bel piacer.

FORTUNA

Di novelli e rari onori,
di tesori
colmerò gli altari tuoi,
se benigno or a' mie' prieghi
tu ti pieghi;

TEMPO

Il tuo tempio salvo e illeso
e difeso
terrò sempre dal mio dente.
Cadrà Apollo, cadrà Marte,
ma vivrai tu in ogni parte;

A DUE

se secondi il mio voler.

Fine della prima parte

PARTE SECONDA

MERCURIO, FORTUNA e TEMPO e poi AURORA

MERCURIO

Il desire e la speranza,
se 'l bramato e caro bene
tardi viene,
più s'accende e più s'avvanza,
e combatte anche il pensier.
Ma poi quando il gran momento
già s'appressa del contento,
va colmando l'alma e 'l petto
di diletto e di piacer.
O esecutori degli eterni fati,
ben leggo in fronte a voi

l'ardente voglia e 'l desiderio vostro;
ma fie ben tosto pago; e allor più liete
l'ore e i giorni trarrete. Ed ecco appunto,
*(Qui comincia ad illuminarsi alquanto la scena;
e comparisce l'Aurora sopra nuvoli dall'orizzonte)*

che già lasciate le noiose piume
del suo vecchio Titone, a noi sen viene
colla fronte di rose e co' crin d'oro
la foriera del die; e ad una ad una
le stelle ne' suoi rai smorza e la luna.
Ella fausta e ridente oltra l'usato
col bel fulgor di sua novella luce,
ne addita il gran piacer, che in sen conduce.
Ella ch'amica suole i foschi orrori
de la notte sgombrare, aprendo al mondo
l'ascose meraviglie, ella pur fie,
ch'omai disveli a voi
ciocché bramate, e 'l fin qua chiuso arcano.
(Aurora in aria sopra nuvoli)

AURORA

Non più sonno, o mortali;
esca dal letto fuori,
e sorga ogni uom de la mia nuova luce
a goder lo splendor non più veduto.
Non oggi a l'opre, e a le fatiche usate,
non ai travagli, e all'angosciose cure;
ma v'invito al piacere, al gaudio, al riso.
L'amaranto, il narciso, il bianco giglio,
la porporina rosa e 'l molle acanto
(Qui fiorisce la scena)

omai con nuovo incanto
soave odor spargendo, apra, e dispieghi
sue pompe ascose; onde si formi un serto
a due nobili, eccelse alme bennate,
ch'Amor consuma, e sface
con sacra ardente face, e insiem congiunge.

TEMPO

Figlia del biondo Dio, col tuo bel lume

ecco i prati ravnivi, e 'l corso mio
rendi più fausto, in primavera eterna
queste liete cangiando alme contrade.

FORTUNA

O dea d'alta beltade,
co' novelli splendori
onde il tutto colori in sì giocondo
dì, che rallegra il mondo, un tal diletto
giuliva apporti al petto mio dintorno,
ch'io non chieggo, e non bramo altro soggiorno.

Salda ed immota
l'instabil ruota
in quest'aprica
spiagga terrò.
Non più incostante,
con fronte amica
qui ognor le piante
raggirerò.

MERCURIO

O risplendente Aurora,
che ricca vai de la più bella luce,
che mai rifulse in terra,
qua sono a' cenni tuoi Tempo e Fortuna
pieni di brame, e intenti a dar ripruove,
con opre eccelse e nuove,
del braccio lor, giusta il voler del Fato.
Sia dato a te, che sei del dì felice
bella precorritrice alma e contenta,
squarcia l'oscuro velo,
che del cielo nasconde il gran mistero.

AURORA

Pregio e piacer mi fia,
e in ogni età farò maggior mia gloria
a la memoria d'un sì eletto giorno.
Noto a voi dunque sia,
ch'oggi Imeneo rinnova
il più nobile innesto, e 'l più pregiato,
che in terra unqua formar seppe sua mano,
di SANGRO e GAETANO: e a quel felice

germoglio, ch'indi pur trasse radice,
con aureo laccio eternamente avvince
pianta gentil, che tra la Mosa e 'l Reno
al biondo clima, e freddo, e dal natio
tronco lungi fiorio, che di virtude
spargendo odor ha di sé l'orbe pieno.
Per questa eccelsa e rara opra d'Amore,
scritta nel libro de' decreti eterni,
l'immenso alto motore
di stupori e di gaudio empie la terra;
e voi destina a seguir l'alta impresa:
mentre egli vuol, che queste anime grandi
ciascun di voi col più benigno aspetto
colmi ognor di diletto, e bel piacere,
tutt'usando a lor pro vostro potere.

FORTUNA

Quel che comanda il Fato,
è inviolabil legge, onde si frena
l'arbitrio mio, io sua ministra sono.
Sarà mia cura intanto
star loro sempre accanto, e in ogn'impresa.

TEMPO

Non sarà mai contesa
pronta opportunitade a le lor voglie,
ch'io vegghierò fedele a l'auree soglie.
Quando il cielo arrider suole,
mai non manca al verde prato,
pioggia ed aure e brina e sole;
che nel punto sospirato
ei gli alterna il suo favor.
Io così, ch'amica e lieta
avrò sempre in lor la fronte,
volgerò benigne e pronte
le stagioni ai lor piaceri;
né i pensieri
fia che ingombri cura inquieta,
e ne turbi il dolce amor.

MERCURIO

Coppia così gentile e al ciel diletta
degn'è di eterni ossequi e eterni onori.

FORTUNA

Né sia permesso adunque
germi veder sì gloriosi, e eletti,
perché 'l desir, ch'a' detti tuoi destossi,
si soddisfaccia appieno,
e vagheggiando almeno il volto, io possa
tutta a' lor piedi soggettar mia possa.

TEMPO

Ed io in mirar il chiaro e dolce raggio
degli augusti sembianti,
non che il poter, tributerò me stesso.

AURORA

Drizzate i lumi là, 've 'l biondo auriga
sull'aureo carro a l'orme mie dappresso
più bella erge sua fronte e più lucente;
così fia paga vostra brama ardente.

Cinto da' rai del sole
l'amabile sembiante
dell'uno e l'altro amante
viene, spirando amor.
Parto: che non sostiene
sì viva e nuova luce,
che sfolgora e riluce,
mio povero splendor.

(Ed entra)

*(Qui apparisce il Sole sopra del carro tirato da quattro cavalli,
che sorge a poco a poco dall'orizzonte portando in mezzo a' suoi raggi
ambi i ritratti degli eccellentissimi sposi; e la scena intanto finisce d'illuminarsi)*

MERCURIO

Hai ben, onde chiamarti almo e felice,
Tempo, già padre di noiose cure,
or di gaudio e piacer saldo e sincero:
se con eterno vanto i prischi onori
de' secoli passati, e i rari pregi
degli avi incliti, egregi
avvien, ch'oggi rinnovi, e affidi i cuori

d'ogni uom, che vive a così degna coppia
fedel soggetto; ond'è che a bella spene
desto il pensier, ne brama eterna prole,
e ne sospira eternità di bene.
Rivolgete le luci al più perfetto
nodo, che strinse Amore;
e mirate pur come i fidi amanti
del casto e puro affetto,
ond'è infiammato il core,
mandan dagli occhi le faville accese.
CARLOTTA è la leggiadra alma donzella,
che d'aurea stella al più benigno influsso
scese dal cielo ad albergar fra voi:
e de' più degni eroi,
che o la GAETANA ARAGONESE gente,
fin dall'Anicio tronco;
o gl'illustri MERODI
diedero al mondo in pace e in guerra prodi,
come ne trasse i generosi spirti,
così ne accolse le virtù più rare.
Egli è RAIMONDO, in cui le grandi e chiare
gesta de' SANGRI più famose e altere
vedrete sfavillarsi in più bel lume;
e giovanetto ancora
sorvolando le sfere,
con vago ammanto di real costume,
in consiglio e in valore andranne a paro
d'un GHERARDO, d'un PAOLO e d'un GENTILE;
e fra quanti mai fur del regio sangue,
più oltre ancor di CARLO augusto il MAGNO,
ch'al mondo s'innalzaro
a sommo pregio, e a stima alta immortale,
egli il maggior, non che sarà l'eguale.
Siete or voi paghi? Ecco l'oscuro arcano
svelato in tutto dell'eterna mano.

TEMPO

O mia somma ventura,
che dopo tanti lustri alfin riveggio
virtude e gentilezza,
bellezza ed onestade andar per mano:

non di terreni e vili,
ma di gentili celestiali ardori
arder due fidi cuori.
Anime belle, gloriose e chiare,
depongo a' vostri piedi ogni possanza,
poich'io non ho con voi possanza alcuna.
E giri pur la luna
l'uno e l'altro emisfero,
che sempre arete in me lo stesso impero.

FORTUNA

Spirti bennati, avventurosi, eletti,
in cui del divin sol fulgente raggio
chiaro traluce, e questa spiaggia e quella
fa più ridente e bella;
di sì puri dilette
oggi vostra mercé mio core abbonda,
che troppo lieve sponda è 'l petto mio.
E mentre non poss'io di nuovi onori,
né di gemme né d'ori
esser ministra a voi,
sol che de' cari pargoletti eroi,
che scherzeranvi in seno,
io trionfi sul volto, andrò contenta:
e pria vedrassi spenta
l'aurea luce del giorno,
ch'io faccia ad altro ciel mai più ritorno.

MERCURIO

Men riedo adunque a la magion celeste,
sicuro che per voi tutto si adempia.
Ma intanto io vo' formar un nobil serto,
per coronar di sì grand'alme il merto.
(Mercurio fa una corona di fiori)

FORTUNA

Vanne, e rapporta al Fato,
che ciò ch'ei brama è più da noi bramato.
Anzi per darne ancor ben salda pruova,
che stabilmente immota
sarà per lor mia ruota, e io qui rimango,

ecco l'inchiodo.

(Fortuna inchioda la rota ad una quinta)

TEMPO

Ed io la falce infrango.

(Tempo spezza la falce)

MERCURIO

Di be' fiori il crin s'infiori

agli eletti sposi amanti.

TEMPO E FORTUNA A DUE

Con tributo ben dovuto

lor si prostri ogni alma innanti.

TUTTI E TRE

E si canti la vittoria

del possente dio d'amor.

MERCURIO

Riso e pace, e verace

piacer sempre qui sarà.

TEMPO E FORTUNA A DUE

Pura gioia senza noia,

ad ognor trionferà.

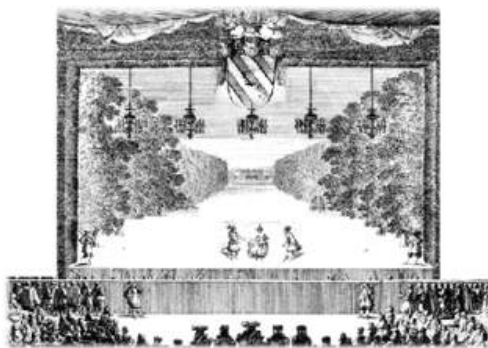
TUTTI E TRE

D'Imeneo, che 'l nodo feo,

sia la gloria e sia l'onor.

(Mercurio vola in alto. Fortuna e Tempo entrano)

Fine



La **BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE** è contenuta nel contesto del quaderno.



DULCILOQVOS CALAMOS

EVTERPE FLATIBVS VRGET



Della storia d'amore e morte
di Giovan Battista Pergolesi:
*contrastanti ipotesi
d'approccio alla vicenda.*



Stabat Mater
Stabat Mater 1 Giovanni Battista Pergolesi (1710-1736)

Grave

Orgel & Orgel

Orgel

S.

A.

Orgel

S.

A.

Orgel

*Stabat Mater dolorosa iuxta crucem lacrimosa,
dum pendebat Filius.*

Immagine di copertina:

(Computer collage)

- Ritratto di Giovanni Battista Pergolesi (Jesi 1710 - Pozzuoli 1736)
- Eros ferito a morte
- Euterpe, Musa della musica, in una realizzazione scultorea
- Citazione da *Ausonio* (Idilli, Libro XX)

Francesco Florimo (1800-1888), compositore, musicologo e bibliotecario italiano, nel suo libro *“Cenno storico sulla scuola musicale di Napoli”* (1869), afferma di aver copiato letteralmente il brano che segue da alcune carte private che il principe di Colubrano (Domenico Carafa, 9° principe, discendente da una linea collaterale dei duchi di Maddaloni) gli aveva gentilmente concesso di consultare (e, in una nota, specifica: *Si tratta di una Cronaca trovata tra le carte di sua antichissima famiglia, e che faceva leggere ai suoi amici, ed a me permise trarne copia, il fu principe di Colobrano, uomo di distinto merito letterario, sapientissimo nelle discipline tecniche e storiche musicali*).

«Nella prima metà del decorso secolo si presentarono un giorno in questa città a Maria Spinelli i tre fratelli di lei, e colle spade sguainate le dissero: come fra tre giorni ella non iscegliesse a sposo un uomo pari a lei per l'altezza del nascimento, con quelle tre spade avrebbero trafitto e morto il maestro di musica Giovan Battista Pergolesi di lei amante riamato; e sì dicendo partirono. Fra tre giorni ritornarono alla sirocchia: costei loro disse aver prescelto a sposo un Essere sublime, poiché il suo sposo era Iddio, domandando andare monaca in S. Chiara, sì veramente che la messa di monacazione si avesse a dirigere da quel maestro di musica che ella avea cotanto amato, e che ora mandava in oblio rivolgendo tutta l'anima sua solo ai celesti affetti. E così fu fatto. L'anno appresso il dì 11 marzo 1735 funebri rintocchi della campana di S. Chiara annunziavano mestamente funerali. In quel tempio celebravasi la messa di requie di Maria Spinelli, e dirigeva Giovan Battista Pergolesi».

Negli anni 1732-1734 il giovane Giambattista (aveva 22-24 anni) si reca nel palazzo della nobile famiglia Spinelli per insegnare musica alla giovane Maria. Maria ammira il giovane maestro, che, nelle più famose capitali europee è applaudito come colui che ha il magistrale potere di trasmettere i suoi stati d'animo attraverso il suono degli strumenti (Giambattista, prima che geniale compositore, fu, infatti, apprezzato violinista e organista) e ricambia l'amore di lui. Come prima s'è visto, un amore contrastato, una storia senza via d'uscita, il cui tragico risvolto non si ferma con la monacazione e la morte della giovane Spinelli. Francesco Florimo, nel succitato libro, riferendosi al Pergolesi, aggiunge:

«Ma quell'anima ne rimase straziata, affranta, e non potendo resistere alla piena dei tormenti, li rovescia sul corpo e lo distrugge. La campana della maggior Basilica di Pozzuoli dava suoni mortuarii il dì 16 marzo 1736. Un anno e cinque giorni erano corsi dai funerali della Spinelli. Pergolesi forse sempre memore di quel terribile momento in cui egli avea invocato requie innanzi ad un feretro che racchiudeva la donna amata che per lui si era sacrificata e dal dolore n'era morta, anch'egli dal dolore consunto andavala a raggiungere in grembo a Dio, dopo averla immortalata col suo amore. Fu lungamente pianto il maestro che finiva la giovine sua vita al vigesimosesto

anno; non del pari la patrizia, le cui bende monacali fecero lieti gli orgogliosi fratelli».

Quest'ultima frase può apparire feroce, ma, in effetti, dà il polso di quanto avveniva in quegli anni, ove si consideri che la condizione della donna, fino al XX secolo, è stata tale che la morte di una figlia nubile appartenente ad una famiglia facoltosa dalla numerosa prole, non era poi avvertita come un grave danno, ... anzi.

Gli avvenimenti, narrati per la prima volta dal Florimo, suscitarono l'estro romantico di tanti autori e generarono rappresentazioni teatrali d'ogni tipo e componimenti d'ogni genere.

Ma Benedetto Croce, fatte le debite indagini, smonta tutta la storia e accusa di falso il Florimo.

In verità, già in precedenza, altri AA. s'erano posti in contrasto con l'immagine del virtuoso Giambattista. Andrea Mazza-rella da Cerreto, ad es., nel libro *"Pergolesi"* (1816), così descrive l'ultimo periodo di vita del compositore:

«Rimpatriatosi, cadde in malattia di consunzione contratta per venere, e per la sua smodata passione per le donne, della quale si morì indi a poco in una villa di Posillipo, nel 1737 d'anni 33 e, nel languore di questa mortale indisposizione, scrisse il suo celeste Stabat Mater, componimento che non mai è stato agguagliato da alcuno de' più valenti maestri».

Il Mazza-rella, va però detto che pecca di superficialità nella raccolta dei dati, dal momento che Pergolesi morì a Pozzuoli e non a Posillipo, nel 1736 e non nel 1737 e a 26 anni e non a 33. Considerati questi errori, che sarebbe stato facile riscontrare e correggere, come credere alle sue affermazioni?

Risulta difficile immaginare Giambattista Pergolesi come un donnaiolo da sempre o dopo la monacazione e la morte di Maria Spinelli, vuoi pure per superare la delusione dell'amore interrotto, ma affermare ch'egli andasse alla ricerca continua di rapporti sessuali fino alla consunzione, appare davvero esagerato.

C'è poi chi afferma che il Compositore, frequentando il conservatorio della Pietà dei Turchini sia stato castrato. Così fosse stato, altro che rapporti sessuali, allora! Questa notizia è verificabile consultando il libro *"Pergolesi"* di Francesco Degrada, Roberto De Simone, Dario Della Porta e Gianni Race (Sergio Civita Editore, Napoli, 1986) alla didascalia dell'immagine che ritrae l'Artista, alle pag. 20-21 del libro, la quale recita:

«Quando aveva quindici anni, ma già con una sufficiente istruzione musicale, il primo luglio del 1725, Pergolesi vi fu mandato [al conservatorio] per cantare come soprano. Due documenti rinvenuti nei Registri del Conservatorio lo attestano e autorizzano a dedurre che il musicista fosse castrato».

Le due notizie riportate sono, ovviamente e palesemente, in contrasto tra loro: un castrato non avrebbe potuto condurre una vita dissoluta dal punto di vista sessuale.

Altra indagine è sull'aspetto fisico del compositore jesino. Tralasciando le fantasiose iconografie, due sono i riferimenti, anch'essi in contrasto fra loro. Il primo è costituito da una caricatura (v. fig. in basso) eseguita da Pier Luigi Ghezzi nel 1734, che rappresenta Giambattista Pergolesi come un individuo orripilante, dal volto con lineamenti da negroide e una gamba, più snella e corta dell'altra, che lo condanna inesorabilmente a essere claudicante.



L'altro riferimento lo si evince dalle memorie del compositore belga M. Getry il quale afferma che alcuni musicisti che avevano conosciuto Pergolesi avevano affermato che gli somigliava, e Getry era di piacevole aspetto. Dallo studio dei resti del compositore sarebbe possibile ricostruire approssimativamente le sue fattezze fisiche, come è stato fatto per altri illustri personaggi, ma le sue ossa furono poste nella fossa comune della Cattedrale di Pozzuoli, ove, del Pergolesi, v'è solo un freddo e nudo cenotafio.

Oltretutto, ove mai Giambattista fosse stato come l'ha rappresentato il Ghezzi e per lo più castrato, come avrebbe potuto una nobile fanciulla innamorarsi di lui, e tanto più in considerazione della differenza di condizione sociale? Sarà pure cieco l'amore, ma ...

Tornando a Benedetto Croce, va detto che, prima di giungere alla conclusione che la storia dell'amore tra Giambattista e Maria Spinelli fosse priva di fondamento, egli condusse attente indagini sulla genealogia dei rami dei principi Spinelli di Cariatì e di Scalea, senza averne riscontri; e trovò - così afferma il famoso filosofo e storico - che nei registri del monastero di Santa Chiara non vi è traccia alcuna di una Spinelli. Ma, è anche da dire che non di rado le affermazioni del Croce, in merito alle 'leggende' napoletane, vadano prese 'con le pinze'; basterebbe rammentare lo scempio ch'egli fece della figura

di Raimondo de' Sangro: si deve in gran parte a 'don Peppino' la circostanza che il Sansevero sia rammentato come '*o principe diaulo*'. Pertanto, giova ricercare altri riscontri altrove.

Orbene, il ricercatore ercolanese Giovanni Panzera, orientando la sua indagine alla famiglia Spinelli, con i mezzi oggi a disposizione in tale ambito, i quali, ai tempi del Croce erano impensabili, è giunto, in un suo inedito del 2016, alle seguenti conclusioni, che, peraltro, sarebbero compatibili con la narrazione del Florimo:

Il ramo del casato Spinelli da prendere in considerazione non è quello dei principi di Scalea o di Cariati, ma quello degli Spinelli Barrile, marchesi di Fuscaldo. Il loro palazzo nella capitale del Regno, accanto a quelli dei Firrao e dei Castriota, era nella strada della Sapienza, oggi via Costantinopoli, e il primo personaggio da prendere in considerazione è Tommaso Francesco (1689-1768), marchese di Fuscaldo, principe di Sant'Arcangelo, duca di Caivano e di Marianella, signore di Paola, San Marco Argentano e Guardia Piemontese, Gran Giustiziere del Regno di Napoli, patrizio napoletano, il quale sposa nel 1708 Carlotta Spinelli Savelli dei principi di Cariati. Tommaso ebbe 14 figli: 5 maschi e 9 femmine, delle quali ben 7 monache.

Altro personaggio importante nella nostra storia è il fratello di Tommaso, Giuseppe, che fu arcivescovo di Napoli per venti anni, a partire dal 1734. Tra le figlie di Tommaso colpisce un nome: Giulia, nata nel 1716, monaca con il nome di suor Tommasa, dal 1734, nel monastero napoletano di San Giovanni Battista, ubicato in via Costantinopoli, proprio accanto al palazzo Spinelli, del quale gli stessi avevano largamente contribuito alla edificazione. Un dipinto di Antonio Joli (v. fig. in basso: vi sono stati aggiunti i nomi degli edifici), del 1759, pochi anni (circa 25) dopo la storia raccontata, rappresenta i palazzi di via Sapienza (Costantinopoli).



Giulia nel 1732 aveva 16 anni, età ideale per la nascita di un amore e la coincidenza del 1734 come anno di monacazione rafforza la possibilità che Giulia sia la Maria del Florimo; le date collimano con quelle proposte dal Florimo. Giulia - da notare - aveva 5 fratelli e, nel 1734, i primi tre: Giovanni Battista, Giuseppe e Filippo, avevano rispettivamente 24, 20 e 12 anni. Qualche dubbio sorge sull'età del terzo, Filippo, difficile da vedere con una spada in mano che minaccia la sorella, ma, considerando i tempi e immaginando un carattere già indirizzato alle armi (sarà, infatti, Tenente Generale nell'esercito napoletano e Governatore di Capua), la sua presenza nella missione minatoria nei confronti della sorella è verosimile.

Un altro particolare colpisce: il primogenito, Giovanni Battista, rinuncia alla successione e nel 1739 diviene Cavaliere dell'Ordine di Malta. Supponendo sia vera la storia raccontata dal Florimo, è possibile pensare - anche questa è una supposizione - che Giovanni Battista, dotato di animo sensibile, si sia sentito colpevole, nella qualità di fratello maggiore, di aver costretto la sorella Giulia alla rinuncia di coronare il suo sogno d'amore e alla forzata monacazione fino alla giovane morte; avrebbe così rinunciato a titoli e beni a favore del fratello Giuseppe, per scegliere la via della penitenza rivestendo l'abito del crociato. Quando Giulia diventa monaca, abbandona il suo nome da secolare e sceglie quello di Tommasa, nome non comune tra le donne, che spinge a pensare che la scelta possa essere stata dettata dal prendere il nome di suo padre, quasi un messaggio al genitore ...

Altra figura da evidenziare in questo casato è quella del cardinale Giuseppe, zio di Giulia, il quale, a caso o a ragione, nel 1744 sopprimerà il conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo, che aveva ospitato il giovane Giambattista Pergolesi. Il cardinale Spinelli è lo stesso che tentò di introdurre nel Regno di Napoli l'inquisizione, ma fu costretto a rinunciarvi per la rivolta del popolo e la ferma opposizione del saggio re Carlo.

Alle medesime supposizioni e conclusioni del Panzera era giunto precedentemente Domenico Pompeo, scrivendo il libro *"Nel tempo felice"*, titolo derivato dalla composizione che il Pergolesi dedicò alle nozze di Raimondo de' Sangro, principe di Sansevero, suo amico e coetaneo. Il Pompeo immagina che il principe di Sansevero racconti la storia dell'amore tra Giambattista e Giulia a Leopoldo Mozart e al suo giovane figlio Amedeo, che furono a Napoli nel 1770.

/ Un momento della visita dei Mozart, padre e figlio, a Napoli è rappresentato in un dipinto (v. fig. seguente) del napoletano

Pietro Fabris che legò la propria produzione a lord William Hamilton, ambasciatore britannico presso la corte napoletana.



Hamilton e la sua poliedrica consorte abitavano in via Santa Maria a Cappella Vecchia, nel palazzo Sessa, accanto a quello dei Filomarino della Torre. Hamilton era appassionato di musica ed egli stesso suonava il violino; l'ambasciatore e altri amici si riunivano a casa dell'uno e dell'altro per fare musica. Nella scena dipinta da Pietro Fabris, il pittore si ritrae in un angolo del primo piano mentre dipinge. All'incontro partecipano, oltre a Hamilton e Fabris, Kenneth Mackenzie lord Fortrose, in casa del quale si svolge l'incontro, il violinista Gaetano Pugnani, un altro musicista coperto da Fortrose e i due Mozart, che suonano rispettivamente il clavicembalo e la spinetta ottavina triangolare, posti in secondo piano; in un angolo della stanza, un po' in disparte, semplici accompagnatori.

Mozart non ebbe a Napoli la stessa entusiastica accoglienza che trovò nelle altre città italiane, forse perché Napoli, capitale della musica, era già strapiena di compositori e di interpreti d'eccellenza. /

Il libro di Domenico Pompeo lascia pensare che l'autore abbia scelto la forma del romanzo per raccontare verità non completamente dimostrabili ovvero sgradite ad alcuni.

Concludendo, i risultati delle ricerche non dimostrano che la storia raccontata dal Florimo sia vera, ma che potrebbe essere vera. Bisognerebbe riuscire a leggere i sentimenti di Giambattista Pergolesi e ciò è possibile solo percependo la sua musica con l'animo predisposto.

«L'acme è nella sua ultima composizione, lo Stabat Mater, composto nell'ultimo anno di sua vita, durante il periodo di sofferenza del fisico e dell'animo. E' una composizione che assegna al Pergolesi l'appellativo di genio. Non è paragonabile né alle precedenti composizioni del genere né alle successive. Resta un capolavoro unico. Tutta la composizione è attraversata dall'amarezza, ottenuta sapientemente mediante dissonanze opportuna-